Don Antonio Vecellio storiografo feltrino 1912-2012





Numero in onore di Antonio Vecellio nel primo centenario della morte 1912-2012



Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

Direttore responsabile

Gianpaolo Sasso

Redazione

Renato Beino, Tiziana Casagrande, Tiziana Conte,

Gianmario Dal Molin, Leonisio Doglioni, Nicola Maccagnan,

Cesare Lasen, Matteo Melchiorre, Gianpaolo Sasso, Gabriele Turrin.

Stampa

Tipolitografia Editoria DBS - Rasai di Seren del Grappa (BL)

Aut. Trib. Belluno N. 376 del 27.01.1968



Famiglia Feltrina

Palazzo Beato Bernardino Tomitano - Salita Muffoni

32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente

Gianmario Dal Molin

Vicepresidenti

Francesco Bortoli, Enrico Gaz

Tesorierre

Mario Andreina

Segreteria

Guido Zasio

Via Genzianella, 2 - 32032 Feltre

Tel. 0439.302279

Quote annuali di adesione su: c.c. post. numero 12779328

(indicare nella causale di pagamento: nome, cognome e indirizzo)

c.c. bancario - Unicredit - F eltre

numero IT 54 S 02008 61110 000101465696

Ordinario €€ 25 €€ 30 Sostenitore Benemerito da €€ 60 Studenti €€ 10

Questa rivista è stata pubblicata col contributo del



SOMMARIO

RICORDO DI ANTONIO VECELLIO NEL PRIMO CENTENARIO DALLA MORTE (23 SETTEMBRE 2012)

Il comitato di redazione

Quattro modi per ricordare Antonio Vecellio pag. 5

Gianmario Dal Molin

Antonio Vecellio scrittore neo guelfo di cose feltrine pag. 8

Matteo Melchiorre

La storia di Feltre e le sue fonti. Un saggio "top" di Antonio Vecellio: considerazioni, riedizione e annotazioni pag. 33

Gianpaolo Sasso

Ascendenze familiari e proprietà immobiliari di Antonio Vecellio pag. 64

Francesco Padovani

Spunti per una ricerca iconografica su ${\rm Antonio\ Vecellio}$ pag. 72

Laura Secco

GLI AUTOGRAFI DI ANTONIO VECELLIO DELLA BIBLIOTECA CIVICA DI FELTRE PAG. 87

BIOFRAFIE FELTRINE



Maurizio Reberschak Dal Piaz e il Vajont: la storia si cancella? pag. 94

Gianmario Dal Molin

Una pergamena funebre per don Giulio Perotto pag. 102

DIARIO



Il Premio Feltre Lavoro a Cesare Cassol e Daniele Tisot pag. 107

MEMORIA



Bruno Possiedi Franco Scopel Paolo De Paoli Amedeo Vergerio Lia Biasuz Palminteri pag. 112

LIBRERIA



Recensioni di
Francesca Valente
Bianco Simonato
Cesare Lasen
Gabriele Turrin
Gianmario Dal Molin
pag. 122

I disegni delle rubriche sono di Vico Calabrò Revisione generale bozze: Leonisio Doglioni e Gianmario Dal Molin.

Le foto di copertina e quelle delle pagine 82-85 sono di Claudio Casagrande.

Quattro modi per ricordare Antonio Vecellio nel primo centenario dalla morte

(22 settembre 2012)

Il comitato di redazione

Tre sono stati i momenti celebrativi essenziali di questo primo centenario vecelliano organizzato da Famiglia Feltrina e dal Lions Club Feltre Host, con il patrocinio dei comuni di Feltre e Pedavena e con la partecipazione religiosa della parrocchia di Pedavena:

- lo scoprimento della lapide commemorativa in via Cesare Battisti di Feltre alle 10 del mattino del 22 settembre 2012 (sopra l'attuale "Fioreria Cortina")
- la celebrazione liturgica alle 18 del medesimo giorno nel luogo di sepoltura a Valduna di Norcen
- la tavola rotonda nella sala Guarnieri, originariamente prevista per la serata del medesimo giorno e successivamente spostata alla sera del 22 dicembre.

La lapide gratuitamente offerta dalle "Onoranze Funebri Zatta" è stata affissa sopra la porta d'entrata dell'antica casa vecelliana, con questa semplice iscrizione: "In questa casa mori a 76 anni il 22 settembre 1912 Antonio Vecellio prete letterato storico feltrino. Nel primo Centenario la Famiglia Feltrina e il Lions Club Feltre Host". È stata scoperta dal sindaco di Feltre Paolo Perenzin dopo alcune parole di presentazione del presidente della famiglia Feltrina e del Lions Club e dopo la prolusione storica sull'edificio tenuta da Gianpaolo Sasso.

Il momento religioso, al di là degli aspetti liturgici e rituali si è articolato in tre distinti momenti di riflessione letteraria e religiosa:



- il primo ante Missam, nel quale si è evidenziato il tipo di spiritualità e di sensibilità religiosa di stampo tardo romantico, non esente talora da forme di estetismo decadente e da suggestioni esteriori espresse in uno stile letterario di pesante lettura e di esteriore suggestione. Si sono lette in particolare alcune brevi strofe riguardanti i fondamenti della religione (fede, speranza e carità), attualmente in fase di elaborazione, rimandando ad altre occasioni quelle religiose di stampo mariano, quelle sui maggiori martiri e santi della chiesa e quelle sulle devozioni locali (Vittore Corona, Tiburzio, Susanna, Mauro e Agapito, il Beato Bernardino ecc);
- il secondo durante la messa nel corso della preghiera dei fedeli le cui preghiere qui si allegano;
- Il terzo dopo la messa nel quale si sono ricordati, attraverso la lettura di uno scritto biografico, il suo soggiorno in Valduna e la stessa sua tomba, anche con alcune strofe di una poesia ad essa dedicata.

Le preghiere dei fedeli lette durante la messa sono state le seguenti:

- 1. Per l'anima candida e sublime di Antonio Vecellio sacerdote, a cent'anni dalla morte, affinché nella pienezza della sua unione con Dio effonda anche su di noi, discendenti di quei feltrini che egli ha educato con i suoi scritti e col suo esempio, alla religione, alla pietà e alla patria, analoghi sentimenti di fede speranza e carità...
- 2. Affinché l'esempio laborioso di studio e di azione che ha caratterizzato la vita di Antonio Vecellio e lo ha reso sensibile e attento alle sorti della sua piccola patria feltrese, ai suoi problemi e ai suoi tesori di fede arte e coraggio continuino anche nella cultura e nella testimonianza civile religiosa dei giovani d'oggi...
- 3. Per l'anima e la salute eterna di tutti coloro che dai tempi del Vecellio in poi si sono dedicati agli studi storici e letterari della loro terra, che hanno condotto una vita fervidamente cristiana e che a molti di noi è stato



dato di conoscere: da Antonio Celli ad Attilio Dal Zotto, da Mario Gaggia ad Alberto Alpago Novello, da Giuseppe Biasuz a Laura Bentivoglio, da don Antonio Pellin a don Antonio Scopel, da don Bruno Bersaglio a Luigi Doriguzzi, da Luigi Tatto a Giuseppe Corso, fino ai tanti spesso ignorati poeti, letterati e amanti della storia locale...

4. Per tutti coloro che ancor oggi si appassionano allo studio della propria terra, tra questi monti "ove meglio all'uomo Iddio ragiona", affinché la conoscenza di essa attivi amore e sensibilità alle cose belle di cui ci hai attorniato e la conoscenza delle vicende liete e tristi di questa terra effonda in noi sentimenti di speranza, moniti di coraggio e slanci di solidarietà.

La tavola rotonda del 22 dicembre si è articolata negli interventi di Gianmario Dal Molin (I contenuti politici degli scritti di Antonio Vecellio: dall'i-deologia neo-guelfa al clericalismo post unitario fino al clerico moderatismo dei suoi ultimi vent'anni); Matteo Melchiorre (Vecellio e il rinascente

antisemitismo nel nome del B. Bernardino); Laura Secco (Il Fondo Vecellio nella Biblioteca Civica); Gianpaolo Sasso (I luoghi del Vecellio) e di Francesco Padovani (Iconografia vecelliana).

Vi è infine la quarta modalità rappresentata dal presente volume che raccoglie tutti questi contributi ulteriormente ampliati e approfonditi e che vuol costituire la finale documentazione di un evento volutamente sobrio, schivo da ogni enfasi e nel contempo chiarificatore, alla distanza di cent'anni della effettiva portata - con le loro luci e limiti - dei contributi vecelliani alla storia di Feltre.



Antonio Vecellio scrittore neoguelfo di cose feltrine

Gianmario Dal Molin

1 Biografia breve

La vita terrena di questo sacerdote feltrino si svolse, come tutta quella del clero officiato dal vescovo, all'esclusivo servizio della diocesi (clero di libera collazione vescovile), all'interno della ormai minuscola struttura ecclesiastica uscita dallo smembramento della Valsugana del 1785, ridotta - al momento della sua ordinazione - a 14 parrocchie foranee nei vicariati di Santa Giustina, Pedavena e Lamon e alle due parrocchie urbane rette dal capitolo della Cattedrale. Le laconiche e burocratiche note curiali così ne sintetizzano la vita:

"Vecellio Antonio (mons.) di Francesco e Giovanna Ceccato, nato a Farra il dì 17 settembre 1837. Diacono nel 1860. Ordinato sacerdote il 28 marzo 1860 (patrimonio proprio). Cooperatore a Servo di Sovramonte. Economo spirituale a Lamon nel 1863. Professore nel ginnasio di Feltre. Mansionario della cattedrale. Arciprete di Pedavena e vicario foraneo dal 7 dicembre 1879. Canonico onorario dal 24 marzo 1881. Canonico residenziale del duomo feltrino dall'8 gennaio 1912. Muore in Feltre per cardiopatia il 22 ottobre 1912. Il suo cadavere fu sepolto nella tomba privata a Norcen di Pedavena il 25 dello stesso mese" ¹.

Emerge da esse che egli fu uno dei pochi superstiti sacerdoti ordinati con "patrimonio proprio" e ciò rimanda alle sue origini familiari di estrazione clerico-borghese: zio sacerdote, famiglia materna di origine nobiliare, genitori e zii artigiani e commercianti ². E tutto ciò con conseguenze non secondarie sulla sua formazione culturale e sulla sua sensibilità sociale, con l'attenta propensione ad una gestione oculata del patrimonio e con forme di ossequio all'autorità vescovile, più di facciata che di sostanza.

La stessa carriera ecclesiastica del Vecellio si consumò pressoché interamente nel seminario di Feltre come insegnante e nella vicina parrocchia di Pedavena, con interessi che lo collocarono in una dimensione più diocesana che parrocchiale, attraverso un'ininterrotta attività di pubblicista nei giornaletti diocesani dell'epoca, "Il Tomitano" e "Il Vittorino da Feltre", nelle corrispondenze per il maggiore giornale clericale veneto, "La Difesa" e nella collaborazione in tarda età al giornaletto "Fior d'Alpe", ideato da don Giuseppe Bortolon per il sostegno della "Colonia Agricola B. Bernardino" di Vellai. La stessa prolifica attività di poeta, letterato, raccoglitore di memorie locali si colloca in un contesto di appartenenza urbana e di relazioni cittadinesche ancora assai presenti negli ultimi decenni dell'Ottocento.

La storia del Vecellio si confonde dunque con quella della città sotto ogni profilo: di vita, di studio, di ministero. Da mansionario della cattedrale a precettore del Ginnasio, da pubblicista a studioso delle patrie memorie, da arciprete di Pedavena a canonico della cattedrale, Feltre fu sempre per lui "l'antica forte città della cui sorte s'incentra il mio pensier" ³. Scrivesse di santi o di guerrieri, di Madonne o di devozioni popolari, di problematiche politiche o sociali, di turismo o di ambiente, di religione o di politica, Feltre con i suoi nuovi problemi, con le sue risorse, con gli uomini grandi di un tempo e con quelli piccoli di oggi fu sempre al centro della sua riflessione, del suo studio e della sua passione civile.

2 I tratti personali

Il discreto assortimento di foto e disegni, riprodotti anche nella presente pubblicazione danno una chiara idea della sua complessione fisica che la Fratini così riassume:

Chi lo conobbe ed è in grado di ricordarlo, sa come Don Antonio Vecellio fosse ben formato della persona, di giusta statura, con una testa di proporzioni e d'espressione mirabili. Il volto dai lineamenti regolari era illuminato da occhi bellissimi. Il loro sguardo era buono e penetrante, ora vivido nel lampo della temperata gaiezza, ora mesto e pietoso nel consentimento al dolore altrui, ma più spesso assorto nella riflessione, oppure vagante dietro alle interne visioni

Il Vecellio veniva dai suoi contemporanei descritto come sacerdote esemplare e come uomo semplice, schivo, mite, trasandato e un po' ingenuo.

Fra le molte belle doti che ornavano la mente ed il cuore di mons. Antonio Vecellio, una fra tutte era caratteristica e cara: la semplicità. E la semplicità in lui voleva dire: candore, mitezza, bontà, fiducia negli uomini, modestia, operosità instancabile. Passò la vita lunga e tranquilla facendo il bene, secondo la volontà del Signore; unico svago lo studio, il raccoglimento

severo, il canto; il canto soprattutto, perché poeta facile, spontaneo, sincero, aveva un'anima idonea ad accogliere e comprendere le bellezze della fede, della natura, delle creature ed un ingegno pronto che dava forma alle diverse impressioni sue in bei versi limpidi e sonori che sgorgavano copiosi e perenni, come le acque fresche e copiose della sua Piave, là dove essa zampilla gorgogliando dalle forre del Cadore e dell'Alpago ⁴.

Era semplice nei modi, come la maggior parte degli uomini superiori. Talvolta la sua semplicità rasentava l'ingenuità 5 . Come sacerdote fu esemplare. La sua mitezza traspariva dalla sua fisionomia e parlava per le sue labbra. Gli slanci purissimi della fede gli succedevano robusti ed armoniosi e gli assicurano un nome nella repubblica delle lettere, ma si manifestavano ogni giorno nei conversari umani, nei consigli in cui era largo ai traviati, nel conforto che egli sapeva dare ai miseri, perché lo ritraeva da una sorgente inesauribile: la misericordia di Dio 6 .

A 18 anni dalla morte, Vittorio Pilotto, l'autore di "Macchiette feltrine", inviò da Palmanova un ricordo interamente strutturato sugli stereotipi comunicativi e linguistici tipici della media borghesia feltrina.

Profondo nella letteratura, nella poesia, non parliamo poi della storia, l'autore del poema "Il Piave" nel quale profetizzò la vittoria, mai per vanità cercava di mettere in evidenza il valore delle sue opere. Amico per corrispondenza di non pochi illustri italiani, non ne faceva vanto, ma ne parlava come per caso. Fregiato di parecchie medaglie date in onorificenza, fra le congratulazioni degli amici, rispondeva sorridendo,: cose da poco. A Pedavena dove visse molti anni quale arciprete, lo abbiamo avvicinato sovente nelle sale della famosa villa Berton, tra i celebri artisti della colonia villeggiante veneziana, nella sua casa parrocchiale, ma ci piaceva più incontrarlo per le strade della campagna, lungo le valli e per sentieri solitari. Trascurato nel vestire, cui dava importanza soltanto in circostanze eccezionali, assorto nel suo pensiero, aveva, lo vediamo ancora, immancabilmente tra le mani fogli di carta, bianca talvolta o di diversi colori, un pezzetto di lapis, un breviario che gli serviva di appoggio per scrivere. Lo ricordiamo: scendeva dalla frazione di Norcen dov'era stato a dire la messa. Eravamo in epoca di elezioni politiche. Dopo cordiali saluti:

- Don Antonio, còssa ghe par del ciasso, delle ciacole de tuta sta zént? Zeli avisi, zele parolone?

E lui senza scomporsi:

- Mondo, fiol mio, mondo....chi per un conto, chi per un altro, credime, na poca de resón i la ga tuti. Resta da veder chi se manederà de più e chi gaverà più bezzi...
 - I moderati?
 - Bela co ,a, la moderazión é maestra de la vita.
 - Repubblicani?
 - Samarco, caro, la nostra grandeza.

I socialisti?

- El Vangelo....lèzi san Matèo...
- I comunisti?

Sorrise!

- Sante utopie!

Accenna al segno della croce, poi subito camminando, cambiando tono:

- Ve speto in canonica, arriverdersi, caro. Ve speto...

Filosofo profondo per vasta cultura, per bontà di cuore, molto comprensivo, aveva per tutti una buona parola, indulgente. In canonica una volta lo trovammo nel suo piccolo studio, circondato dai libri, i prediletti, tanti, di diverse dimensioni, sparsi in giro, sul sedile, sopra i

mobili, dappertutto. Dopo poche chiacchere:

- Posso ofrirve del vin bianco? mi no bevo, ma lo tégno par gli amici....
- Venne il vino....Buffaiolo, di grado superiore!
- Come ve diséva, lo tegno par gli amici....
- Persuasissimi professore....
- I beva, i beva....
- No! Basta!

Don Antonio, di vino e di altre cose della vita domestica non si intendeva e non se ne occupava. I suoi pasti erano frugalissimi, tutto dato alla vita dell'intelletto. (...)

Lo incontravamo per le vie, gli ultimi tempi della sua vita, quando con passo lento si recava in duomo, per le funzioni. L'occhio non più vivissimo d'un tempo, la voce velata, la parola lenta, il sorriso triste. Lo accompagnammo l'ultima volta sino alla porta della sua casetta in via Tezze. Ad un nostro motto di spirito, sorrise dolcemente e la sua stretta di mano voleva dire:

- Non ci vedremo mai più. Addio! 7.

Gli ultimi mesi di vita appaiono, nelle cronache del tempo, emblematici dell'intera sua esistenza, di uomo, prete e studioso.

Non fiatò, né protestò, quando gli si rese vicina la convenienza di lasciare ad altri più validi il governo della chiesa arcipretale, tenuto onorevolmente per molti lustri. Sereno, discese la via tante volte ancora, come se fosse precaria la sua dipartita, mentre egli sapeva e sentiva che l'avrebbe fatta a ritroso quale estremo cammino. Esempio veramente sublime di sacrificio in un uomo cui sopravanzavano lo sfacelo della materia, vigorosa la mente e forte la penna ⁸.

Tornò dal ridente poggio di Pedavena dopo tanti anni, curvo, sofferente, spaventosamente invecchiato. Il corpo robusto era fiaccato dall'età, irrimediabilmente. Solo l'occhio sfavillava, superstite di giovanili energie e rendeva fedele testimonianza che la memoria e l'intelligenza (....) si mantenevano nello splendore della variegata mente che sì vasto orizzonte di studi aveva percorso nella non breve carriera e tante geniali creazioni aveva donato alla letteratura e alla storia della nostra Feltre. Brevi lampeggiamenti, come della candela presso a spegnersi; ambasce iniziatrici di prossima fine e periodi di tregua e di speranza; poi l'indormimento tranquillo ed il rapido trapasso, senza spasimi e senza rantoli. Poche ore prima, forse tre o quattro, gli recarono delle monete antiche, raccolte presso un diruto maniero nelle nostre terre, per chiedergli un giudizio sull'epoca cui si riferivano. Inforcò gli occhiali e da buon numismatico disse che un solo pezzo aveva reale valore, mentre gli altri erano cosa di niun conto 9.

Il suo rifugio segreto, nel quale si ritirava a leggere e studiare, era Norcen a qualche centinaio di metri dalla chiesetta del paese, in una casetta eretta a guisa di villa veneta con una bella vista sulla vallata sottostante che spaziava fino a Feltre. Accanto ad essa il Vecellio aveva fatto costruire un minuscolo oratorio, dotato di altare, con un modesto dossale, qualche dipinto, fra cui un suo ritratto, due lapidi funerarie, una per sé ed una per la madre, ed un sacello interrato sul pavimento, nel quale si sarebbe preventivamente issato da vivo per documentarsi della sua capienza.

A differenza del tacito figlio di Bruno, il certosino che presso la cella si prepara il sepolcro egli non ha voluto aspettare che

"il feretro gelida spoglia aggravi perché nel suol lo scavi a me l'altrui pietà",

ma ne ha scelta la forma ed il luogo e si è fatto preparare un semplice avello in una cappella annessa alla sua villetta alpestre in mezzo ad una valle fresca di boschi e di acque: Di faccia ad essa, lontana.

> "s'illumina al sol l'antica forte Città della cui sorte s'incentra il mio pensier" ¹⁰.

Qui egli si era costruito anche un modesto oratorio, dedicato al Beato Bernardino, nel quale figuravano due loculi con relativa lapide che avrebbero accolte le spoglie sue e della madre.

> Presso il selvatico eremo Dove talor dal mondo Fuggo i discordi strepiti E cerco il vero al fondo.

Mi è vicino il murmure Del ruscellin d'argento, L'aura gli vien dai carpini In verde ordinamento

I giorni miei passarono
Dell'ombra al par. Non era
ier che mi empiea di rosei
Sogni dell'età primiera
Ed oggi il crin mi intingono
le nevi. A te fra poco
O povero avel, verrò 11.

2 Il neoguelfismo del Vecellio.

Di solito egli viene definito come storico feltrino, con specifico riferimento a quell'operazione culturale, commerciale e politica che fu "La storia di Feltre" del Cambruzzi, riscritta e portata a conclusione fino al 1870.

Ma è un definizione che lo sopravvaluta e nel contempo lo sottovaluta, poiché più che storico strutturale o storiografo organico o anche semplice ricercatore professionista, egli fu al massimo un cultore della materia o meglio ancora un raccoglitore delle memorie patrie, all'interno dell'ideologia e della storiografia neoguelfa. Tale movimento, che nella versione storiografica ebbe fra i vari massimi esponenti il lombardo Cesare Cantù (1804 - 1895), metteva in primo piano il sistema delle piccole patrie, da non opporre alla Grande Patria ma piuttosto quali collane e gioielli di essa e dette origine ad una imponente valanga di studi locali, talora disorganici e non sempre attendibili, ma destinati sempre a notevoli successi. Era una storiografia erudita, piuttosto superficiale e palesemente condizionata dall'ideologia cattolico-conservatrice sia del suo caposcuola che degli innumerevoli suoi seguaci locali.

L'impronta del neoguelfismo ha avuto in Feltre conseguenze fondamentali nella definizione dello stereotipo municipalista della città, definita all'indomani dell'Unità "piccola patria", "piccola città degli uomini grandi", secondo una definizione che sarebbe stata data dalla Regina Margherita, su suggerimento del Tommaseo e infine *minorum urbium maxima Feltria*.

L'appartenenza alla vita nazionale passava dunque attraverso la cultura, la letteratura e una comune parlata linguistica unificata che trovò nel manzonismo e nei "Promessi Sposi" il suo elemento di coagulo. Ma anche la storia era destinata ad essere potente strumento per questa operazione, al foscoliano grido di: "O Italiani io vi esorto alle istorie!". La storia diveniva prezioso strumento poietico per una ermeneutica che rinsaldasse gli spiriti, nella coscienza di un ormai comune immutabile destino. L'italianità di Feltre, la sua ricostruzione e la sua certificazione di italianità divenivano dunque una necessità per dimostrare che la piccola città non era né serva, né figliastra nella nuova grande famiglia, e serviva dunque ad esibire i vari titoli di gloria e di merito che la potessero a pieno titolo ascrivere a tale nobile condizione. Che questa linea fosse portata avanti da storici esclusivamente ecclesiastici, quali Zanettini, Zanghellini, Segato o Vecellio, appare cosa degna di approfondimento, in quanto l'operazione di adeguamento del topos locale a quello nazionale era carica di numerose motivazioni sia religiose che civili. Accanto a quelle che rendevano urgente l'allineamento della piccola città degli uomini grandi alla patria dei grandi spiriti, altre ve n'erano ed erano quelle degli "sconfitti" per l'appunto i preti con il loro fedeli. Gli odiati clericali, esclusi all'ultimo momento dallo status di protagonisti dell'epopea risorgimentale, reclamavano a gran voce la loro italianità, rivendicando titoli e meriti per una comune appartenenza, esibendo - una volta appurato che il nuovo stato non sarebbe crollato, come molti di essi auspicavano - accesi sentimenti di patriottismo che essi volevano intimamente uniti alla dimensione religiosa del cattolicesimo romano. Il culmine di quest'operazione fu raggiunto dal Vecellio con l'edizione dell'opera del francescano Antonio Maria Cambruzzi del convento di Santo Spirito riguardante la storia della città. Dopo la morte dello Zanettini al quale l'editore Giudici aveva commesso l'edizione del manoscritto risalente al 1681 e la sua continuazione, il Vecellio aveva iniziato a mettere a punto l'opera che sarebbe uscita a fascicoli a partire dal 1873 fino al 1886, a cura della Tipografia Castaldi ¹². Si premurava dunque di avere un numero sicuro di sottoscrittori che garantissero la buona sortita dell'impresa. Nonostante i numerosi saggi storiografici precedenti e qualche saggio successivo, come la storia di Feltre del Pellin, la storia di Feltre del Cambruzzi-Vecellio costituì per decenni non solo il punto di riferimento per ogni studio o richiamo storiografico feltrino, ma ben più seriamente uno strumento pedagogico e politico di interpretazione, un libro che doveva entrare in ogni casa. Bene ha espresso questo concetto Donatella Bartolini:

L'opera del Vecellio va intesa anche sotto questo aspetto, in quanto operazione culturale che rispecchia un'epoca, le istanze e le aspettative di una società diversa dall'attuale. In termini di promozione del territorio il Vecellio ebbe intuizioni anticipatrici. Se non altro è difficile negare che sia stato lui a comporre organicamente gli ingredienti che sostanziano le linee di promozione dell'immagine di Feltre e del suo territorio che ancora orientano e il senso comune degli abitanti e parecchie delle iniziative dei pubblici amministratori ¹³.

Attraverso quest'opera i locali amatori della storia della città non impararono soltanto ad apprendere le vicende cittadine accadute nel corso dei secoli, ma a fare i conti, volta per volta, con i vari potentati esterni, a conoscerne la natura, le azioni e le ambizioni, fossero essi il Barbarossa o Enrico di Boemia, Federico Tascavuota o Sigismondo d'Austria, i Visconti o i Carrara, i Veneziani o i Trevigiani. La narrazione dei loro tentativi di impadronirsi di Feltre inseriva di fatto la città in un immaginario storico che la sovrastava e, rendendola preda ambita, la innalzava al rango di protagonista di eventi che la collegavano ai grandi potentati della storia: l'impero, il papato, i vari principati locali che se la contendevano, i modelli istituzionali che la accomunavano alla temperie italiana ed europea, con i comuni, con i principati ecclesiastici, con le signorie e le repubbliche.

E poiché al Cambruzzi tali sviluppi non potevano apparire chiari nei loro successivi sviluppi, il Vecellio si sforzò che essi anticipassero i tempi futuri e confermassero un comune ideale sentire. E così l'anonimo termine di città venne sostituito con quello di "patria" e la lettura degli eventi appariva le-

gata ad un sottile filo che provvidenzialmente li univa e li indirizzava verso un futuro gravido di speranze di ideali di miglioramento e di progresso economico, sociale, civile e religioso, dovendo sempre Feltre - come stava scritto - risorgere, qual araba fenice, dalle sue ceneri. La stessa dedicazione della nuova opera a Cesare Cantù, che della corrente neoguelfa era il massimo rappresentante nella storiografia risorgimentale, grondava di ispirate qualificazioni che definivano Feltre, come città

altera di nobili figli che stamparono immortali orme nelle scienze, nelle lettere e nella arti, guardiana generosa dell'estremo lembo d'Italia che innaffiò ad ogni straniera invasione del migliore suo sangue, leggiadra di pittoreschi prospetti, bella di monumentali edifici, ricca di piani ubertosi, di vitiferi colli, di secolari foreste ¹⁴.

2 Miti e utopie della storiografia vecelliana: lo stereotipo identitario della "piccola città degli uomini grandi".

Sulla dimensione storiografica del Vecellio spiccava il "non detto" più che l'encomio di convenienza. Egli sarebbe stato un grande storico, se avesse potuto viaggiare e girar per archivi, invece di starsene sempre chiuso nella sua stanzetta di Norcen; se avesse potuto esercitare tale ufficio a tempo pieno e non nei ritagli liberi dal gravoso ufficio di parroco; se avesse avuto le giuste frequentazioni e i giusti stimoli, cosa che a un povero prete di una povera diocesi era fatalmente preclusa. Sotto questo punto di vista suonarono sempre partigiane e gelose le critiche che anche i suoi confratelli dell'epoca successiva non tardarono a manifestargli (ma lo stesso accadde per don Antonio Pellin e per il più modesto don Antonio Scopel) e che lo definivano pressappochista e superficiale, sottovalutando il contesto e le condizioni in cui egli operò, cercando prima di tutto di essere prete e piegando a tale dimensione religiosa e ideologica la sua vocazione di storico e di giornalista.

Uomo d'altri tempi, rinchiuse i suoi orizzonti nella cerchia breve dell'Alto Veneto, di cui è centro la sua Feltre; ma l'affetto, perdendo in estensione, guadagnò in intensità; infatti egli amò il suo paese da innamorato entusiasta; fu il poeta, lo storico, la guida critica, il rivendicatore, con una fedeltà che parrà strana al moderno vezzo a posar da cosmopoliti, ma che racchiude il segreto delle grandi opere e dei grandi sacrifici a pro della terra che gli ha dato i natali. (...)

Riprendendo una frase di Nicolò Tommaseo secondo la quale Feltre era fra le tre città italiane, quella che, in relazione alla sua ristrettezza, aveva dato il maggior numero di uomini illustri, Vecellio elaborò una serie di considerazioni destinate ad avere lunga vita nell'immaginario collettivo e nella elaborazione culturale dell'identità cittadina.

Nelle armi si distinsero Giovanni da Vidor, condottiero dè Feltrini alla prima crociata, Pasquale da Cesana, capitano di Eccelino III nel 1255, Endrighetto Zanetello, capitano di Mastino della Scala nel 1335, Antonio Cantoni, capitano di Francesco da Carrara, Bianchino da Romagno, capitano della Repubblica Serenissima nel 1490; Giulio Tomitano, capitano della Repubblica Serenissima alla custodia di Zara, ecc. ecc. Nelle scienze: Gian Giacomo Dal Pozzo, pubblico lettore di medicina a Padova, Mario Vittorino Rambabaldoni, principe degli educatori, Bartolomeo dè Bellati, professore di teologia nell'università di Bologna, il B. Bernardino Tornitano, Mengotti Francesco, autore di opere economiche e filosofiche celebratissimo, ecc ecc. Nelle lettere: Panfilo Castaldi, letterato e poeta, inventore dei caratteri mobili, Scita Giovanni Battista, poeta latino, encomiato da P. Bembo e da Pierio Valeriano, Cornelio Castaldi, giureconsulto e poeta, Bernardino Tomitano juniore, poeta e filosofo, Giannicola Villabruna, poeta gentile del secolo XVIII, ecc. ecc. Nelle arti, Pietro Luzzo, detto il *Morto da Feltre*, Pietro Maresealchi detto lo Spada, Francesco Terili, insigne scultore, Francesco Sandi, valente compositore di musica, ecc. ecc. 15

Attraverso questi nomi uscì una sorta di mitografia basata sul culto della grandezza, della gloria e della immortalità, di Feltre, nonché della sua italianità. Essa si può riassumere nei seguenti schemi concettuali:

- la ricostruzione storica del passato glorioso della città secondo le categorie del sublime e della *laudatio temporis acti*;
- l'approccio prevalentemente romantico alle bellezze del "natio loco" enfatizzate sotto tutti gli aspetti: morfologico, climatico, turistico;
- la declamazione delle virtù civiche: la religiosità innata, l'onestà profonda e radicata, la povertà eretta a vessillo di sobrietà, la purezza dei costumi, l'ospitalità come tradizione di accoglienza e di solidarietà;
- la ricerca di modelli di sviluppo sociale ed economico intravisti, sia da pensatori tradizionalisti come l'agronomo Giambattista Bellati che da scrittori progressisti come Filippo De Boni, nel modello cantonale svizzero;
- la componente culturale, derivata sia dall'esempio e dall'opera dei tre "sommi" Vittorino, Panfilo e Bernardino, che dai loro inferiori emuli: dal poeta e letterato Cornelio Castaldi al filosofo Bernardino Tomitano, dall'economista Francesco Mengotti al poeta Filippo de Boni;
- lo spirito pratico e imprenditoriale personificato da Panfilo Castaldi e dalla laboriosa nobiltà mercantile del Quattrocento e del Cinquecento; dall'arte del Segusini e dalle intraprese commerciali e finanziarie di Giovanni Guarnieri, fino agli ultimi popolani epigoni ottocenteschi della rinascita indu-

- striale feltrina, quali Costante Pozzobon ed i fratelli Bertoldin;
- il contrasto al pericolo dell'autocommiserazione, tipica dimensione depressiva ed espiatoria di una presunta e misteriosa "colpa primaria";
- l'italianizzazione di molti termini onomastici e toponomastici locali, cadendo persino nel ridicolo, poiché toponimi come *Praderadego*, divennero, o si tentò che divenissero "Praderatico"; *Fontaniva*, "Fonte a Nive"; *Tomadego*, "Tomatico"; *Ton*, "Tomo"; *Vilaga*, "Villaga"; *Fara*, "Farra"; *Velaj*, "Vellai"; *Zermen*, "Germino"; *Cerniaj*, "Cergnai"; *Vignui*, "Vignulio"; *Mean*, "Meano"; *Cast*, "Casto"; *Soramont*, "Sopramonte" o "Sovramonte"; *Auni*, "Aune"; *Saldén*, "Salzen"; *Sérbo*, "Servo"; *Dardui*, "Zorzoi"; *Suripa*, "Sorriva"; *Faler*, "Faller"; *Altin*, "Altino"; e analogamente sul piano onomastico: *Belato o Belata*, "Bellati", *Val bruna*, "Villabruna, *dai Roèr*, de' Roveri, e cosi via per decine di altri nomi di villaggi o di famiglie.

La letteratura locale, con le sue ricostruzioni storiche rindondanti di riferimenti classici, i suoi poemi scritti sulla falsariga dell'Eneide, le odi ed i sonetti composti per le più svariate ricorrenze, i discorsi ufficiali, era tutta centrata sul ricordo, sulla glorificazione e sulla celebrazione dei fasti della piccola città.

Il modello identitario più comunemente esibito era quello della italica "piccola città degli uomini grandi", coniato forse, ma più presumibilmente messo in bocca alla regina Margherita e variamente esaltato dal Vecellio. Egli ipotizzava una sorta di magica catena di grandi spiriti che si passavano quasi per mano il testimone della loro grandezza, sì da farla diventare costante grandezza della città:

Le glorie di cui ci vantiamo sono legittime, sono incontrastabili, sono vere glorie italiane e non per deferenza a quella tempera adamantina di Nicolò Tommaseo. Egli disse di questa città che "nella sua ristrettezza è una delle più feconde d'Italia di uomini celebri". Giudizio che trovò un'equa conferma in quel fior di cortesia che è Sua Maestà la Regina Margherita che, non ha molto, nell'udienza conceduta alla rappresentanza della nostra istituzione, pronunciò: - Feltre, la piccola città di uomini grandi!

Non vorrei andare troppo oltre, ma le glorie della nostra Feltre mi danno l'idea di una catena regale dai numerosi anelli in cui uno si innesta nell'altro. Quando moriva Vittorino dè Rambaldoni, nasceva Bernardino dè Tomitano, e quando moriva Bernardino dè Tomitano nasceva il Rosso da Feltre che fu egli solo, nella diffida delle scienze fatta da tre tedeschi contro l'università antenorea, quello che furono nella disfida delle armi fatta dai francesi a Barletta i magnanimi 13 condotti da Ettore Fieramosca. Così nel seicento, così nel settecento, così nell'ottocento. I geni e gli eroi non sono di tutti i tempi, né sono di una classe piuttosto che di un'altra. Ma di tutti i tempi e di tutte le classi sono gli onesti, gli operosi, i patrioti. Tutti lo possono essere e tutti lo devono essere e la patria riconosce anche questi. La patria non domanda cinque a chi ha uno e anche l'uno ha il suo valore per lei, perché il grande edificio di essa non si compone solo di massi immani, ma di esigue pietruzze, anche

di granellini di sabbia. E tutti facciamo tutto e tutti benemeritiamo di lei 16.

Nell'ultima parte del discorso pronunciato durante la cerimonia di inaugurazione del busto dedicato al Segusini in Piazza Maggiore, nel primo centenario della nascita, il Vecellio enunciava il secondo mito feltrino, quello della sua durata nel tempo, pegno e garanzia d'immortalità, principio fondamentale di ogni città, risultato della virtù dei suoi figli: Feltria immortalis urbs lauro incoronata.

Che lo straniero non dica di questa patria minore, quello che ha letto della maggiore: è la terra dei morti. Se fu grande pei figli ora morti, lo sia grande pei viventi. Non è questo il terreno ormeggiato da Vittorino dè Rambaldoni? Non è questa l'aura vivifica che respirò Panfilo Castaldi? Non è questo il sole che irraggiò il Morto da Feltre e gli altri insigni che spiccarono nelle scienze, nelle arti, nelle armi? O Feltre mia, terra delle vive menti e dei cuori forti, nido del vero, del bello, del buono, palestra sudata delle virtù cittadine, se vai superba dei figli che ti onorarono e sparvero, che tu possa andar superba ancora di figli che ti servono e vivono e la bandiera che sventoli non scenda mai dall'altezza a cui la sollevarono i vindici della tua gloria, da Vittorino dè Rambaldoni a Giuseppe Segusini ¹⁷.

Questo concetto veniva ampliato nell'aulica orazione commemorativa del V centenario di nascita del Castaldi, erroneamente individuata nel 1898. Accanto alla consueta perorazione del primato di Castaldi sul Gutenberg, si riconfermava la tesi della città come anello di congiunzione fra passato e presente e come sede metastorica di spiriti presenti al di fuori del tempo e dello spazio, come i Feltrini, reali o ideali, che del Castaldi avevano esaltato l' opera:

Qui dinanzi a quella storica lapide, in questo giorno ricordante la gloriosa fecondità che spiegò la nostra Feltre 500 anni addietro, noi sentiamo con dolcissimo brivido le aure medesime che accarezzarono la prima volta le guance pargolette di Panfilo Castaldi e la luce stessa che gli cercò la prima volta le pupille ci suscita in alto una visione che giustifica la patriottica alterezza che proviamo di essere Feltrini. (...)

E tuttavia non siamo qua soli. Sono con noi in ispirito i tipografi di Milano, di Torino, di Bologna, di Firenze, di Roma e ce lo significarono anche con nobili lettere; sono in ispirito con noi scienziati e letterati delle 100 città che in giornali, in conferenze, in opuscoli scesero in campo pel nome di Panfilo Castaldi; e sono in ispirito con noi italiani di tutti i paesi, di tutte le classi, di tutte le aspirazioni che ammirano nello scopritore dei caratteri mobili il germe, lo sviluppo, il rigoglio della civiltà. Sicché possiam dire che dinanzi a quel ricordo marmoreo non batte solo il cuore di Feltre, ma batte quello ancora di tutta l'Italia. E anche voi, o nobili spiriti, che siete stati il nervo della grande rivendicazione che ora accoglie la stella di Panfilo Castaldi, anche voi partecipate all'atto modesto, con che oggi adempiamo al sacro dovere di cittadini. E vi sento, se non vi veggo; anche voi aleggiate d'intorno a questa risorta abitazione, anche voi tendete là, dove fu la culla di lui, e rispondete anche voi alla nostra riverente ammirazione, ripetendo il grido entusiasta che là sulla Piazza Maggiore vi traboccava il 24 settembre 1868. Ti sento, se non ti veggo o fervido spirito di Angelo Colombo, apostolo infaticabile di Panfilo Castaldi, movente primo del suo primo trionfo. (...)

Ti sento, o spirito candido di Jacopo Bernardi, anello di congiunzione fra la patria e l'altare, che

hai propugnate le ragioni di Panfilo Castaldi col cuore, con la mente, con che, profugo, i profughi allenasti nelle ore delle prove angosciose. (...)

Ti vedo, o Giovanni Zanettelli, martire nell'angelo tuo; anche alla inaugurazione della statua che hai zelato fra i primi, ho veduto solo il tuo nobile spirito. (...)

Ti vedo, o Gianbattista Bellati, riverbero ammirabile di Panfilo Castaldi nel suscitare il risorgimento feltrino delle industrie, delle arti, delle istituzioni, di tutto. (...)

Ti vedo e ti sento, o Giovanni Guarnieri, preparatore e coronatore munifico delle solennità rivendicatrici di lui, risuscitatore di questa abitazione, uno dei tanti generosi tributi, che hai dati alle restituzioni e alle creazioni dell'architettura feltrina. (...)

E te vede, te sento, o Giuseppe Segusini, entusiasta di questa Feltre adorata, glorificatore delle sue glorie, restitutore della maestà palladiana e lombardesca alla Piazza Maggiore, ove troneggia la statua di Panfilo Castaldi ¹⁸.

Qualsiasi occasione era buona per risaltare la gloria di Castaldi: bastava una pubblicazione, una ricerca, una sottolineatura per strappargli il consueto fervorino sulle glorie feltresi.

Nel 1891 la questione della paternità dei caratteri mobili veniva riportata alla ribalta da una pubblicazione, di Tiziano Fumagalli, bibliotecario della Nazionale di Milano, edita da Hoepli, nella quale si sosteneva, contrariamente alla tesi di un altro bibliotecario della Marciana, Giovanni Castellani, la tesi del Castaldi come scopritore dei caratteri mobili. Il Fumagalli venne anche a Feltre dove tenne una conferenza sulla questione.

La conferenza di Giuseppe Fumagalli si riassunse così: "La polemica sulla invenzione della stampa è tutt'altro che risoluta. Le due ipotesi, gutenberiana e sefferiana, sono in parte provate in modo affatto insufficiente, in parte addirittura contraddittorie ed apocrife; le testimonianze non hanno altro valore che quello di determinare il luogo d'origine onde si diffuse per l'Europa l'arte tipografica e sono da decidere a chi spetti la priorità della invenzione e chi abbia avuta l'idea madre della stampa a tipi mobili. La ipotesi che vuole che Panfilo Castaldi abbia per lo meno cooperato alla applicazione dei tipi mobili alla stampa dei libri non è incompatibile con nessuno dei fatti storicamente provati. La ipotesi medesima non ha prove sufficienti per essere definitivamente accettata, ma ha qualche probabilità a suo favore ¹⁹.

Ogni intervento sugli "uomini grandi" si concludeva con l'esaltazione municipalista della piccola patria, degna contribuente delle glorie della patria maggiore e generosa dispensatrice, almeno in morte, di lode e venerazione, dopo averli lasciati, da vivi, nell'oscurità, nell'indifferenza e nella miseria.

Si può dunque nutrire la grata illusione che dalle nuove scoperte debba trarne nuova gloria l'Italia, nuova fama Panfilo Castaldi, nuova gloria Feltre. (...)

Feltre, la patria di Vittorino, del Tomitano, dello Scita, del Morto da Feltre, di tanti altri illustri, non ha bisogno di fabbricarsi bugiarda. Ma questa non è ragione perché non si debba cercare per i morti benemeriti della città e della terra natale quell'onore che le fatiche loro avrebbero dovuto procacciare; perché se vivi li lasciammo, come nostro uso, nella oscurità e forse nella miseria, almeno siano oltre la tomba coronati di lauro, e i monumenti innalzati loro dalla pietà dei concittadini siano oggetto di venerazione e non di dileggio agli increduli ²⁰.

Al tramonto del secolo XIX "il risorgimento di Feltre" non poteva non avvenire che attraverso le scienze, le lettere e le arti. Queste venivano considerate, alla stregua dei detti scritturali, citando Mosé e Osea, come maschie virtù dell'intelligenza di un popolo, non dedito agli adulteri e alle fornicazioni, fonti sicure di sconfitta.

L'albero si conosce dai frutti che produce. Quali frutti producono tra noi le lettere le scienze e le arti? Vittorino da Feltre, Cornelio Castaldi, Pietro Luzzo non sono di tutti i tempi, ma lo possono essere i Giannicola Villabruna, i Francesco Zambaldi, i Girolamo Turro. Chi raccoglie adesso la eredità scientifica, artistica letteraria di Francesco Mengotti, di Giuseppe Segusini e di Pietro Corsetti? E la si deve raccogliere, se si desidera davvero il risorgimento morale e materiale di Feltre e la si deve raccogliere in tutta la sua purezza di ispirazioni e di intenti, perché i fili del vero e del falso sono mescolati in una stessa matassa che bisogna saper dipanare. Ho letto, non ricordo più dove, che il tempio delle lettere delle scienze e delle arti è il tempio dell'Altissimo. Se vi piace di entrare, entrate e genuflettete e pregate. Disse Cesare Cantù: "il prosperamento delle lettere, delle scienze e delle arti è sempre andato d'accordo col prosperamento delle nazioni". Ma insegna Mosè: *Populus sapiens et intelligens, gens magna* e il profeta Osea: *Popolus non intelligens vapulabit* ²¹.

L'epigono della grandezza municipale feltrina nell'Ottocento era universalmente considerato Giuseppe Segusini, seguito a distanza dal Mengotti e dal Negrelli, appartenenti oltretutto ad altra temperie storica e culturale e i cui ricordi cominciavano a sbiadire nella memoria comune.

Ma il Vecellio non mancava di ricordare anche quella prospera e operosa classe degli artigiani e commercianti che costituiva in fondo la struttura portante di una città non ancora centrata sull'industria e sul terziario.

I buoni artieri non hanno mancato mai nella città di Feltre, e lo dobbiamo questo pregio alla svegliatezza della classe operaja, al sentimento della propria dignità che la anima, e alle tradizioni per cui si conservano i metodi. Ogni mestiere, dal fabbro ferraio al falegname, dal calzolaio al sarte, dal muratore al tessitore, dal pellettiere allo stampatore, dal meccanico all'orefice, ebbe ed ha tuttavia rappresentanti valorosi. Il signor Gaetano Plancher ha una buona concia di pellami, che non ha soggezione delle più rinomate forestiere. Ne ha una, con negozio, anche il sig. Giovanni Girardí. Ne tiene negozio anche il signor Domenico Vedana. Valente meccanico è il sig. A. Dall'Armi, il quale a' tempi del macinato ideò un ingegnosissimo ed esattissimo contatore. L'orefice sig. G. Bertoldin tratta da maestro l'arte sua, ed ha gran buon gusto. I a tipografia *Panfilo Castaldi* ebbe meritevolmente dei premi, poichè diede alla luce bellissime opere anche illustrate, nitide assai e corrette. Rocco Corsetti è distinto falegname, intaglia con una grazia e con una scioltezza, che è una, meraviglia e nei fogliami e negli

intrecci è addentro assai nell'arte di Andrea Brustolon. Capomastri ne abbiamo di distinti, ecc. ecc. Lo stesso si dee dire dè sarti e dè calzolai.

3 Vecellio pubblicista

Della sua imponente opera venivano dalla stampa cattolica citate prevalentemete le pubblicazioni di carattere religioso e quelle di natura storica.

Letterato colto ed insigne, spese tutta la sua attività intellettuale nello studio delle cronache e delle fonti per illustrare sempre meglio il passato glorioso del Beato Bernardino da Feltre. Poeta gentile e versatile ebbe pregi non comuni specialmente per la facile armonia dell'ottava che i letterati riconoscono di fattura tassiana ²².

Mons. Vecellio ha affidato il suo nome a numerose opere fra le quali citiamo le principali: "La Madre di Dio", poema in 48 Canti; "Il Redentore", poema in 40 canti; "Il Piave", poema didascalico; "Il Medioevo", poema storico; "I castelli del Feltrino"; "I poeti feltrini"; "I pittori feltrini"; "I conventi di Feltre"; "Poesie sacre"; "Poesie civili"; "Di sepolcro in sepolcro"; "Tulio Cesio", racconto; "Storia di Feltre", in continuazione di quella del padre Cambruzzi; "Il Feltrino illustrato"; "Vita del Beato Bernardino Tomitano"; "Vita di San Vittore e di Santa Corona"; "Poesie morali" ecc.

Mons. Vecellio pubblicava da tempo un giornaletto, il "Vittorino da Feltre", con i cui proventi sovveniva il Patronato omonimo, istituzione benefica sorta per sua iniziativa a Pedavena che tanta messe di bene ha raccolto nei suoi molti anni di esistenza. Il nostro autore collaborò assiduamente in giornali e riviste e da oltre un trentennio era corrispondente della "Difesa". Le sue relazioni, brevi, stringate avevano sempre un sapore d'arte, quando, giornalista improvvisato raccontava i modesti casi della sua città. Erano scritte con un italiano un po' antiquato, ma elegante, purissimo. L'ultima corrispondenza non data che da otto o dieci giorni; poiché l'anima in lui fu agile, alacre e vigile fino alla chiamata del Signore ²³.

Come giornalista, veniva opportunamente sottaciuto il suo ruolo di portavoce dell'ideologia clericale e di quella clerico-moderata, la prima ormai totalmente dimenticata, la seconda in piena crisi, stante la nuova temperie antisocialista rappresentata in provincia da altri giornali, in particolare dall' "Amico del Popolo" e da altri preti ben diversamente battaglieri, come don Giuseppe Bortolon (1876 - 1939) e don Giulio Gaio (1886 - 1992), nel mentre si dava spazio a quello più attuale di grande promotore dell'immagine della città.

Ebbe poi assidua cura e volse gran parte della sua attività di scrittore nel cantare e descrivere la bellezza dei nostri luoghi. In tempi nei quali l'industria del forestiero era quasi un'incognita, ed i moderni mezzi di réclame non si conoscevano nemmeno nei centri più progrediti, mons. Vecellio ideò e condusse a termine, colla persistenza dell'uomo convinto della nobiltà ed utilità del fine, quel mirabile lavoro illustrativo che la povertà dei mezzi allora in uso della tipografia e delle arti grafiche ha fatto oggi precocemente invecchiare, ma che resta pur sempre un pregevole saggio di divinazione delle necessità di difesa della propria terra dalla concorrenza d'altri paesi. Alludiamo all'opera "Il Feltrino Illustrato" e "Dal Piave al Brenta". Ed in mezzo ad un'inqualificabile inerzia che tuttavia perdura da parte di coloro che dovrebbero avere a cuore la dignità e gli interessi cittadini, solo, senza

aiuti morali e materiali, don Antonio Vecellio diede alla luce quel prezioso libricino "Un giorno a Feltre, due nel suo territorio", che è l'unica guida dettagliata cui possa rivolgersi il passeggero desideroso di conoscere i nostri luoghi.

Era un giornalista nato. Se il campo ristrettissimo concessogli dalla sua veste di sacerdote non gli avesse tronche le ali e atrofizzata e resa sterile quella parte dell'attività intellettuale che conduce alla polemica o alla necessaria etereogeneità degli argomenti; se la sua indole bonaria e tranquilla non lo avesse distolto da argomenti scottanti ed attuali, colla straordinaria facilità della creazione e dell'assimilazione di cui era dotato, il prof. Vecellio avrebbe conseguito un elevato posto nella stampa italiana. Fu costretto dalla posizione e dall'ambiente a piegarsi al minuto giornalismo locale e risentì di conseguenza della forma antiquata, abolita ormai dal foglio notiziario. Eppure egli adorava la stampa, non come vana ostentazione di sua abilità, ma per l'ufficio geniale cui la chiamava: di tributare elogi ed incoraggiamenti ai benemeriti della sua Feltre; di descrivere le gioie e i lutti, le bellezze e le speranze; di fermare le cronache dei dì che fuggono ²⁴.

4 Vecellio animatore turistico

Le bellezze del territorio che facevano degno sfondo alla storica città trovarono nel Vecellio uno dei primi divulgatori e costituirono per lui non solo un'occasione per la declamazione della stessa, visto che gli stessi Feltrini non sembravano rendersene conto, ma un esigenza che tanta ricchezza di paesaggi e di risorse, d'acqua, di piante e di paesaggi potesse essere adeguatamente resa nota e pubblicizzata anche al di fuori della cerchia cittadina, ora che la ferrovia e la bicicletta potevano richiamare forestieri che potevano diventare preziosi turisti.

Al forestiero, che le si affaccia la prima volta dalla stazione ferroviaria, la città di Feltre strappa un grido di ammirazione. Si adagia pittorescamente sur un colle, isolata sul piano costituito dai letti della Uniera, del Colmeda e del Sonna. Sulla sommità le troneggia il Castello, e a mezzogiorno mostra ancora le mura massiccie e le tre porte di varia architettura. Le abitazioni, allineate lunghesso le mura, risaltano assai; ma a queste non cedono certo le altre che assecondano le contrade di Mezzaterra, di Portoria e del Paradiso. La circondano dei borghi, che si abbelliscono ogni di: Le Tezze, Porta Imperiale, ora Panfilo Castaldi, S. Avvocato, ora Giuseppe Garibaldi, Uniera, Ognissanti, Loreto 25.

Da Venezia, nel 1869, un pio sacerdote, l'abate Giovanni Zenone, direttore spirituale del Regio ginnasio-liceo di Belluno richiamava per la prima volta i feltrini alla contemplazione delle loro bellezze.

Alcune città ed anche paeselli di nessuna o poca importanza narrano luoghi e vicende non sue; oppure con isfrontata alterigia si estimano per deficienza di senso comune più che non sono: le loro antichità, sole al mondo, i loro monumenti di un pregio incomparabile, onnipotenti le arti, inarrivabile la letteratura, fino all'apogeo di tutte le scienze. Vicenza nel Veneto ne offre più saggi nella sua scompigliatezza di idee, nella sua riluttante immodestia. Feltre all'opposto nasconderebbe, potendolo, tutto ciò che ricorda la propria storia, quasi direi la disprezza; e con essa i suoi capi d'arte, le sue memorie, onde si perita di farne mostra all'importuno e fanatico forestiero, ed è un atto di somma grazia quasi temesse tenersi in casa

un nemico. Eppure è celebrata questa città anche per la sua privilegiata postura, la bellezza dei punti prospettici, per l'amenità dei suoi poggi, per le ridenti colline, per la rigidezza e nudità dei suoi monti, misterioso miscuglio, mirabile contrasto di letizia e tristezza, di vita e squallore, di fecondità e sterilità, di grazioso e di spaventevole, tutto sorprendente, tutto meraviglioso nell'armonia e nell'ordine, sortì per incanto dallo sposarsi e non confondersi della natura con l'arte. Il cittadino dovrebbe dunque gloriarsene. E perché no? Altrimenti di qui l'egoismo, l'ignobile inclinazione al dolce far niente, la premura di accumulare e seppellire sempre infruttuose ricchezze ²⁶.

E sull'ondata di tali riflessioni Antonio Vecellio, non mancò di esternare analoghe esaltanti illustrazioni.

Qui superbi prospetti che sorprendono, che rapiscono, che entusiasmano; qui fresche e molli auree impregnate dall'effluvio delle messi e degli orti, qui è una delizia di ville che festeggiano il forestiero, qui ridenti convalli e colline lussureggianti di viti e boschi sonanti di cacce e altissimi vertici che provocano gli alpinisti e li compensano con lo spettacolo delle soggette Venezie e qui, soprattutto, chiare fresche e dolci acque che ristorano, che ritemprano, che rinnovano.

Alla sequela di Antonio Vecellio, Anna Fratini, tracciò nel 1903 un modello di approccio alla esaltazione del territorio che venne costantemente seguito per decenni.

Le vette lontane, frangiate, sfumanti nel giorni sereni di tenui trasparenze, inghirlandando al sommo la città, che sovra dolce declivio discende, offrendo all'occhio del viaggiatore la sua torre, i palazzi, le case, un'antica e aristocratica cittadella, cui la storia adombra di fatti e di leggende, nella sua valle remota, quasi misteriosa fino a pochi anni or sono.

La ferrovia le ha tolto la triste fama di terra non abitabile. Si narrava con un brivido dei lunghi inverni feltrini, senza pensare che i nostri nonni vivevano felici nelle loro ville, nei palazzi in città, in tutte le case ben difese dal freddo esterno. Bruciavano enormi ceppi nei camini, a cui vi sovrapponevano ornati di gesso, piramidi portanti teste di cervo, aquile imbalsamate, armi lucenti.

Ora la gente fluisce tra i suoi monti da ogni parte, l'artista nei mesi di autunno, come a bella donna, la cui forma si vorrebbe scolpire, la circonda di un lungo sguardo sapiente, la percorre in ogni recesso fino a che un Luigi Nono, un Tito, un Mion ed altri ci presentano quadri, che i Feltrini, con un sorriso di orgoglio, riconoscono subito appartenere alle espressioni del loro intimo sentire.

Ogni paese ha il suo colore. Nel Feltrino campeggia il verde: un verde carico, rigoglioso, talvolta cupo, quasi sorgesse da una terra nera. Nei mesi di maggio, di giugno, di luglio, è un soverchiare di piante, una frondosità di alberi, una irruenza di erbe che ondeggiano al vento, sotto un dolce sole. Sul declivio dei monti si distinguono ad occhio nudo folte boscaglie, masse enormi di castagni, il verde più chiaro del noce, e più in alto troneggiano i pini, i frassini, i faggi.

Bello è il paesaggio feltrino nei di in cui l'atmosfera è trasparente. I monti sembrano più lontani, soffusi di delicate tinte azzurrognole, violette, digradanti fino a sembrare nubi d'oro e rosate. Nei di invece di perfetto sereno, tutto si mostra all'occhio crudamente, ed allora la cerchia dei monti quasi si restringe attorno la città; le vette selvagge lasciano scoprire i crepacci, i fianchi scoscesi e il colore della desolazione, che contrasta col cielo di zaffiro. (...)

Ah!, chi visse in quelle terre e contemplò il sorgere del sole, i tramonti cangianti, mirabili e vide le bianche ville signorili emergere tra quel verde, chi studiò le trasformazioni continue d'un paesaggio sempre vario, bellissimo, si dee foggiare per forza un'anima di artista. (...)

L'autunno è la stagione propizia a tutti gli svaghi. Salite alpine, pranzi all'aperto: le valli risuonano di canti, di ululati di cani che inseguono le lepri. Per ogni dove si vendemmia, si offre alle labbra assetate il grappolo dorato; è la vita, sana, buona, vero sollievo per gli stanchi e fiacchi di spirito.

Quasi fino agli ultimi di novembre si può gustare la campagna; verso la metà di dicembre, anche prima, comincia il freddo. Ben presto dal cielo di piombo fiocca implacabile la neve. I corvi gracidano ansiosi, tutto scompare sotto il bianco lenzuolo, tutto si addormenta in una quiete solenne.

Densi fumi ondeggiano nell'ora del tramonto tra i villaggi sparsi, emergenti tristemente da 1 bianco nitore della neve, ed il sole stanco con riflessi abbaglianti indora un attimo le nevi, con l'ultimo scintillio, come se lanciasse furtivamente un ultimo messaggio alla terra, che pur dee soggiacere alla legge ineluttabile del riposo invernale ²⁷.

Si riassumeva in questi concetti l'immagine culturale e sociale che di sé il Feltrino avrebbe dato per oltre un secolo.

Persino la sua "disgrazia", quel monte Tomatico che a mezzogiorno chiudeva alla città il tepore del sole, veniva ridimensionata, cogliendone gli aspetti positivi e minimizzando i negativi.

Era tutto sommato una bella montagna che fortificava la fibra feltrina, perché l'abitudine ai rigori rendeva forti e belli e anche la frutta maturata a settentrione era pregiata. Ma poi sotto il Tomatico stava Feltre e tanto bastava.

All'ombra del Tomadego onoriamo uno dei più civili ospedali dello Stato, l'unica "scuola d'arco" della provincia diretta da quella macia artistica di Vittorio Pilotto, l'unica officina modello di Patrizio e non l'unico ricreatorio festivo "Casa Guillermi" dove si canta e si prega anche perché Leone XIII porti in testa due corone 28 .

A tanta città faceva onorevole cornice un territorio altrettanto ricco e degno di essere visitato.

Se il forestiero che percorre la città di Feltre trova di che soddisfare la mente ed il cuore, non getta il suo tempo se ne studia dal Piave al Brenta il territorio. E non è la natura soltanto, la bella, la varia, la pittoresca natura che egli trova nel territorio di Feltre; tra il riso or dei fiori or dei frutti, tra l'armonia de' suoi cento ruscelli e delle mille famiglie di alati, tra l'aspetto imponente de' suoi monti, irti di aguglie sublimi stagliati in roccie colorite in tutte le gradazioni dal sole, rigogliose di pascoli e di selve, tra la corona de' suoi colli superbi, di ridenti villini amoreggiati dalla intelligente cultura, straricchi di ogni bene di Dio, tra paure carezzevoli e pregne di vita, l'arte di frequente lo arresta e lo appaga, e la storia, gli risveglia memorie continue: nullum sine nomine saxum ²⁹.

Egli fu dunque il primo redattore (e tale restò per decenni), di una vera e

propria guida turistica del territorio spiegando al primo ignaro viaggiatore la sua morfologia e le sue ricchezze: da San Vittore alla sottostante zona compresa fra "l'Asone e il Piave", dal Telva a Vellai, dal Caorame a Santa Giustina, dal Cordevole a Vedana, da Cesio a Menin, da Villabruina ad Arson, dall'Avena al Coppolo, da Arsiè alle Scale di Primolano: di ogni luogo egli coglieva in poche righe la storia, le chiese, il paesaggio, il clima ³⁰.

Si deve ritenere che in lui l'amore alla gran madre non fosse che un valido eco di quell'intenso affetto che portò alla sua Feltre, da lui veramente onorata con ingegno fervido ed illustrata nelle vicende remote e prossime, in lavori pregevolissimi, e di grande mole, nei facili strunci di cronaca, nei componimenti poetici, fluenti in così copiosa scaturigine, da non consentirgli il tempo di accurata revisione. Non v'ha angolo nebuloso, impenetrabile della storia feltrina che egli non abbia frugato con ardore d'indagine. Tutte le stelle del nostro firmamento paesano, anche d'infima grandezza, furono scrutate dal suo occhio e portate entusiasticamente in contemplazione dei suoi conterranei. Se un appunto può essergli mosso, di soverchiamente facile laude, bisogna perdonargli, perché fu tratto da un'ipertrofia di ammirazione al loco natio, da vedere e rendere con la lente d'ingrandimento uomini e cose, come un innamorato che non sa trovar parole sufficienti ad esprimere le bellezze del proprio idolo ³¹.

3 Il sacerdote

L'animo sacerdotale e religioso del Vecellio, più che nella mal documentata sua attività pastorale a Pedavena (lui, storico, fu uno dei pochi arcipreti dell'epoca a non redigere il *liber chronicon* della parrocchia) ³² noi lo cogliamo dappertutto: nella pubblicistica, nei racconti, nel suo stesso lavoro di storico, ma soprattutto nelle innumerevoli poesie di argomento religioso e morale. La sua sensibilità e le sue inclinazioni devozionali furono chiare e nella ortodossia essenziale della chiesa cattolica uscita dal Vaticano Primo e dalle istanze antimoderniste: i misteri della Fede, la devozione alla Madonna, sul culto dei santi, in particolare i martiri, i santi e beati feltrini (o presupposti tali) come S. Ambrogio, san Vittore, Santa Corona, il Beato Bernardino, il Beato Enrico Scarampi, il Beato....

Tali opzioni sono rivestite ed espresse attraverso una spiritualità di stampo tardo romantico, in uno stile letterario talora pesante, involuto, retorico, di facciata, ma spesso di esteriore suggestione.

Ricorda il Manzoni degli Inni ed è dunque dunque pieno di riferimenti scritturali e fedelissimo ai canoni del Credo cattolico.

Emerge in essi la tipica la pietà popolare veneta, rigorosamente cattolica, non inquinata da alcuna forma di predestinato abbandono in Dio di stampo luterano e dagli slanci mistici propri del rigorismo giansenista, ma aperta e fiduciosa alla fede, alla speranza, all'amore di Dio e del Prossimo, una spiritualità alfonsiana, ma senza languori e gemiti mistici, senza nessuno di quei sottintesi sostanzialmente pagani che caratterizzano ad esempio la devozionalità meridionale. È una pietà che si esercita all'interno della vita della parrocchia e nella più rigorosa obbedienza ecclesiale: poco intelletto e molto cuore, molta umiltà, autorità e fede religiosa mai disgiunte. Siamo dunque all'interno delle forme più ortodosse del cattolicesimo di fine secolo, antiliberale, figlio del Vaticano Primo e della lotta alla modernità, una religiosità solida lontana dai pericoli della spontaneità senza vincoli che porta alla superstizione, o peggio all'eresia, lontana altrettanto dai rapimenti mistici e dai rischi che questi comportano. È in fondo uno degli ultimi esempi di quella pietà tridentina che ha avuto nel Veneto il suo grande maestro in San Gregorio Barbarigo e che da noi nel corso del Novecento sarà scarsamente emulata in qualche poesia di mons. Santagiuliana, o nei canti religiosi del carmelitano cadorino Adeodato Piazza.

La fede non è per Vecellio una credula accettazione di un principio filosofico o teologico, ma è la bussola che orienta la vita; è il motore del nostro comportamento concreto e quotidiano, è il valore che da significato ad ogni momento della nostra esistenza. Senza la fede in Dio la vita non ha senso e dunque la fede è la risposta migliore alla ricerca di un senso da dare alla propria vita, non solo nei grandi ideali, come nel caso dei martiri, ma nelle piccole vicende quotidiane.

Misero l'uom che brancola Per la sua via di spine. Senza la fede è logora Nave per ree marine, Cui più non regge l'arbitro Timon, nè Pago aiuta E persa in cielo è muta, Avvolta in plumbeo vel.

Chi crede in Dio, ne adempie

Gli ammonimenti. È spento Il corpo, a cui dell'anima Ne manchi l'alimento E morta, se dell'opere Non si congiunga al raggio E n'abbia assiduo omaggio, Anche la Fede appar.

In nuovi error lo stimola Il primo errore, e grida Che il soffio eterno è fosforo E Dio signor disfida, Qual favola l'origine D 'Adamo ormai riprova, E nell'orango trova Lo stipite novel.

.....

Ah! In voi la Fede, o intrepidi, Martiri, ardeva, in voi! E per la Fede vincere Poteste i grandi eroi. E voi né ferrei pettini, Né leopardi atroci, Né carceri, né croci Non torsero dal ver.

.....

Credo, o Signor... Di triboli Irto m'è innanzi il calle, Mi gemon sotto l'aspera Croce le affrante spalle, La Fede nelle assidue Prove mi aiuta, e dice Che vivida radice Fia della gioia il duol.

Se la fede è la virtù che accompagna al cielo, la speranza è quella che consente all'uomo di vivere sulla terra

Compagna fedele, in fin dalla cuna Lo segui, lo tempri nell'aspra fortuna, Nè il lasci che all'orlo del gelido avel. Non cruccio di freddo dispetto ti arresta, Non ira ti stanca di negra tempesta, Non sferza di sole, non punta di gel.

Aleggi soave del carcere in fondo, E al misero schiavo, cui tribola il pondo Dè ceppi, tu mostri la pia libertà. Dell'egro sul letto raggiando ti assidi, Ne ascolti amorosa i flebili gridi, E splender la dolce gli fai sanità.

All'ansia colono, nell'ora che, molle Di servo sudore, dirompe le zolle, Tu fai della messe fiorir la stagion; E al dubbio nocchiero, che lotta coi flutti Dispieghi solerte gli splendidi frutti, Che bel gli saranno un di guiderdon.

Ma poi però vi è un'altra più sublime speranza: quella in Dio.

Ma in alto, se piena vuol esser sostanza, In alto si leva la vera speranza E cerca più ch'altro la vita immortal. Allora dè forti è il valido scudo, Allora rintuzza, sfracella del crudo Signor dell'abisso il perfido stral.

Se rape nel fango, somiglia alla spuma Che brilla un momento e poi si consuma Del ruvido scoglio che l'agita, al piè. Dell'ospite al breve ricordo somiglia, Che presso la soglia d'ignota famiglia Soltanto una notte fugace risté. Dio che difende dell'uomo la vita, è Dio che lo illustra, è Dio che l'aita; Di chi, s'egli è seco, dovrà trepidar? Di contro la stessa speranza ha sperato Abramo, né certo si giacque ingannato, Ch'è d'ogni edificio la pietra angolar.

Se in Dio ti abbandoni, languore non senti, Desideri audace i rischi, i cimenti, E addoppi nell'opra la innata virtù. Dell'aquila assumi le penne, e nel puro Zaffiro dè cieli ti levi sicuro, Rinnovi ogni giorno la tua gioventù. Ben so che alla gioia qua l'uomo non nasce, Che il pianto ha compagno in sin dalle fasce, Che sol nel dolore si muta il dolor. Ma so che al dolore la gioia succede, Che non nell'esilio, ma in patria è la sede, E il dì che ne aspetta nel cielo non muor,

Il poetico encomio della carità a cui egli si rivolge direttamente in seconda persona, si può riassumere in tre parti: l'amore di Dio, l'amore del prossimo e la dimensione cosmica ed eterna dell'amore.

Oh! I prodigi, che compie la santa Carità, che il Signore ne insegna! è potente, è feconda, qual pianta Vigorosa in acconcio terren. Pria l'aurette scherzevoli impregna Col profumo dè fiori, e poi, grave D'auree frutta, d'aprii la soave E ridente promessa mantien.

Al redento, che suscita, in Dio, Come al sol l'elianto, si affisa. Nella veglia gl' infiamma il desio, nel sonno raggiando gli appai, Di gigante sollecito a guisa, Nell'arena egli esulta, ed ha l'ala, E di tutto quaggiù si fa scala, Fin che poggia di Dio sull'altar.

Nè misteri d'amor la sua mente Meditando s'immerge, ed intanto Il suo foco si fa più rovente, Il suo cor più sidereo si fa. E prorompe: « Oh Signore! di quanto Beneficio il tuo raggio m' inonda; E mercede, che ad esso risponde, In che mente, in che cor vi sarà?

Se per me ti governa la viva Carità! nel solenne momento, Che sorgevi a crear, ti seguiva, E la terra magnifica uscì. E dell'aure fra il molle concento, Fra la grazia dè fior, dall'opima Allegrezza dell'Eden, la prima Coppia attinse la luce del dì. E ti fu consigliera nel patto, Che ti piacque ferir col caduto; E dell'uom, per l'umano riscatto, Nella spoglia scendesti prigion. Sul Calvario di nuovo al perduto Paradiso ne apristi i cancelli; Ma a che prezzo? Le spine e i flagelli Testimoni e la croce ne son. Nè ti basta. Ma schiudi la vena Settiforme sull'uom, chi la implora, E ne tempri, ne innovi la lena A durare sull'arduo cammin. Perché i passi ne vigili ognora, Ad un angiol custode ne affidi, Te di Satana i fremiti illidi, Che ne attentan l'eterno destin.

Nè fratelli Dio s'ama. Ma è forte, Questo amor, ma vital, ma efficace; E ne tende a spezzar le ritorte, Onde i vizii ne avvinghiano al suol. Ogni errante, che strappa al fallace Della colpa sentiero, è il più grato Degli omaggi, che sciolga il creato A Lui ch'alza la tenda nel sol.

Erra il proprio fratello? Il corregge Dolce e solo; e, se indarno, egli insiste, Come pur gli commette la legge Al cospetto d'un altro fedel, E se ancora al consiglio resiste Lo denunzia alla Chiesa, e la Chiesa, Se pur essa ne sia vilipesa, L'ha per fronda divelta da stel. Lo travaglia il fratello? Non sorge Irruente all'oltraggio; il percuote Nella guancia? Anche l'altra gli sporge, E col bene egli dissipa il mal. Il perdon dell'amore è la cote, perdona cosi, ch'egli spiega Della croce lo zelo, e Dio prega Per colui, che d'ingiurie lo assal.

Soffre e geme il fratel? Sul giaciglio Del dolore languendo si avvalli, Gl'incomba improvviso il Periglio, Gli manchi il lavoro od il pan, Non dimanda se furono i falli, Che il ridussero a tale, e il provvede Si che presto tra l'ombre intravvede Sfolgorar di speranza il doman.

Degli error nelle tenebre avvolto, Sull'abisso dipenda, o lunghesso Il sentier delle colpe disciolto, Nelle colpe si affretti a perir, Gli è fratello, e anelante, indefessa Ne lo cerca, e la fé ne ridesta, Lo ritrae dalla strada funesta, Muta in lui nella grazia il fallir!

Piange l'alba serena, ed il pianto Che in pensoso silenzio distilla, Incorona di perle l'ammanto All'erbetta, alla foglia ed al fior Allo sguardo rapito sfavilla D'una luce, che mai la più tersa, Ma del seno, in cui molle si versa, Pur si acconcia al distinto color.

Né di termin tu temi; ma quando Soddisfatta la fede tramonti, E morrà la speranza nel blando Guiderdon, che l'Eterno gli dà; Tu, seduta dappresso le fonti Inesauste del fuoco che effondi, Centro e vita pur sempre dei mondi, Raggierai nella eterna città.

Era la sua una concezione olimpica della vita cristiana, redenta dalla serenità delle tre virtù teologali, rafforzata dalle testimonianze dei confessori, delle vergini e dei martiri, dalla storia bimillenaria del cristianesimo, ancorata fortemente all'ortodossia e sotto il profilo poetico ai canoni della poesia religiosa romantica esemplarmente rappresentata dal Manzoni nei suoi "Inni".

3 La dimensione politico-ideologica del Vecellio a cavallo tra neoguelfismo, clericalismo e clerico moderatismo nella Feltre risorgimentale e postrisorgimentale.

Il trasformismo vecelliano si coglie soprattutto negli scritti pubblicati sulle varie riviste alle quali lavorò. In particolare, "Il Panfilo Castaldi", "Il Tomitano" ed "Il Vittorino da Feltre" che rappresentano vere e proprie tappe di un sentire politico-sociale che attraversò i quarant'anni successivi all'unificazione, rispecchiando le enormi variazioni di clima ideologico e di cultura politica che in esso si susseguirono. Nel "Panfilo Castaldi", sorto all'indomani dell'annessione al Regno e per quale Il Vecellio scioglie la sua collaborazione nella fatale circostanza della conquista di Roma, sono

ancora presenti gli echi neoguelfi di una possibile pacifica convivenza fra stato e chiesa. Con la caduta del potere temporale, la scomunica al nuovo regnante ed allo stato liberale, la nascita di un clericalismo intransigente e reazionario, anche la Feltre cattolica si adegua con la nascita di un periodico, "Il Tomitano" che, mutuando spesso grossolanamente scritti e polemiche tipiche del clericalismo veneto e della sua stampa, metteva in chiaro la vera sistematica ideologia del clericalismo politico, sociale e religioso nell'epoca della lotta diretta fra stato e chiesa.

Non fu semplice il meccanismo culturale e politico di attribuzione di tal nome nella nuova palestra democratica dello stato risorgimentale. Gli avversari preferirono inizialmente a questa denominazione tradizionalmente religiosa altre qualificazioni più politiche e ideologiche: papalini, zelanti, integralisti, reazionari, "neri", oscurantisti. Il termine "clericale" ebbe alla fine il sopravvento su tutti gli altri, poiché riaffermava la pretesa che i preti volevano mettere le mani su tutto. Era un nomignolo che i cattolici attribuivano all'odio verso la chiesa e che dunque alla fine provocatoriamente accettarono, pur continuando a dissertare sullo spirito cattolico, sul cattolicismo, sull'osservanza cattolica, sullo zelo cattolico ecc.

E così dal giornaletto clericale feltrino "Il Tomitano" e dai pulpiti delle parrocchie Vecellio e i suoi confratelli del Comitato Diocesano (i monsignori Barp, Rossi, De Biasi, Cricco, Dalla Piazza, Bizzarini, Forlin, don Segato, don Pievatolo, don Perotto) tuonavano contro tutte le innovazioni politiche e sociali del secolo diabolico dei senza Dio, dalla soppressione della pena di morte all'emancipazione femminile, dall'insegnamento pubblico gratuito e obbligatorio al concetto di sovranità popolare, dall'eguaglianza dei cittadini alla "questione sociale", a somiglianza di quanto apprendevano dai giornali clericali veneti animati dai fratelli Scotton.

Ma verso la fine degli anni ottanta, con la nascita della seconda rivoluzione industriale e del socialismo, con la crisi dell'agricoltura, il fenomeno dell'emigrazione e l'ormai non più evitabile "questione sociale", gli umori mutano anche a Feltre, le autorità municipali ricominciano a frequentare le chiese, i preti sociali - direttamente collegati con le classi dirigenti - iniziano a parlare di cooperazione interclassista da opporre alla rivoluzione socialista, creando un clima nuovo. I vecchi anticlericali liberali divengono clerico moderati, ricominciano a fare la corte ai cattolici e ai voti che questi potevano procurare nelle elezioni amministrative. Il vecchio "Tomitano" chiude e sulle sue ceneri il Vecellio fonda "Il Vittorino da Feltre", periodico

quindicinale, meno politicizzato e più attento ai problemi religiosi ed educativi del popolo. Il vero artefice di questo connubio non è peraltro il Vecellio ma il giovane don Bortolon, nuova figura emergente (e ingombrante) del clero locale. Molti preti clerico-moderati diverranno dopo la prima guerra mondiale clerico fascisti (a partire dal Bortolon), ma questo non è il destino dell'ormai anziano Vecellio, anche se è singolare e interessante sottolineare come la sua biografa, Carlotta Fratini, dica apertamente che c'erano in lui tutti i presupposti per una sua ardente adesione al fascismo.

Note

- 1 Gianmario Dal Molin, I sacerdoti della diocesi di Feltre dalla restaurazione al secondo dopoguerra (1850 - 1950), Feltre 2004, p.225.
- 2 Si veda a questo proposito il contributo di Gianpaolo Sasso, pp.....
- 3 C. Fratini, Don Antonio Vecellio, 1837 1912, Feltre 1937, p.8.
- 4 G. Garbanese, Cenni biografici di mons. Vecellio, "La Difesa", Venezia 25 26 ottobre 1912.
- 5 Vedi art 1922...
- 6 G. Garbanese, Cenni biografici di mons. Vecellio, "La Difesa", Venezia 25 26 ottobre 1912.
- 7 Uomini illustri feltrini, "Il Gazzettino", (1930), 30 dicembre.
- 8 Una dimostrazione al prof. mons. Vecellio, "L'Indipendente", (1912), n. 19, 11 febbraio.
- 9 Mons. Prof. Don Antonio Vecellio, "L'Indipendente", (1912), 3 novembre.
- 10 C. Fratini, Don Antonio Vecellio /1837 1912), Feltre, 1937, p. 8.
- 11 G. Garbanese, Cenni biografici di mons. Vecellio, "La Difesa", Venezia 25 26 ottobre 1912.
- 12 A. Cambruzzi A. Vecellio, Storia di Feltre, voll. 4, Feltre 1877. Per un approfondimento sull'utilizzo degli autografi cambruzziani, cfr. D. Bartolini, Autografi e trascrizioni della "Storia di Feltre" del padre Antonio Cambruzzi, "Rivista Feltrina El Campanón", XL (2007), pp. 5 18.
- 13 D. Bartolini, Cambruzzi e Vecellio autori della storia di Feltre, in "Saggio indice dei nomi di luogo e di persona...", Feltre 2003, p. 71.
- 14 Cambruzzi-Vecellio, Storia di Feltre, I, Feltre 1873, p. VII.

- 15 Antonio Vecellio, Un giorno a Feltre e due nel suo territorio, Tipografia Panfilo Castaldi, Feltre 1895, p.35
- 16 BCF, Cose di Feltre. Il V centenario di P. Castaldi.
- 17 Nella inaugurazione del ricordo monumentale all'architetto cav. Giuseppe Segusini "Vittorino da Feltre", XXX, XII (1901), pp. 74 76.
- 18 BCF, Cose di Feltre. Il V centenario di P. Castaldi.
- 19 La questione di Panfilo Castaldi, "Vittorino da Feltre", III (1891), pp. 169-170.
- 20 Ibidem.
- 21 Le lettere le scienze e le arti nel risorgimento di Feltre, "Vittorino da Feltre", IV (1892), p. 82.
- 22 Dal Feltrino, "L'Amico del Popolo "IV. (1912), 3 nov. p. 3.
- 23 G. Garbanese, Cenni biografici di mons. Vecellio, "La Difesa", Venezia 25 26 ottobre 1912.
- 24 Mons. Prof. Don Antonio Vecellio, "L'Indipendente", (1912), 3 novembre.
- 25 Vecellio, Un giorno a Feltre..., p. 5.
- 26 Una passeggiata a Feltre, "Panfilo Castaldi", III (1869), p. 159.
- 27 Anna Fratini, La conca feltrina, "Vittorino da Feltre", XXXII, XV (1903), pp. 26 27.
- 28 Cronaca, "Il Tomadego", I (1898), 20 gennaio, p. 1.
- 29 Vecellio, Un giorno a Feltre..., p. 36.
- 30 Del citato libretto "Un giorno a Feltre e due nel suo territorio" è stata effettuata una ristampa anastatica nel 1995 dalla Tipografia Antiga di Cornuda, a cura di Mariano Lio.
- 31 Mons. Prof. Don Antonio Vecellio, "L'Indipendente", (1912), 3 novembre.
- 32 Libro cronistorico della parrocchia di Pedavena, a cura di Giuseppe Corso e Aldo Barbon, Belluno 2004, p.12.

La storia di Feltre e le sue fonti. Un saggio "top" di mons. Antonio Vecellio

(considerazioni, riedizione e annotazioni)

Matteo Melchiorre

I.

In occasione della tavola rotonda di Pedavena ho parlato del nodo che legava l'Antonio Vecellio cultore di storia patria all'epica agiografica del beato Bernardino da Feltre (1439-1494), e, per il tramite degli orientamenti di riforma socio-economica di quel predicatore, a sentimenti di stampo antiebraico largamente circolanti nella cultura ecclesiastica di fine Ottocento e inizio Novecento. È un tema, quest'ultimo, che aiuta a comprendere taluni quadri ideologici nei quali Antonio Vecellio era immerso e dei quali era al tempo stesso veicolo, in uno slancio in cui erano tutt'uno ricerca storica e attivismo politico, devozione d'ascendenza in ultima analisi popolare e dedizione pubblicistica.

Di tutto ciò ho già scritto altrove. Riprodurre nuovamente quelle considerazioni non avrebbe alcun senso, così come non sarebbe un buon servizio offrirne una parafrasi d'occasione¹. D'altra parte, avendo la Rivista Feltrina messo gentilmente a mia disposizione uno spazio nel presente numero, ho pensato di riproporre un saggio di Antonio Vecellio del 1889: Sulle fonti della storia di Feltre². Tale lavoro, non tra i più noti del sacerdote feltrino, si guadagnò qualche piccola fortuna a inizio Novecento. Venne utilizzato nel 1932 per la compilazione della voce Feltre nell'Enciclopedia Italiana Treccani e come riferimento bibliografico nella sezione dedicata all'episcopato di Feltre dei Regesta pontificum compilati nel 1908 da P. F. Kehr³. Tale relativa notorietà fu resa possibile dal fatto che il saggio di Antonio Vecellio qui riedito venne pubblicato in una collocazione di primordine rispetto agli standards editoriali del medesimo Vecellio, i cui scritti di argomento storico ebbero una circolazione travalicante di rado l'ambito strettamente locale.

Sulle fonti della storia di Feltre, infatti, comparve sul periodico della Deputazione di Storia Patria delle Venezie: «Archivio Veneto»⁴.

Fin dal 1877 Antonio Vecellio riceveva corrispondenza dalla Deputazione⁵. Una collaborazione più attiva col sodalizio veneziano cominciò tuttavia cinque anni più tardi, nel 1882, quando il sacerdote feltrino venne nominato membro di una commissione provinciale, insieme al bellunese Francesco Pellegrini (e come quest'ultimo sia destinato a tornare in gioco si vedrà tra breve), allo scopo di sovrintendere, per Belluno e provincia, alla stesura di un volume dedicato alla topografia della regione veneta in età romana, volume che la Deputazione aveva in animo di mandare alle stampe in occasione del IV Congresso internazionale geografico⁶. Due anni dopo (15 novembre 1884) Antonio Vecellio ricevette da Nicolò Barozzi, segretario del consesso veneziano, una lettera che gli notificava la nomina a «socio corrispondente» della Deputazione⁷. Il sacerdote feltrino ne fu entusiasta⁸. Dal 1884 e fino al 1911, Antonio Vecellio ricevette regolarmente (e custodì con scrupolo) la corrispondenza della Deputazione e gli inviti alle adunanze annuali dei soci che si svolsero in varie città della Terraferma veneta (Padova, Verona, Venezia, Treviso, Udine, Portogruaro, Belluno, Vicenza e così via)⁹. A seguito di un quindicennio di sociazione, il 25 novembre 1899, considerato che il suo operare rispondeva ai «nobili fini» della Deputazione, Antonio Vecellio venne promosso «socio onorario» 10. Quanto alla pubblicazione all'interno di «Archivio Veneto» de Sulle fonti della storia di Feltre, essa fu il fiore all'occhiello della "militanza" vecelliana nelle fila della Deputazione¹¹, ma si trattò comunque di una militanza tutto sommato modesta, e proporzionata alle poche righe con cui il segretario Giuseppe Dalla Santa, nel 1912, dava notizia ai lettori di «Archivio Veneto» della dipartita di mons. Vecellio, «questo dotto vegliardo¹²».

Ci si attenderebbe, venendo al contenuto del saggio qui riedito, ovvero le fonti da usarsi per lo studio della storia di Feltre, che Antonio Vecellio discorra dell'archivio capitolare, dell'archivio vescovile, dell'archivio del Comune, e che identifichi, altresì, i documenti veri e propri d'interesse feltrino sparsi nei fondi archivistici della Terraferma. Di archivi, tuttavia, il suo saggio non dice nulla, se non che negli archivi delle città venete (inferenza piuttosto che esperienza) non mancano notizie utili alla storia feltrina. Non è che Vecellio non frequentasse gli archivi, perlomeno quelli della sua città, ma non aveva nei loro confronti approcci sistematici. Egli, invece, nel restituire il quadro delle fonti, concedette spazio maggiore alla geologia,

all'etimologia, all'epigrafia e, su tutto, alle fonti cronachistiche: le storie di Feltre vere e proprie.

Anche in merito a quest'ultimo argomento - storie e cronache feltrine - Antonio Vecellio è tuttavia più propenso a considerazioni di carattere promozional-divulgativo che non alla ricostruzione filologica. Sulle fonti della storia di Feltre tocca temi grandi e pseudo-teoretici (cosa significa fare ricerca storica), temi meno grandi e all'apparenza eruditi (quali sono le fonti per lo studio della storia di Feltre) e infine temi di retorica nazionale (cosa offre la storia di Feltre alla storia d'Italia). A ogni modo, dietro alla ridondanza linguistica e alla solennità formale, ne escono illuminati l'orizzonte storiografico e critico del sacerdote feltrino e l'ossatura concettuale delle sue ricerche. Sulle fonti della storia di Feltre, insomma, è più un saggio sul modus operandi di Vecellio che non sulle fonti feltrine.

Sebbene occorra sempre una giusta distanza cronologica per valutazioni di tal genere, il "fare storia" e lo "scrivere di storia" sono questioni in cui hanno incidenze sostanziali le contaminazioni di contesto e le suggestioni dettate dal proprio tempo (avviene fatalmente anche nelle ricerche di maggiori pretese scientifiche). Un moderno ma tutto sommato elementare ragionare storico, però, non può che esprimere molte riserve, di merito e di metodo, intorno allo scritto qui sotto riedito; ciò nondimeno è possibile ritrovarvi "condizionamenti di contesto" in cui Vecellio operava, le sue convinzioni relative al senso dello scrivere di storia e un distillato dello sturm und drang che agitava l'animo del parroco feltrino allorché si dedicava alla storia patria. Sulle fonti della storia di Feltre, detto altrimenti, chiarisce più che il merito della questione prospettata nel titolo quali fossero gli orientamenti, le pratiche e i sentimenti con cui un cosiddetto "prete nazionale", di non esile vena retorica ma operante in una piccola città di provincia, concepisse la ricerca storica e le funzioni civiche di quest'ultima.

Sulle fonti della storia di Feltre non era poi né l'abituale strenna stampata dalla locale tipografia Castaldi, né uno fra gli innumerevoli articoli vecelliani per le riviste feltrine (fossero «Il Tomitano» o «Il Vittorino») ma un contributo sottoposto al vaglio della Deputazione. Era dunque il caso, nell'ottica del sacerdote feltrino, di appoggiarsi non solo alla minuta erudizione localistica ma anche a talune auctoritates diciamo così "da parata". Ecco La congiura di Catilina di Sallustio (De coniur., 8), gli Academici posteriores di Cicerone (Acad., I, 9), l'Ars Poetica di Orazio (De art., 351); e ancora: la Scienza Nuova di Giambattista Vico, il Niccolò Tommaseo delle

ricerche etimologiche, Theodor Mommsen¹³ come nume dell'epigrafia latina, Ludovico Antonio Muratori come fondatore della filologia storica, Gustave Le Bon come campione della «scienza moderna», Torquato Taramelli e Antonio Stoppani come autorità indiscusse della disciplina geologica.

Se generalmente non lo faceva, dunque, Antonio Vecellio provò a esibire per l'occasione del suo articolo su «Archivio Veneto» il nitore dell'accademico. Leggendo lo scritto più sotto edito, tuttavia, il lettore potrà facilmente accorgersi di come qua e là vi siano delle impennate retoriche di sapore ora tribunalizio e ora sacerdotale. La stesura per la stampa, ovvero, non era riuscita a cancellare la vis che stava alla base di quel prodotto vecelliano, posto che il saggio su rivista, prima di essere tale, era stato un discorso pubblico pronunciato dal Vecellio in occasione del raduno annuale della Deputazione di Storia Patria, svoltosi proprio a Feltre l'8 ottobre 1889¹⁴.

II.

Prima che i soci della Deputazione salissero a Feltre, aprendo così la strada alla pubblicazione de Sulle fonti della storia di Feltre, l'orgoglio feltrino di Antonio Vecellio era stato solleticato da un episodio all'apparenza non dico scorbutico ma almeno ruvido. Il 16 ottobre 1887, infatti, due anni prima dell'adunanza feltrina, la Deputazione di Storia Patria aveva tenuto il proprio raduno annuale a Belluno. Secondo il protocollo di tali adunanze vi fu spazio per un intervento da parte di un socio bellunese: il già noto Francesco Pellegrini. Il suo discorso, ebbene, s'intitolava Delle fonti della storia bellunese. Fu questo esempio a ispirare ad Antonio Vecellio l'analogo e di due anni successivo Sulle fonti della storia di Feltre? Senz'altro, come dimostrerò tra breve, ma dovettero pesare, nel gonfiare le vele al sacerdote feltrino, due altri elementi: la non sopita rivalità tra Feltre e Belluno, alimentata dall'unione della diocesi di Feltre a quella di Belluno (1818), e i tutt'altro che velati rimproveri nei confronti dello storico Antonio Vecellio sollevati nel suo discorso da Francesco Pellegrini. Cominciamo dalla rivalità feltrino-bellunese col dire che il Vecellio, come si vedrà anche dal tenore della conclusione del suo saggio qui pubblicato, viveva sentimenti di concorrenza municipalista nei confronti della vicina Belluno, in una polemica sottotraccia (ma non troppo) i cui argomenti venivano pescati dalle «patrie memorie», dai fasti e dalle glorie della storia feltrina. Il "testa a testa"

Feltre-Belluno, insomma, trovava nel campo degli studi storici una fonte inesauribile di controversistica, certamente erudita ma al servizio del dibattito politico-amministrativo. Non pare casuale che Antonio Vecellio fosse tra i sostenitori del movimento per lo scorporo di Feltre dalla provincia di Belluno e per l'aggregazione alla provincia di Treviso (perché - sono parole di Vecellio del 1891 - «Belluno ha su Feltre la prevalenza di interesse e di onore», cosa inammissibile)¹⁵.

Il lustro arrecato alla storia di Belluno dal discorso di Francesco Pellegrini, dunque, andava se non mitigato almeno affiancato da un contro-elogio della storia di Feltre e delle sue fonti. E a questo diritto di replica tutto sommato di ordine promozionale e politico si saldò il desiderio di Vecellio di replicare alle critiche metodologiche sollevate da Francesco Pellegrini nel suo discorso all'adunanza della Deputazione del 1887. L'erudito bellunese da un lato era rimasto sul vago, avanzando riprensioni non riferibili direttamente ad Antonio Vecellio ma che ben si attagliavano al notorio "stile" del Vecellio medesimo, ora derubricando le fumose ricerche sulle origini delle popolazioni locali («è inutile il fantasticare quali si fossero i primi abitanti di questa valle») e ora sostenendo che la storia feltrino-bellunese era da riscrivere «con vedute più ampie e comprensive, tenendo d'occhio il movimento politico e intellettuale degli altri, e rilevandone le necessarie attinenze, pur senza innestare nella storia nostra la storia di quelli»; aggiunse poi il Pellegrini che occorreva ragionare «sul fondamento delle memorie e delle testimonianze contemporanee, e colla scorta dei documenti, che sono la pietra di paragone della loro veracità». Aggiornamento critico, basi documentarie solide, poco spazio per le fonti ex post: tutto ciò era l'esatto contrario di quanto Vecellio era solito fare occupandosi di Feltre. Dall'altro lato, invece, Francesco Pellegrini passò dalle riprensioni velate alla critica aperta attaccando, con sarcasmo tagliente, il magnum opus di Antonio Vecellio, ossia l'edizione a stampa della seicentesca Storia di Feltre di Antonio Cambruzzi. Disse Francesco Pellegrini che il manoscritto del Cambruzzi rimase «immeritatamente inedito fino al 1873; nel qual anno lo pubblicarono alcuni benemeriti, che più benemeriti sarebbero stati se la stampa non fosse riuscita troppo e in troppi luoghi mendosa». Il discorso di Francesco Pellegrini, comprensivo della sua parte di campanilismo e delle critiche al Vecellio, venne valutato positivamente dal direttivo della Deputazione di Storia Patria. Nello stesso anno 1887, dunque, quel discorso venne pubblicato in «Archivio Veneto», trascinando le minute diatribe di provincia nell'arena

dell'erudizione storica veneta¹⁶.

Ciò che sembra evidente, ovvero l'esistenza di acrimonie tra Vecellio e Pellegrini, in realtà va parecchio sfumato. Francesco Pellegrini e Antonio Vecellio, infatti, intrattenevano un regolare e amichevole carteggio in cui l'affabilità reciproca non ha l'aria di formalismo epistolare ma di collaborazione disinteressata fra i due più attivi studiosi di storia bellunese e feltrina. Magari era un'interlocuzione forzata, ma pur sempre nei binari della cordialità, del bon ton e dello scambio di notizie. Francesco Pellegrini domandava numeri arretrati della rivista diretta da Vecellio («Il Vittorino»), oppure chiedeva lumi al suo collega in materia di araldica feltrina. Antonio Vecellio, viceversa, inviò a Francesco Pellegrini i calchi di alcune monete antiche da lui scoperte. Si diede anche il caso di scambi di notizie d'archivio, come quando il Pellegrini notificò al sacerdote feltrino la sua scoperta della professione di Panfilo Castaldi (non giurista bensì medico). Poteva accadere che i due storici organizzassero un viaggio ferroviario a Schio, lamentandosi degli orari dei treni, o che l'uno (Pellegrini) invitasse l'altro a una chiacchierata: «Amico carissimo, giovedì mattina coll'ajuto di Dio mi recherò a Feltre. Avrei grande piacere se poteste venire anche voi; e ce la conteremo». L'uno (Vecellio) poteva chiedere all'altro di scusare la sua assenza a Venezia, a un convegno della Deputazione: «io non vado a Venezia perché è troppo freddo e perché di domenica, il che mi incomoda». O ancora Francesco Pellegrini poteva far da tramite di una richiesta con cui il ben noto storico Carlo Cipolla chiedeva da Vecellio qualche lume in materia di Bernardino da Feltre, a vantaggio di uno studioso piacentino¹⁷.

Torniamo subito al 1887, all'indomani dell'adunanza a Belluno della Deputazione e a un Antonio Vecellio a cui lo spirito municipalista e l'orgoglio ferito dalle critiche dell'amico Pellegrini fecero sentire forte il bisogno di una replica. Nel corso del 1888, il sacerdote feltrino avanzò la richiesta che la prossima adunanza della Deputazione (quella del 1888 era già stata fissata a Portogruaro) si svolgesse nella sua Feltre. Questo avrebbe messo Feltre e la storia di Feltre sullo stesso piano di Belluno e della sua storia; quanto al diritto di parola, sarebbe arrivato al Vecellio per così dire in allegato: chi se non lui, di fronte ai soci della Deputazione, poteva pronunciare un discorso storico su Feltre? L'idea era balenata in testa ad Antonio Vecellio il giorno stesso dell'adunanza bellunese (ottobre 1887). Egli era entrato in discorso col direttivo della Deputazione e aveva suggerito per l'anno venturo che la riunione del sodalizio si tenesse a Feltre. Ne ricevette

una «semi-promessa» 18.

L'intento di Antonio Vecellio di portare a Feltre la Deputazione venne condiviso con l'amico Francesco Pellegrini. E anzi fu proprio quest'ultimo, il 30 novembre 1888, a scrivere una lettera al Vecellio annunciandogli: «Vittoria piena!». Pochi giorni prima, infatti, il Pellegrini aveva incontrato a Mestre i membri del direttivo della Deputazione, e li aveva trovati non solo «favorevolissimi» ma anche sicuri che alla «seduta officiale» del sodalizio, prevista per l'indomani, la proposta di Antonio Vecellio - per l'adunanza a Feltre - sarebbe passata all'unanimità¹⁹. La conferma di tutto questo arrivò il 30 agosto 1889, con la notifica che l'adunanza della Deputazione era orientativamente fissata a Feltre per il 29 settembre. Francesco Pellegrini osservò che era una "pasqua alta" rispetto alle date consuete delle adunanze della Deputazione e ne dedusse: «L'hanno imparata due anni fa a Belluno: nevicava il 16 ottobre, che era il dì dell'adunanza. E l'anno scorso, a Portogruaro, la fecero ancora più tardi, manco male a un altro clima. Speriamo che il tempo sia bello»²⁰.

L'assemblea di Feltre non si svolse comunque il 29 settembre, come previsto, ma l'8 ottobre, negli spazi del Ginnasio comunale, in seduta privata alle ore 11.00 e in seduta pubblica alle ore 13.00. Tutto filò liscio come Antonio Vecellio aveva sperato. La Presidenza gradì l'ospitalità feltrina e Vecellio ebbe l'onore del discorso. Egli elogiò la sua città fino al cielo, ribadì le proprie convinzioni di studioso di storia, diede prova del suo aggiornamento rispetto alla "scienza moderna", sottintese dimestichezza con le opere di Muratori, Tommaseo, Mommsen e Le Bon e difese l'onore della sua edizione a stampa della *Storia* di Cambruzzi²¹.

L'impressione lasciata dal discorso di Antonio Vecellio ai soci della Deputazione riuniti a Feltre, benché il sacerdote avesse ambito ad encomiare la grandiosità della storia cittadina e a tratteggiare il quadro dei quadri relativo al tema fonti storiche feltrine, non fu quella del compiacimento tecnico-critico. Il prof. Ottone Brentari infatti, durante il pranzo seguito al raduno e al discorso di Antonio Vecellio, propose un brindisi nel quale elogiò Antonio Vecellio, certamente come «il più grande storico di Feltre» ma più per la «simpatia» che per gli apporti arrecati al dibattito storico contemporaneo²².

Lo stesso anno dell'adunanza, infine, il discorso del Vecellio venne accolto sull'ultimo numero di «Archivio Veneto»; sia che si fosse trattato di un gesto accondiscendente nei confronti di uno storico «simpatico» - come

ebbe a dire il Brentari - sia che si fosse giudicato politically correct dare a Feltre e ad Antonio Vecellio lo stesso spazio e lo stesso onore concesso due anni prima a Belluno e a Francesco Pellegrini. Quest'ultimo, da parte sua, non tardò a congratularsi per lettera con Antonio Vecellio (26 aprile 1890). Si felicitò per la pubblicazione del «bel discorso» e chiese all'amico che delle 50 copie omaggio si ricordasse di inviargliene una; tuttavia, ancora una volta, lamentò delle imprecisioni. Il discorso di Vecellio era certo «nitidamente stampato», però con qualche errore, taluno «innocuo» e talaltro meno, poiché impediva ai «forestieri» la retta comprensione dei nomi di luogo. Non se ne avesse, tuttavia, Antonio Vecellio; l'amico Pellegrini imputò quegli errori non certo alla distrazione o ancor peggio alla leggerezza del sacerdote feltrino, bensì a qualche banale «fallo di stampa»²³.

III.

Nel rieditare il saggio del Vecellio apparso su «Archivio Veneto» nel 1889 mi sono permesso di suddividere lo scritto medesimo in paragrafi numerati per agevolare il lettore nel cogliere gli snodi dell'argomentazione. Un sommario essenziale de *Sulle fonti della storia di Feltre* può essere il seguente (ad ogni punto dell'elenco corrisponde il relativo paragrafo numerato).

- 1. Postulato di fondo: il principio per cui la «grandezza» storica «non abita che nelle metropoli» è da giudicarsi «erroneo», come può essere provato dal caso feltrino;
- 2. Attitudine di Feltre nei confronti degli studiosi della storia patria: la città, «sempre altera delle sue memorie», nei secoli non ha esitato a beneficiare con onori, contributi e sovvenzioni quanti si sono dedicati agli studi storici:
- 3. Stato delle fonti feltrine: particolarmente deficitario per le fasi alte della storia cittadina (le cause: «irruzioni dè barbari», «saccheggi», «incendi iterati», «negligenza degli avi»);
- 4. Prima fonte per la storia di Feltre: la geologia (sulla base di un assunto: «la storia della terra si addentella nella storia dè suoi abitatori, e potentemente la rischiara»);
- 5. Seconda fonte: l'etimologia (il «materno linguaggio» e i «nomi dei luoghi» sono per lo storico una «guida sicura»);

- 6. Terza fonte: l'epigrafia (sebbene non abbia «sfingi che schiudano le labbra mute da tanti secoli» e non abbia «piramidi che si animino», «necropoli», «labirinti» e «obelischi», Feltre può vantare una raccolta di «iscrizioni romane e medioevali», epigrafi che consentono di «ricomporre le grandi linee della storia di Feltre» dal muncipium romano a tutto il medioevo, ovvero per l'epoca dei silenzi della documentazione scritta);
- 7. Inciso per introdurre la quarta fonte: sintesi di momenti scelti della storia di Feltre medievale, moderna e contemporanea allo scopo di dimostrare il tributo di fedeltà e sangue versato dai Feltrini a difesa della Repubblica di Venezia (i Feltrini fondatori di Jesolo sotto l'incursione di Attila (!), militanza nella Lega Lombarda, dedizione a Venezia del 1404, eccidi cambraici del 1509-1510, battaglia di Lepanto del 1571, rivoluzione veneziana del 1848-49);
- 8. Quarta fonte: «gli archivi della superba regione che si stende dalla Rezia al mare» (documenti scritti sparsi in archivi e biblioteche del Veneto, i quali testimoniano che Feltre ebbe con le «altre città della Venezia» «rapporti continui, o di feconda alleanza o di filiale dipendenza»);
 - 9. Quinta fonte: cronache e storie di Feltre, suddivisibili in tre periodi:
- a) XI-XVII secolo: non è «un periodo splendido», pochissime cronache, ancor meno documenti, troppe «favole elevate alla altezza della storia», tante imprecisioni, un tenace «spirito ridicolo di municipalismo»;
- b) XVII-XVIII secolo: si produce un numero segnalato di cronache e storie di Feltre, «se non commendevoli al fatto utili certamente», che servono da fondamento per la ricostruzione delle vicende storiche e che sono dovute all'opera di Girolamo Bertondelli («semplice e pio, ma non erudito e non acuto»), di Antonio Dal Corno («breve» ma «esatto e succoso») e di Antonio Cambruzzi (il migliore: «sugli altri com'aquila vola»);
- c) fine XVIII-XIX secolo: è il periodo del maggior sviluppo storiografico feltrino, che «muove dalla scuola rinnovatrice» di Ludovico Muratori e culmina nell'opera degli storici feltrini Carlo Jäger, Antonio Zanghellini e Giovanni Battista Zanettini (tutti, come Vecellio, ecclesiastici e docenti nel locale Seminario vescovile);
- 10. Conclusione: Feltre «feconda di storie» e patria di «uomini celebri» (così Niccolò Tommaseo), pullula di appassionati «semplici» e «creduli» ma non vi mancano «i forti intelletti, i pazienti cribratori, i franchi amici del vero»;
 - 11. Esortazione e proposito: si richiede ai Feltrini di essere «un po' più

gelosi dei patrii tesori» (numerosi dei quali sono andati perduti: «ov'è la spada di Giovanni da Vidor, il capitano dei Feltrini alla prima crociata?», «ov'è la statua di Ercole dissotterrata [...] in Campogiorgio?», eccetera...); è quindi auspicabile l'istituzione di un Museo che raccolga il materiale storico-artistico di Feltre e che testimoni ai forestieri che «se siamo privilegiati per isplendore di cielo e per magnificenza di suolo lo siamo anche per memorie gloriose».

IV.

A. Vecellio, Sulle fonti della storia di Feltre, in «Archivio Veneto», 28/2 (1889), pp. 471-489.

* Anche in Sulle fonti della storia di Feltre, come al suo solito, Antonio Vecellio non offre indicazioni circa collocazioni e titoli dei documenti che cita. Per quanto possibile ho cercato di restituire in nota gli autori che il Vecellio menziona nel suo saggio offrendo informazioni ove possibile più circoscritte. Alcuni lavori sono a stampa, altri sono manoscritti, altri noti solo tramite citazioni e altri ancora a me impossibili da rintracciare.

1.

Feltre, la pittoresca e patriottica Feltre, scrive tra i suoi avvenimenti questa adunanza, a cui convengono dalle città della Venezia i robusti intelletti che intendono agli studii della storia patria; e come ne trae argomento per sorridere di chi la misconosce, condotto forse dall'erroneo principio che la grandezza si misuri dalla persona e non abiti che nelle metropoli, così ne trae auspicio per giungere a compiere la propria storia. Da ognuno di essi ella vede a spiccare un raggio; tutti i raggi si stringono in un fascio di luce sulla veneranda sua fronte, e finiscono di dissipare le ultime tenebre, che la avvolgono.

2.

Poiché è pur sempre la stessa, la mia cara Feltre, sempre altera delle sue memorie, e sensibile verso chi ne la rivendichi. E come nel suo Maggior Consiglio nel 1591 riconosceva legalmente Giovanni Bonifacio, che nella *Istoria di Trevigi*²⁴ gettava qualche sprazzo su Feltre, e nel 1673 creava patrizio feltrese Girolamo Bertondelli scrittore amoroso della *Istoria di Feltre*²⁵, mentre i Padri Agostiniani gli erigevano nella chiesa di Tutti i Santi una lapide onorifica, e nel 1682 votava duecento ducati, a quei tempi bastanti, affinché il P. A. Cambruzzi potesse dare alle stampe la sua *Storia di Feltre*²⁶, così, collo spirito medesimo, significa oggi agli storiografi veneti, qui convenuti, l'intima sua gratitudine.

Di questa gratitudine mi sento commuovere fortissimamente anch'io, e ne ho un altro argomento, perché la esimia Presidenza concede anche a me di parlare su Feltre, in cui tutto mi è dolce, tutto mi è grande, mi è sacro. Il soggetto mi si offre da per se stesso. Di che cosa dovrei parlare, sulle storiche rive dell'Asone²⁷, dinanzi agli egregi che rappresentano nella Venezia il progresso degli studii, dinanzi a' miei concittadini, alpigianamente espanti verso chi si occupa di proposito delle loro memorie, di che cosa dovrei parlare se non sulle fonti della storia di Feltre? E a questo mi offerisco trepidante per la coscienza della mia ristrettezza, ma confidente insieme nella indulgenza altrui, che in chi più sa più può.

3.

Anche degli antichi Feltrini si può dire, con la proporzione dovuta, ciò che fu detto degli antichi Romani, essere stati meglio disposti a compiere memorabili imprese, che non a tramandare con diligenti esposizioni le imprese medesime ai posteri: «Optemus quisque facere quam dicere, sua ab aliis benefacta laudari, quam ipse aliorum narrare malebat» (Sallustio). Ma avessero anche affidate ai papiri tutte le loro vicende, le avessero pure vestite di attiche grazie, ne avessero raddoppiati eziandio gli esemplari, come avrebbono esse potuto attraversare migliaia di anni? Le memorie, patrimonio ed orgoglio della intera nazione non lo poterono sempre; e si rimpiangono tuttavia nobilissime opere, nominate dai giganti della letteratura latina; e le cronache di un castello reale, di

un rifugio euganeo, d'un municipio romano, avrebbero potuto resistere alle irruzioni continue dè barbari, ai saccheggi, che successero ai saccheggi, in cui la locusta divorava i residui del bruco agl'incendi iterati, che non lasciarono pietra sovra pietra? Laddove ha scapestrato lo incendio, che si argomenta di raccogliere dalle ceneri il graffito o l'affresco, che decorò la parete? Sono incredibili le indagini, le pratiche, i sacrificii, che durarono i Feltrini per ben otto lustri a fine di recuperare i proprii statuti, rapiti dalle masnade imperiali nell'eccidio del 2 luglio 1510; e non ne vennero a capo, benché sapessero che erano caduti nelle mani del conte Sigismondo Welsperg, e lo urgessero di autorevoli ambasciate e gli prodigassero magnifici doni. E si era a mezzo l'età del risorgimento! Ed erano quasi cento anni che fioriva la stampa! E Feltre si era immedesimata in Venezia, nè cui archivi ne doveva trovare almeno gli elementi, così che si potevano ricomporre!

4.

Ma i nepoti non si lasciarono confondere dalla negligenza degli avi, né dalle iatture, che ne sparpagliarono le opere. E non solo vollero veder dentro nelle epoche istoriche, ma si spinsero con le induzioni nelle preistoriche ancora. L'egregio dott. Fortunato Fratini, della Università di Padova, nell'ultimo decennio si diede a studiare geologicamente la vallata di Feltre e giunse ad offerire lo stato di essa, sin da quando giaceva sotto ai ghiacciai²⁸; e il Taramelli, lo Stoppani, ed il Rossi approvarono alla lettera le conclusioni di lui. E sappiamo finalmente chi abbia resi rotondeggianti e lisci il poetico Aurino, e i poggi che gli si sfilano innanzi, sappiamo che le morene insinuate nella valle di Lamon sono traccie di un antico lago ghiacciale, sappiamo che i tre potenti ghiacciai del Piave, del Cordubio e del ramo orientale del Cismone, i quali insieme uniti formavano nella vallata feltrina un vasto lago di ghiaccio, avevano ad unico sfogo la stretta gola per cui scorre il Piave. E deriva da codesto ghiacciaio il lisciamento di tutte le sporgenze rocciose delle montagne fiancheggianti il Piave dal Miesna a Quero, ove si ammira un superbo anfiteatro di

morena E a codesto ghiacciaio si lega il fatto che il terreno morenico della valle del Boite non ha più residuo di graniti, e desideri i porfidi quarziferi, mentre sovrabbonda di porfidi augitici e di arenarie variegate. I fiumi, che si sostituirono ai ghiacciai, durante l'epoca pliocenica, non ne seguirono tutti la via. La storia della terra si addentella nella storia dè suoi abitatori, e potentemente la rischiara.

5.

Se la storia di Feltre deve il suo principio alla geologia, riconosce poi nella filologia una fonte perenne, che ne accresce il patrimonio. Giambattista Vico, appoggiato al fatto che i popoli, i quali si tramutarono di luogo in luogo, recarono seco il materno linguaggio, e studiarono sempre di rammemorare i costumi e l'amore del suolo natale a consolazione dell'esiglio, domandò nella *Scienza Nuova* che lo studio della storia si accoppii con quello della filologia, come a guida sicura per iscoprire o di qual razza venissero i popoli primi, o di quale paese vi sopraggiungessero altri, e si manifestassero i dubbi avvenimenti coi nomi dei luoghi. Vero è che talvolta gli etimologisti sofisticando sui nomi, storpiando voci, convellendo suoni, riescono a raccogliere grappoli dalle spine; e come il poeta Cornelio Castaldi, trovano che i colli di Cart sortirono il nome delle Grazie. Ma la etimologia sobriamente usata, secondo N. Tommaseo, ci aiuta a conoscere la sapienza e la poesia nascosta nelle radici e nelle desinenze, e a cercare nelle lingue i monumenti delle consuetudini antiche e delle credenze. «Perché - disse il Grassi - la storia delle parole è pur quella dei fatti d'una nazione: e nelle macchie fatte alla lingua d'un popolo son chiare a vedere la insolenza del vincitore e la vergogna del vinto»²⁹. Questo proverà l'importanza storica dell'opuscolo Nomi locali di città, terre, castelli, villaggi e casali, ordinati secondo le desinenze, nella provincia di Belluno, accurata fatica del membro effettivo cav. Fr. Pellegrini, pubblicata nel 1885 dalla Deputazione nelle sue *Miscellanee*³⁰. Con l'etimologia, mons. G.B. Zanettini provava la origine etrusca dei Feltrini, con la etimologia dissipò le nebbie che

avvolgevano i fondatori di Feltre, e con la etimologia ne evocò financo i primi costumi³¹. Spesso un nome chiude il germe d'un poema, e compendia la vita d'una intera generazione.

6.

Tolga Iddio che io ascriva soverchio valore alla geologia e alla filologia, quasi fossero le sole fonti da cui si possa derivare la storia del passato di Feltre, ché poveri allora saremmo davvero, e ci direbbono ben poco, e perché le vestigie delle trasformazioni subite alla superficie della terra le abbiamo comuni con le altri regioni, e perché come insegna N. Tommaseo, la etimologia sola per sé non basta quasi mai a dimostrare evidentemente una origine storica, o una storica verità. Oggidì la scienza moderna (dice Gustavo Le Bon) costringe tutti i vecchi testimonii delle età scomparse a narrare essi stessi le loro storie; e se Feltre non ha sfingi che schiudano le labbra mute da tanti secoli e le atteggino a ironico e misterioso sorriso, non ha piramidi che si animino e risveglino nelle loro cave profondità l'eco delle voci lontane delle generazioni che le elevarono, non ha necropoli, labirinti, obelischi che si mettano a narrare sorprendenti e veridiche storie, ha peraltro una serie ricchissima di lapidi, che nel 1867 strapparono un grido di ammirazione sino a Teodoro Mommsen³². Esse ne aiutano quanto altro mai a ricomporre le grandi linee della storia di Feltre, dai secoli dei geroglifici alla caduta del romano impero. Perirono le parole condotte dallo stilo dei flamini sulle tavolette, e le tavolette con esse; perirono i papiri, in cui i quattuorviri segnarono la propria sentenza; perirono i palinsesti che i monaci formarono con le pergamene storiate delle feltrine memorie, prima che un Angelo Mai le richiamasse alla luce, ma non perirono le iscrizioni incise nè marmi; o se talvolta s'infransero, o si sprofondarono fra le rovine, se ne svincolarono di nuovo, aiutate financo da rabbiose alluvioni, come avvenne in quella tristemente memoranda del 1564.

Daniello Tomitano nel 1633 condusse a compimento la raccolta delle iscrizioni romane e medioevali, che appartennero a Feltre, in un manoscritto originale che si trova adesso,

non so per quali vicende, nella Biblioteca municipale di Jesi³³. Sono ben guaranta iscrizioni dei tempi romani, per non parlare dè numerosi frammenti, e sono sessanta, medioevali dal 1096 al 1633. Ma quante, e medioevali e romane, non se ne scopersero dal 1633 in poi! Accenno soltanto, che nel di 6 giugno 1786 si scoperse la famosa colonna miliaria di Cesio, e addì 4 maggio 1856 le due pietre di geroglifici nel santuario di San Vittore. E Dio sa quante ancora se ne staranno sepolte nella città e nel suo territorio. Dalle iscrizioni romane impariamo che Feltre non fu vico, né città deditizia, né romana colonia, ma municipio; che essa possedeva la magistratura dei quattuorviri; che prosperava per collegi dei dendrofori e dei centonari; che non solo aveva il tempio d'Apollo, ma anche l'ara alla figlia di lui, Psiche; che Giulio Cesare ebbe da' Feltrini gratitudine vivissima attestata da magnifica epigrafe in onore di lui, e da monumento al figlio da lui adottato; che le nozze e i funerali ritraeano dei costumi romani: che le famiglie romane vi avevano trasportato qui le proprie tende; che i Feltrini vennero iscritti nella tribù Menennia e nella tribù Publicia e che la gran via, che spalancava le Alpi congiungendo Altino al Danubio, tracciata da Druso, e munita da Claudio di potenti castellieri, si diramava per Feltre, importante stazione militare.

7.

Le iscrizioni medioevali poi ne attestano a luce meridiana, che Feltre fu consorte nelle glorie e nelle disdette della Venezia, e che la propria vita si immedesimò nella vita di lei. Ed è naturale che, se provenne dai medesimi ceppi, i Taurisci ed i Veneti, ne avesse ancora la medesima tempera e lo spirito medesimo. Nella irruzione formidabile di Attila, i Feltrini, poi che nella loro vallata non poterono reggere al flagello di Dio, che gli premeva col fuoco, fuggirono pel Piave nelle lagune, e fondarono Jesolo. Nel 1095 i Feltrini, suscitati da Pietro Eremita, e condotti da Giovanni da Vidor, s'accompagnarono ai Veneti alla prima crociata, e l'anno appresso piantarono sulle mura di Sionne lo stendardo di Feltre. Nella pace di Costanza,

i Feltrini figurarono coi Veneti, sebbene non sentissero l'ampiezza delle concessioni imperiali, perché non restringendo al municipio l'idea della patria indipendenza, pugnarono intrepidi nella lega Lombarda. Nel 15 giugno 1404 i Feltrini si diedero spontanei alla Repubblica Veneta, e durante la lega di Cambray, a Castelnovo, alla Scala e a Feltre suggellarono col sangue l'affetto che portavano al leone di San Marco. Addì 7 ottobre 1571, i Feltrini emularono gli altri Veneti sulle acque di Lepanto, e Giovanni Limaner, il cantore dell'alluvione del Colmeda del 1564³⁴, giacque dello stesso colpo che atterrava Agostino Barbarigo, a cui combatteva da canto. Quante ducali della Repubblica Serenissima non esaltarono i Tomitani, i De Mezzan, i Villabruna, i Cricco, i Lena... perché dalle galee veneziane nell'Adriatico, nell'Arcipelago, ai Dardanelli travagliarono i Turchi. E anche ultimamente, nell'assedio del 1848 e 1849, l'eroica Venezia non vide tra' suoi difensori i Feltrini, che bagnarono del loro sangue le vie di Mestre, le lunette di Malghera, il piazzale del ponte, e sino squarciati dalla mitraglia volgevano l'ultimo anelito per benedire alla patria?...

8.

Ne consegue da questo, che, fossero perite eziandio le preziose iscrizioni, che pur possediamo; che i nepoti avessero abbandonate, come gli avi, le patrie memorie; che la stessa tradizione ne avesse mancato, la città di Feltre non si avrebbe vedute essiccate tutte le fonti della sua storia. La storia di Feltre si addentella nella storia delle altre città della Venezia. con le quali ebbe rapporti continui, o di feconda alleanza o di filiale dipendenza, alle quali mandò in ogni tempo magistrati, industriali, condottieri, dignitarii, luminarii nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, e dalle quali ebbe a sua volta patroni, rettori, istitutori. Gli archivi di Belluno, di Ceneda, di Treviso, di Padova, di Verona, di Venezia, ne danno ogni giorno documenti che diradano le nostre tenebre storiche. Tutte le storie della Venezia hanno preziosi materiali per la storia di Feltre. Il Diario di Marin Sanuto, emporio di celebrata erudizione, di cui la R. Deputazione Veneta di Storia Patria con ardimento

romano e con serenità veneziana ha intrapresa la pubblicazione, ha notizie così sicure, così interessanti, così concatenate anche di Feltre che i Feltrini, ove le scorressero, se ne sentirebbono soavemente lusingati³⁵. Ed è ovvio, che i primi cronachisti di Feltre non hanno fatto che estrarre semplicemente dalle storie della Venezia ciò che si riferisce a Feltre, e lo confessarono, o nella introduzione o nell'elenco degli autori, dai quali hanno cavate le loro fatiche. Per la qual cosa non sarà detta l'ultima parola sulla storia di Feltre, fino a che chi la imprende non abbia compulsati tutti gli archivii della superba regione che si stende dalla Rezia al mare.

9.

Le *Storie di Feltre*, di cui possediamo o la notizia o gli esemplari, si possono dividere in tre periodi. Il primo dè quali abbraccia lo spazio che va dal secolo XI al secolo XVII.

 \mathbf{a}

Questo non si può dire certamente un periodo splendido; esso non è anzi che un languido crepuscolo. Gli storici di esso non ci diedero che poveri indici, non si rinforzarono né di documenti né di ragionamenti, non spiegarono sempre nemmeno la critica dei secoli in cui vissero. Quindi le favole elevate alla altezza della storia, la confusione continua nella cronologia, lo spirito ridicolo di municipalismo, in forza del quale, se non tenevano Feltre addirittura per la ruota maestra del grande edificio sociale, poco assai ci mancava. È presentemente noto il proverbio feltrino raccolto dal Pigna³⁶: «Roma caput mundi, Feltria secundi». Meglio che della ricerca dei codici e dè chirografi, si giovarono della tradizione, che raccoglievano a diritta e a sinistra, e rifletteano gli avvenimenti, di cui erano parte o testimonii. I più antichi, di cui ci resti memoria, sono Giovanni Battista cittadino di Feltre, il quale diede la relazione dei Feltrini che mossero alla prima crociata, a cui fu contemporaneo, e Tiziano, anch'esso cittadino di Feltre, che visse nel secolo XIII, il quale rifece il lavoro del suo predecessore. Dell'uno e dell'altro parla Daniello Tomitano³⁷.

Vissero nel secolo XV il Pigna³⁸ ed il Mina³⁹, e gli storici, che vennero dopo di loro ne calcolarono assai l'autorità. Giovanni dè Bellati, dopo di aver consacrato il fiore degli anni a frenare sulle galee veneziane le piraterie mussulmane, nel 1517 si diede a studiare le patrie memorie, e ci diede la cronaca di Feltre di Pietro Goslini, che la condusse a compimento nel 1557⁴¹. Il nipote di lui, Bernardino Goslini, ne seguì amorosamente le orme⁴². Esiste manoscritta nella biblioteca del Seminario la *Cronaca di Feltre*, scritta nella prima metà del secolo XVI da Ottaviano Rocca⁴³. E Daniello Tomitano, che fiorì nella prima metà del secolo XVII, assomma i pregi di tutti gli storici che lo precedettero, e per erudizione, e anche per acume. Ci lasciò le *Iscrizioni feltrine*, le *Famiglie feltrine* e *Gli annali di Feltre*⁴⁴.

b)

Se gli storici del primo periodo non fecero che raccogliere materiali di ogni lega, gli storici del periodo secondo, dal secolo XVII al XVIII, se ne valsero per comporre delle storie, se non commendevoli affatto, utili certamente. Sono tre: il dott. Girolamo Bertondelli, il conte Antonio Dal Corno e il frate Antonio Cambruzzi. Singolare confidenza in se stessi! Questi tre passionati della storia patria, vissuti nello stesso torno di anni, appartenenti alla stessa città, si diedero ai loro non agevoli studii senza che l'uno entrasse mai nella sfera dell'altro, senza pensare di unire le proprie forze, senza chiedere e senza concedere aiuti. Noi che conosciamo la forza dell'associazione anche nella storia, noi non la sappiamo spiegare, e nemmeno compatire. Il dott. Girolamo Bertondelli, semplice e pio, ma non erudito, e non acuto, sconvolse ogni ordine, atterrò ogni epoca, registrò ogni incredibile fola, e mentre si diffonde nella storia universale, corre frettoloso nella storia particolare. Venne pubblicata a Venezia, da Giovanni Antonio Vidali, nel 1673⁴⁵. Il conte Antonio Dal Corno⁴⁶ è più breve del dott. Girolamo Bertondelli, ma più esatto e succoso. Si valse, più che altri di Aurelio e di Daniello Tomitano⁴⁷, degli Annali Feltrini⁴⁸, di Bonifacio Pasole⁴⁹, di Bernardo e Lorenzo

Goslini⁵⁰, di fra Benedetto Bovio⁵¹, di Giovanni Battista Facino⁵², di Giovanni Bon Mina⁵³, di Giovanni e Pietro Bellano⁵⁴
e di Vittore Borgasio⁵⁵. Ma nella interpretazione delle lapidi
spiega una singolare franchezza, senza imberciare nel segno
che rade volte. Anche questa venne pubblicata per le stampe
in Venezia, da Vincenzo Borghi, nel 1710. Il sentimento che
mosse l'autore al proprio lavoro, fu la sentenza di Platone,
che piglia a stendardo: «Omnia quae a nobis geruntur, non
ad nostram utilitatem et commodum, sed ad patriae salutem
conferre debemus». Del resto egli medesimo non si dissimula
la pecche in cui trascorse: «sarebbe troppa felicità» dice egli
da pretto secentista «l'avere pescato in un mare così torbido
solo gemme preziose»⁵⁶.

Il frate A. Cambruzzi, sugli altri com'aquila vola⁵⁷. Gli aristarchi trovarono da dire anche sulla Storia di Feltre da lui composta. Dissero che sempre e per ogni dove non ha adoperata la valida critica, di cui si sente capace; che nella cronologia non si è sempre mostrato di rigorosa esattezza; che nei fatti meglio importanti non ha cercato di coordinare la sua narrazione in modo, che corresse conforme alle cronache delle prossime città: che non ha sempre omesso ciò che è affatto estraneo alla cosa e allo scopo che si era prefisso; che poteva spiegare pazienza maggiore nello sciogliere alcune questioni con la scuola di autori e documenti, che pure esistevano a' suoi tempi; che nei secoli XVI e XVII si occupò troppo di piccole cose, e non attese alle maggiori con accuratezza maggiore; che l'amore di patria lo trasportò in modo da vaneggiare dietro la immaginazione, in ispecie sulle origini di Feltre⁵⁸. Ma sono mende davvero le sue, di discendere nella sfera dei pubblici interessi, e di spaziare nelle domestiche consuetudini? Non è proprio conceduto alla storia di visitare il villaggio come la capitale, di entrare nella capanna come nella reggia, di siedere all'ombra delle chiesette campestri come sotto la cupola delle cattedrali, massimamente se nei campi non vi sia un albero, intorno a cui non mormori qualche veneranda tradizione? E poi, le mende, parte sue, parte del tempo in cui visse, non gli possono togliere i meriti considerevoli,

che lo distinguono. Fra i quali non sono ultimi certo, quelli di aver consultato, e inserito nel suo lavoro parecchi documenti dei quali ne trasse anche Giambattista Verci, nella sua *Storia degli Ezzelini*, e in quella della *Marca Trivigiana*⁵⁹. E inoltre andiamo a lui debitori della essenza delle cronache patrie, i cui esemplari, per la maggior parte si cercano invano, e ch'egli condensò nè suoi dodici libri; e gli dobbiamo pure le preziose notizie che si conservano negli archivi (ora miseramente perduti) di Santa Maria del Prato, di Santo Spirito e degli Ognissanti. La storia di Feltre del P. A. Cambruzzi venne stampata nel 1877 dalla Tipografia P. Castaldi, per generosa cooperazione del Consiglio comunale.

c)

Il terzo periodo delle storie di Feltre, muove dalla scuola rinnovatrice di Lod. Ant. Muratori, e arriva ai nostri dì. Appartengono a questo periodo: I. Il nobile uomo Paolo Zambaldi, che ci diede il Compendio storico e cronologico della città di Feltre, stampato la prima volta in Feltre dal Foglietta, nel 1767, e la seconda dal Giampiccoli a Belluno, nel 1780⁶⁰; II. Il Mons. Bartolomeo Villabruna, il quale ora vestiva la candida tunica del poeta, ed ora l'ampia giornea dello storico, e ci diede il Sommario della storia di Feltre, di cui non mi venne tra mano che qualche squarcio, succosissimo, articoli su Feltre e sul Feltrino per Dizionari Geografici, e per periodici, dissertazioni sulle iscrizioni romane di Feltre⁶¹ (il conte Ottone Guarnieri si giovò assai delle lettere di lui nella memoria sulla Via Claudia Altinate⁶²); III. D. Giacinto Norcen scrittore d'una piccola cronaca, senza pretensione, ma pure tutta candore e schiettezza, con la quale ritrae con popolare efficacia gli avvenimenti di cui fu spettatore (i brani migliori li ho recati nella *Storia di Feltre in continuazione a quella del* $P.A.\ Cambruzzi^{63}$

Scrissero poi o discussero succosamente e argutamente delle cose di Feltre: I. Il padre Francesco Antonio Tauro, di cui resta la *Dissertazione sulla croce Bizantina di S. Spirito* (Feltre, Tip. E. Foglietta, 1781)⁶⁴; II. Il conte Tommaso Giuseppe

Farsetti, illustratore della vita di Cornelio Castaldi⁶⁵; III. Il conte Francesco Tauro, che dissertò sulle *Iscrizioni Feltrine*⁶⁶; IV. Mons. Ant. Perotto, che imprese un commento alla *Storia di Feltre* del P. A. Cambruzzi⁶⁷; V. D. Vittor Giobbe, segretario del vescovo Maria Carenzoni, che scrisse un diario intitolato *I miei tempi*, da cui levò la *Relazione intorno B. Maria Carcasoni, al cancelliere dell'Ordine della Corona di Ferro del Regno d'Italia*.

Ma gli storici di quest'ultimo periodo meglio commendevoli sono Carlo Jäger, mons. G.B. Zanettini, e D. Antonio Zanghellini. Carlo Jager, nel 1842 pubblicò a Venezia coi tipi di Giorgio A. Andruzzi: Sulle Istorie in generale, e particolarmente sulle Istorie Feltresi, che ottennero gli encomi di A. Bottari, B. Villabruna e N. Tommaseo. Studii di lui su Feltre, anche più importanti di questo, restano inediti⁶⁸. Giambattista Zanettini emporio di multiforme erudizione, si era proposto di annotare e continuare la storia di Feltre del P. A. Cambruzzi: ma distratto da altre occupazioni, non ne lasciò che la prefazione. Scrisse parecchi dissertazioni sulla storia di Feltre; le più importanti sono: I. Della origine etrusca dei Feltrini (1859); II. Di alcuni costumi dei Feltrini (1860); III. Intorno alla lapide sepolcrale dei Celtimontani (1872); IV. Sulla via Caludia Altinate (1864); V. Del fiume Piave (1865). Lo si rimproverò di poggiare un po' troppo sulla etimologia⁶⁹; ma cantava Q. Orazio Flacco (De Arte poetica)... Ubi plura nitent... non ego paucis offendar maculis. D. Antonio Zanghellini si propose di «trarre il buono da Gir. Bertondelli, da A. Dal Corno e da A. Cambruzzi; rigettare quello che da altri documenti falso apparisce, e ordinarli, e interpretarli, e fonderli nella verità». Degli antichi tempi di Feltre, in cui la storia di Feltre non può correr continuata, se ne sdebitò con parecchie Dissertazioni storico-critiche, la più importante delle quali, pubblicata nel 1861, s'intitola: Di tre lapidi feltrine⁷⁰. «Arrivati» scrive egli stesso nella prefazione alla sua Storia di Feltre, inedita ancora «arrivati all'epoca in cui parlano i patrii archivi, ha svolto il Vescovile, tuttavia prezioso, il Capitolare e il Municipale... Ogni iscrizione poi, ogni sasso, ogni maceria ho guardato con amore e di essa ne ho fatto tesoro... Nel pensiero di nulla togliere agli storici nostri del merito, che hanno certamente, e nella volontà che essi pure si conservino, nuovo e differente da quelli adottai il metodo e la distribuzione. Mi parve con esso a due scopi arrivare, e nell'atto, che nulla omisi riguardo alla patria, così ho voluto che la serie dei vescovi nostri comparisse per la prima volta storicamente provata. Per tanto tempo e in epoche differenti i destini della città pendettero da quelli del proprio vescovo, che non credetti inopportuno presentarli in un aspetto più chiaro e sicuro. Ecco adunque la storia di Feltre narrata nella vita dei suoi vescovi». Questo è il concetto, che si prefisse D. A. Zanghellini; ma l'autografo di lui, che ha più d'una interruzione, non giunse che al principio del secolo XVI⁷¹.

10.

Feltre adunque, per questa rassegna che ho fatta appare feconda di storie, e come N. Tommaseo scrisse di essa, che in proporzione della sua ristrettezza è una delle tre città della Venezia che abbia dato più uomini celebri, così non si dovrebbe pigliar tutto per orgoglio municipale il mio, se io dicessi, che dopo il Risorgimento, Feltre spicca, relativamente, che s'intende, per numero di storici. Se in essi non mancano i semplici e i creduli, che pigliano le parvenze per corpi; se vi si trovano dei fantastici, che si lasciano dominar così dalle loro immagini, che ne scambiano i guizzi per realtà: se se ne offendono i discepoli di quella critica bisbetica e schizzinosa che avvolgono le cose più chiare di una nebbia fitta, ove procedi a tentone, e quando credi di afferrare il vero, ti sfuma dalle mani, e si ripiomba ne buio, vi hanno anche i forti intelletti, i pazienti cribratori, i franchi amici del vero, che vanno incontro alle difficoltà e le piegano e le vincono. Dimodoché si può dire del complesso degli storici di Feltre, quello che forse non si può dire dei singoli membri, come Cicerone a Varrone: «Nos in nostra urbe peregrinantes tui libri quasi domum reduxerunt, ut possemus qui, et ubi essemus, conoscere; tu statum patriae, tu descriptiones temporum, tu sacro rum jura, tu

sacerdotium, tu pubblicam, tu domesticam disciplinam aperuisti, tu omnium divinarum humanarumque rerum nomina officia et causas aperuisti».

11.

E ben più ricca sarebbe la nostra suppellettile storica, ove i Feltrini, almeno dopo i patiti soqquadri, si fossero mostrati un po' più gelosi dei patrii tesori. Parlo di una trascuratezza che ne confonde e che pure è dovere di frecciare, perché i difetti non si estirpano se si dissimulino, e si impastriccino con l'orpello delle virtù. Alla dissipazione delle memorie di Feltre, cospirarono le selvagge irruzioni dei popoli barbari, la notte medioevale che vi successe, gl'incendi del 1509 e del 1510; ma molto ha pure disperso l'indifferenza, l'incuria, la facilità di accondiscendere alle pressioni degli incettatori. I tesori delle arti cittadine, le pietre monumentali, i medesimi ruderi formano le pagine della storia di Feltre; e la dispersione di essi non è tutta opera della invidia e della ferocia straniera. Ov'è la spada di Giovanni da Vidor, il capitano dei Feltrini alla prima crociata, scoperta nel secolo XV fra le rovine del palazzo vescovile, a mattina della cattedrale? Ov'è la statua d'Ercole, dissotterrata nel secolo XVI in Campogiorgio? Ove la statua d'Antinoo scoperta nel secolo XVII nelle ruine del castello di Servo? Ove la moneta della zecca feltrina scoperta nel 1834 presso la chiesa di S. Margherita da mons. Manfredo Bellati? E che cosa si ha fatto perché i bacini di re Geilamiro, scoperti fra le ruine del castello di Arten il 20 gennaio 1876, si soffermassero a Feltre? Si donarono lapidi romane, come ha fatto Matteo dè Bellati, che donò a Federico Contarini nobile veneto quella di L. Oclasio, che si ammira adesso nel museo di Este. Che più? Si adoperarono per le fondamenta del palazzo palladiano della Università Feltrina due marmi romani, uno dei quali col nome di Giulio Cesare, marmi trovati il 30 giugno 1564 presso il ponte delle Tezze.

Da ciò la necessità che i figli correggano, con la istituzione di un Museo feltrino, la indolenza dei padri. Quantunque non si possa dire che i padri siano stati indolenti, se lo tentarono per ben tre volte codesto Museo feltrino, e lo spinsero innanzi con perseveranti sacrifizii. La prima volta sul principio del secolo XVII, per opera di Daniello Tomitano, il quale, nella sua villa di Vellai adunò una quantità di pietre monumentali; la seconda sullo scorcio del secolo XVIII, per opera del conte Francesco Tauro, il quale nella sua villa delle Centenere raccolse pressoché tutta l'eredità antiquaria di Daniello Tomitano, e l'arricchì poi di marmi novelli, il più superbo dei quali è senza dubbio la colonna miliaria di Claudio imperatore, scoperta il 6 giugno 1786 nella chiesa arcipretale di Cesio, ove sosteneva la mensa all'altare di S. Antonio, e ch'egli ebbe in dono dalla rispettiva fabbriceria. Nel 1725 il conte Jacopo Dei, iniziò la terza volta il Museo Feltrino, e con ingenti dispendii giunse a porre insieme frammenti di marmi storiati, di terrazzi romani, maglie, fibule, lampade, scoperte negli antichi sepolcri, un ricco medagliere costruito in gran parte da monete dissotterrate nel territorio di Feltre, e una ricca pinacoteca, in cui anche l'arte feltrina è degnamente rappresentata.

Con tali esempi domestici, è permesso a noi di restare oziosi? Lo è permesso a' nostri giorni in cui non solo le città che hanno un passato glorioso, ma le istesse borgate gettano le fondamenta di patrii Musei? A nostri giorni, in cui la progrediente civiltà, ne fa apprezzare convenientemente i tesori delle patrie memorie? A' nostri giorni, in cui le associazioni e il governo soccorrono in tutte le guise coloro che si studiano di rievocare l'antichità, è possibile che lasciamo inonorati, dispersi i gloriosi avanzi dei nostri antenati, e soffriamo che gl'incettatori ne vengano a togliere l'ultimo lembo della clamide in cui sfolgorò la antica Feltre? Nella provincia a cui apparteniamo, la sorella Belluno ha ormai un Museo, che acquista importanza ogni giorno; lo ha eziandio Pieve di Cadore, e Feltre, che fu la prima su questo rispetto, può essere l'ultima? Anzi oggi si deve ecclissare innanzi ad esse, che ieri le portavano invidia? Molto abbiamo perduto; ma molto ancora ne resta, in ispecie se rompiamo gli indugi; ed ove si

raccogliesse, ove si ordinasse tutto, ne risulterebbe un edificio tale che s'imporrebbe non solo a noi, ma a quelli eziandio che vengon tra noi, e fissando gli sguardi in esso, si sentirebbero crescere il concetto in cui ci tengono, e vedrebbero che se siamo privilegiati per splendore di cielo, e per magnificenza di suolo, lo siamo anche per memorie gloriose.

E non si dica che cotesta inculcata istituzione domandi importabili sacrificii. Quando mai i Feltrini desistettero dalle nobili opere, dinanzi allo spauracchio dei sacrificii? Si tratta di ricomporre il nostro passato con le memorie che ci sopravanzano ancora; si tratta di ordinare le reliquie dei padri a documento dei figli. Da codeste riordinate reliquie si leverà splendida d'ineffabile fascino la immagine della nostra vecchia Feltre, e ne parlerà le parole delle virtù e del dovere. delle lettere e delle scienze, delle armi e delle arti. L'anima della nostra vecchia Feltre, vive, respira e parla veramente nè suoi monumenti; ed essa, mediante i suoi codici, i suoi ruderi, i suoi cimelii insieme raccolti innalzerà al cielo la voce potente della speranza. La R. Deputazione Veneta di Storia Patria, avezza a lasciare nei Musei patri, o iniziate, o rinvigorite le orme del suo passaggio nelle terre della Venezia, ne avrà la più dolce delle compiacenze, perché vi vedrà d'essere stata efficacemente compresa, e che la sua missione risponde davvero e rafferma quella della storia che, secondo il concetto di Cicerone, «attesta i tempi, illustra il vero, riporta l'antichità, ravviva la memoria, insegna la vita».

- M. Melchiorre, Monsignor Antonio Vecellio, il beato Bernardino e la questione ebraica. Ricostruzione storiografica (secoli XV-XX), in «Archivio Veneto», VI serie, 2 (2011), pp. 115-152.
- 2 A. Vecellio, Sulle fonti della storia di Feltre, in «Archivio Veneto», 38/2 (1889), pp. 471-489.
- 3 Enciclopedia Italiana, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, vol. XIV, Roma, Treccani, 1932, p. 990; Italia Pontificia. Venetia et Histria, vol. VII, t. 1: Provincia Aquileiensis, congessit P. F. Kehr, Hildesheim, Weidmann, 2011, p. 95.
- 4 Sulla Deputazione di Storia Patria per le Venezie si veda la ricostruzione storica di M. De Biasi, La Deputazione di Storia Patria per le Venezie dalle origini a oggi (1873-1995), Venezia, La Deputazione Editrice, 1995.
- 5 Biblioteca Storica di Feltre, A V 203.
- 6 Ibidem, A V 209, n. 8.
- 7 *Ibidem*, n. 12.
- 8 Egli scrisse infatti una lettera di ringraziamento il 9 dicembre 1884 al Barozzi: «Esimio signore mi riuscì della più grata sorpresa l'annunzio che ella mi diede [...] venni eletto a socio corrispondente. Io gliene rendo le grazie che so e posso maggiori e le prometto che metterò a prova tutte le mie forze a servigio dell'esimio sodalizio, avventurato se con la sollecitudine potrò almeno far compatire in me la tenuità dell'ingegno e la ristrettezza degli studii» (Вівьютеса Storica di Feltre, A V 130, Copialettere di Antonio Vecellio, n. 23).
- 9 *Ibidem*, A V 203. Per un catalogo della adunanze della Deputazione cfr. De Biasi, La Deputazione, pp. 44-112.
- 10 Biblioteca Storica di Feltre, A V 209, n. 14.
- Oltre che sulla base dei documenti personali del Vecellio sopra citati, la presenza del sacerdote feltrino in seno alla Deputazione si può ricostruire grazie a M. De Biasi, La Deputazione di Storia Patria per le Venezie e i suoi soci (1873-1999), Venezia, La Deputazione Editrice, 2000, pp. 33, 55, 220.
- 12 G. Dalla Santa, Necrologi, in «Nuovo Archivio Veneto», 24/2 (1912), p. 492: «E non sarebbe qui finita la triste rassegna, chè il nuovo anno sociale or ora incominciato ha già scritto sulla pagina fatale il nome di mons. Antonio Vecellio di Pedavena, non socio onorario. Anche a questo dotto vegliardo il nostro mesto saluto: sit tibi terra levis. Della sua opera letteraria varia e geniale dirò altra volta».
- 13 Antonio Vecellio conobbe il Mommsen di persona, a Feltre; cfr. D. Bartolini, Relazione sulla stampa (1873-1875) della Storia di Feltre del padre Antonio Cambruzzi (1623-1684), in «Archivio Veneto», 174 (2010), p. 110.
- 14 Breve nota in De Biasi, La Deputazione, p. 54.
- Sulla petizione per il passaggio di Feltre sotto la provincia di Treviso cfr. G. Dal Molin, Storia di Feltre, vol. V, t. II, Feltre, Lions Club Feltre Host, 2008, pp. 688-710 (i pareri di Vecellio alle pp. 700-701).
- 16 F. Pellegrini, Delle fonti della storia bellunese, in «Archivio Veneto», 34 (1887), pp. 423-436.

- 17 Ricavo tutto ciò dalla corrispondenza di Francesco Pellegrini, che Antonio Vecellio conservò accuratamente e che è possibile consultare in Biblioteca Storica di Feltre, A IX 273.
- 18 Ibidem, A IX 273, cartolina postale di Francesco Pellegrini a Vecellio: «Amico carissimo. Vittoria piena. Ho parlato sabato sera lungo la strada, poiché li ho incontrati a Mestre, ho parlato dico colla Presidenza e li ho trovati memori della semi-promessa dell'anno scorso e favorevolissimi; dimodoché nella seduta officiale il giorno dopo è dato facile il vincere il partito ad unanimità. Dunque l'anno venturo a Feltre; e secondo quello che hanno detto probabilmente in ottobre [...]».
- 19 Ibidem, cartolina postale di Francesco Pellegrini.
- 20 Ibidem.
- 21 Cfr. sotto, edizione del saggio di Antonio Vecellio.
- 22 Ibidem, AV 201.
- 23 *Ibidem*, A IX 273.
- 24 Giovanni Bonifaccio, Historia triuigiana diuisa in dodici libri. Nella quale, spiegandosi le cose notabili fino à questo tempo nel Triuigiano occorse, si tratta insieme dè maggiori successi d'Italia, Treviso, appresso Domenico Amici, 1591 (Antonio Vecellio cita però l'edizione del 1744: Giovanni Bonifaccio, Istoria di Trivigi (nuova edizione molto emendata ed accresciuta di copiose correzioni ed aggiunte fatte dall'autore stesso e adornata di varie figure), Venezia, presso Gian Battista Albrizzi, 1744). La concessione del titolo nobiliare feltrino al Bonifaccio è riferito in Antonio Cambruzzi. Storia di Feltre, III. Feltre, Tipografia Castaldi, 1875, pp. 115-116.
- 25 Girolamo Bertondelli, Historia della città di Feltre, Venezia, per il Vitali, 1673 (rist. anastatica Bologna, Forni Editore, 1977). Anche l'ascrizione nobiliare del Bertondelli sta in Cambruzzi, Storia di Feltre, III, p. 285.
- 26 Antonio Cambruzzi, *Storia di Feltre*, voll. I-III, Feltre, Tipografia Castaldi, 1873-1875 (edizione curata da Antonio Vecellio, cfr. Bartolini, *Relazione sulla stampa*, pp. 73-122).
- 27 Il torrente Sonna, cui Antonio Vecellio dedicò un incompiuto poema (Biblioteca Storica di Feltre, G VII 88).
- 28 Fortunato Fratini, Sugli antichi ghiacciai del Feltrino, 3 opuscoli, Rovereto, Tipografia Roveretana, 1881, 1882, 1884; Idem, Storia geologica popolare della valle di Tesino. Lettera ai suoi compatrioti, Feltre, Tipografia Panfilo Castaldi, 1884.
- 29 Antonio Vecellio cita il Grassi per interposta persona, poiché la sentenza qui allegata è riportata da N. Tommaseo, Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana, Firenze, Giovanni Pietro Vieusseux, 1838, p. XXXII. Giuseppe Grassi (1779-1831), lessicografo, fu autore di un Dizionario militare italiano, dal quale proviene la citazione di Tommaseo poi ripresa da Vecellio.
- 30 Francesco Pellegrini, Nomi locali di città, terre, castelli, borghi, villaggi e casali ordinati secondo le desinenze nella provincia di Belluno e nei vicini paesi di Primiero, Livinallongo e Ampezzo, Venezia, R. Deputazione veneta sopra gli studii di Storia patria, 1885.
- 31 Giovanni Battista Zanettini, Dell'origine etrusca dè Feltrini ed estensione del loro Municipio dopo la prima conquista fatta da Romani, Feltre, Marsura, 1859.
- 32 Bartolini, Relazione sulla stampa, p. 110.
- 33 Biblioteca Civica di Jesi, Conv. 62: Daniello Tomitano, Marmi et Inscritioni antique della città di Feltre raccolte da me Daniel Tomitano fu del ser Aurelio nobile di Feltre (ms., anno 1620).

- Non sono riuscito a trovare Giovanni Limaner tra i soldati feltrini a Lepanto citati da Cambruzzi, Storia di Feltre, III, pp. 57-58 anche nell'ipotesi che Limaner sia un errore (come notato da Francesco Pellegrini, Biblioteca Storica di Feltre, A IX 273, cartolina postale) per il cognome Limana. Parimenti ignoro l'esistenza di una sua opera sull'alluvione feltrina del 1564. Sull'inondazione di quell'anno esiste bensì una «lachrimosa memoria» coeva stesa dal notaio Cristoforo Antonio Dal Corno e pervenuta tra i rogiti notarili di Giovanni Pietro Mezzanotte c/o Archivio di Stato di Belluno, Notarile, reg. 4241 e in una copia anonima presso la Biblioteca Vaticana (cfr. A. Alpaco Novello, Il nubifragio feltrino del 1564, in «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore», 1 (1929), pp. 6-8) ma essa non poteva essere nota al Vecellio. Faccio tuttavia notare che tra i combattenti feltrini a Lepanto vi furono Antonio Dal Corno (il padre del Cristoforo autore della memoria sull'alluvione 1564) e Giovanni Bellato q. Marco Antonio, il quale era uno "storico" feltrino (cfr. sotto nota 17; Bertondelli, Historia, p. 225). Riesce comunque difficile immaginare come si possa essere arrivati, in fase di stampa, da Giovanni Bellato a Giovanni Limaner.
- 35 Marin Sanudo, I Diarii, voll. 1-58, Venezia, Tipografia fratelli Visentini, 1879-1903.
- 36 Su Giovanni Battista Pigna cfr. sotto, nota 15.
- 37 Dei due storiografi nominati da Vecellio, Giovanni Battista Feltrino e Tiziano, esiste una menzione frettolosa in Cambruzzi, *Storia di Feltre*, I, p. 152 (il quale, come noto, ebbe per fonte anche i lavori di Daniello Tomitano).
- 38 Giovanni Battista Pigna, *Historia de principi di Este*, Ferrara, Francesco Rossi Stampator Ducale, 1620.
- 39 Non sono riuscito a trovare cronache di un autore con questo cognome. Giovanni Bon Mina potrebbe forse coincidere col notaio omonimo operante a Feltre tra 1587 e 1623 i cui protocolli si trovano presso Archivio di Stato di Belluno, Notarile, regg. 4835, 4841. Il Bon Mina, inoltre, è citato dallo storico feltrino Antonio Dal Corno, Memorie Istoriche di Feltre. Con diversi avvenimenti nella Marca Trivigiana, e nell'Italia accaduti. E con distinta relazione di tutti li Principi, Vescovi, e Governatori, che dominarono detta Citta' fino l'Anno 1710. Aggiuntovi il Catalogo delle Iscrizioni antiche, e moderne del Co. Antonio Dal Corno dottor delle Leggi..., Venezia, per Domenico Borghi, 1710, nell'«Indice degli auttori da quali è cavata la presente opera», elenco posto in apertura dell'opera citata.
- 40 Sebbene non si possa sostenere che coincida con quella *Cronaca di Feltre* menzionata dal Vecellio, di Giovanni Bellati esisteva un'opera, a oggi scomparsa, dal titolo *Feltria nobilitatis origo*, della quale si servì a inizio Seicento l'erudito Daniello Tomitano (cfr. Biblioteca Storica di Feltre, G I 104, Daniello Tomitano, *Le famiglie feltrine*, p. 2). In Dal Corno, *Memorie Istoriche*, «Indice degli auttori da quali è cavata la presente opera» si ricava il nome del padre di Giovanni Bellato: Marco Antonio. è noto che Giovanni di Marco Antonio Bellato combatté a Lepanto (cfr. sopra nota 11) e che di lui si abbiano notizie sicuro fino al 1604 (cfr. Cambruzzi, *Storia di Feltre*, III, pp. 58, 71, 84, 123, 132, 137, 141). Alla luce di questi due elementi è da ritenersi errata la data del 1517, segnata da Vecellio come quella in cui ebbe inizio (dopo il rientro dal servizio sulle galee antiturche dei veneziani) lo studio delle *patrie memorie* da parte di Giovanni Bellati. Mi sembra verosimile, dunque, che la data 1517 sia un errore di stampa dei più veniali in luogo di 1571 (inversione delle ultime due cifre).
- 41 Pietro Guslini, o più comunemente Guslino, era un giurista i cui interessi storici sono provati dalla sua Origine antica de l'Italia e chi v'habitavono successivamente, inanti e dopo 'l diluvio e de i nomi di quelle, con ogni altro notabile successo di quel'era, Venezia, presso Comino da Trino di Monferrato, 1548. Gli interessi di storia feltrina di Pietro Guslino, e quelli di suo fratello Bartolomeo, sono rilevati da G. M. Varanini, La tradizione statutaria feltrina dal Duecento al Cin-

- quecento, in Statuti di Feltre del secolo XIV nella trascrizione cinquecentesca (con il frammento del codice statutario del 1293), Roma, Viella, 2006, pp. LXXIV-LXXVI. La menzione fatta da Vecellio dell'erudito padovano Bernardino Scardeone è corretta. Lo Scardeone, infatti, definisce Pietro Guslino «antiquitatis et rei cuiusvis praeclare studiosus» (cfr. Bernardino Scardeone, Historiae de urbis Patavii antiquitate et claris civibus patavinis libri tres, Lugduni Batavorum, Petrus van der Aa, 1559, col. 145).
- 42 Bernardino Guslino, figlio di Pietro, è l'autore della più nota (1573) tra le biografie del beato Bernardino da Feltre: Bernardino Guslino, *La vita del beato Bernardino da Feltre*, a cura di I. Checcoli, Bologna, Editrice Compositori, 2008.
- è presumibile che Antonio Vecellio si riferisca al diario tenuto dal patrizio feltrino Оттачало Rocca (1505-1588), diario piuttosto disordinato che copre gli anni dal 1570 al 1587 e consistente di annotazioni a margine poste in una copia a stampa degli Statuti di Feltre (l'esemplare sta in Вівьютеса Ѕтовіса ві Fеltre, F II 18). Il diario di Ottaviano Rocca venne edito negli anni Trenta del Novecento da M. Gaccia, Un diario feltrino del secolo XVI, in «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore», 12 (1930), pp. 167-169; 13 (1931), pp. 180-182; 15 (1931), pp. 219-220; 17 (1931), pp. 247-248; 18 (1931), pp. 267-269. Non mi sono state possibili ricerche più approfondite sulla biblioteca del Seminario di Feltre in quanto quest'ultima è chiusa per catalogazione del patrimonio (il catalogo on line non contempla l'inventariazione dei manoscritti).
- 44 Su Daniello Tomitano si veda M. Strazzabosco, «E i feltrini dalla sommità dei monti, l'incendio rimirando, piangevano le fiame». Una narrazione inedita di Daniello Tomitano (1588-1658) sulla distruzione di Feltre, in L'incendio degli incendi. Cronache di una città distrutta. Contributi storiografici per il quinto centenario della distruzione di Feltre (1510-2010), Rasai di Seren del Grappa, Edizioni DBS, pp. 177-239. Le opere del Tomitano citate dal Vecellio sono le seguenti: Daniello Tomitano, Marmi et Inscritioni antique (cfr. sopra nota 10); Idem, Le famiglie feltrine, ms., anno 1623 (copia trascritta da Antonio Vecellio ora in Biblioteca Storica di Feltre, G I 104); Idem, Annales (anno 1623) è opera perduta, a meno che non coincida con il secco sommario di date individuato in Вівыотеса Storica di Feltre, F. II 43 da Strazzabosco, «E i feltrini dalla sommità dei monti...», p. 180.
- 45 Girolamo Bertondelli, *Historia della città di Feltre*, Venezia, per il Vitali, 1673 (rist. anastatica Bologna, Forni Editore, 1977).
- Antonio Dal Corno, Memorie Istoriche di Feltre. Con diversi avvenimenti nella Marca Trivigiana, e nell'Italia accaduti. E con distinta relazione di tutti li Principi, Vescovi, e Governatori, che dominarono detta Città fino l'Anno 1710. Aggiuntovi il Catalogo delle Iscrizioni antiche, e moderne del Co. Antonio Dal Corno dottor delle Leggi..., Venezia, per Domenico Borghi, 1710. Faccio notare che di quest'opera è uscita una riedizione nel 2007 (a cura di Luigi Marchiorelli Dal Corno «Dottore delle Leggi», Anna, Benedetta e Michelangelo «allievo della scuola militare navale Morosini in Venezia»). Tale lavoro lascia a dir poco sconcertati (sebbene la filologia non interessasse agli editori) per gli innumerevoli scivoloni (ad es. Tomitano che diventa sistematicamente Vomitano per effetto del correttore automatico del software Word) e per una pretesa di calare le Memorie del Dal Corno in una dubbia prospettiva di storia globale; per cui le Memorie medesime sono state paragrafate con titoli di questo genere: Il vescovo Torresino, Lorenzo Dal Corno, Incas, Atzechi, bussola, cattedrale di Chartres; Capitolazioni mentre Rodiguez esplora la California ed Enrico ottavo è re d'Irlanda; Feltre è aggregata alla veneta cittadinanza. Iniziano 100 anni glaciali, la Cina costruisce una flotta (A. Dal Corno, Memorie Istoriche di Feltre, a cura di L. Marchiorello Dal Corno, Lulu autopubblicazione, stampa di libri e pubblicazione on line, 2007).
- 47 Aurelio era il padre di Daniello Tomitano (Strazzabosco, «E i feltrini dalla sommità dei monti...»,

- p. 178) e risulta tra le fonti di Antonio Dal Corno (Dal Corno, *Memorie Istoriche*, «Indice degli auttori da quali è cavata la presente opera»).
- 48 Non è chiaro se si tratti di opera autonoma o degli *Annales* di Daniello Tomitano di cui sopra alla nota 21. Sulla scorta di Dal Corno, *Memorie Istoriche*, «Indice degli auttori da quali è cavata la presente opera», parrebbe tuttavia che gli *Annali Feltrini* fossero un testo manoscritto, distinto da quello del Tomitano ma di autore non precisato.
- 49 Bonifacio Pasole, Breve compendio delle cose più notabili dell'antiquissima et nobilissima città di Feltre, comintiando dalla sua fondatione sino all'anno dell'humana salute 1580, a cura di L. Bentivoglio, S. Claut, Feltre, Edizioni Panfilo Castaldi, 1978.
- 50 Cfr. sopra nota 18.
- 51 Benedetto Bovio (OP), La città di Feltre compendiosamente descritta quanto alla sua antichità, suo stato, governo presente, suoi avvenimenti infausti e suoi cittadini illustri in lettere, in armi, in titoli, in prelature e in santità, Treviso, per Pasqualin da Ponte, 1682.
- 52 Una cronaca di Giovanni Battista Facino è citata da Daniello Tomitano nel 1623 (Вівьютеса Storica di Feltre, G I 104, Томітало, Le famiglie feltrine, p. 2) e da Antonio Dal Corno nel 1710 (Dal Corno, Memorie Istoriche, «Indice degli auttori da quali è cavata la presente opera»). Di Giovanni Battista Facino è nota una Raccolta delle leggi notarili di Feltre, 1611, (Вівьютеса Storica di Feltre, F II 19, dove però la raccolta del Facino è indicata nel catalogo cartaceo ma non è reperibile fisicamente).
- 53 Cfr. sopra nota 16.
- 54 Bellano deve essere un errore di stampa per Bellato, e dunque ci si riferirà ancora a Giovanni Bellati (cfr. sopra nota 17). Su Pietro Bellano/Bellato/Bellati non ho trovato alcuna notizia, se non una sua menzione in Dal Corno, Memorie Istoriche, «Indice degli auttori da quali è cavata la presente opera».
- 55 Su quest'ultimo cfr. Cambruzzi, *Storia di Feltre*, II, pp. 313, 317 dove però non v'è cenno alla sua attività di storico; Vettor Borgasio studioso di storia feltrina è invece citato da Dal Corno, *Memorie Istoriche*, «Indice degli auttori da quali è cavata la presente opera».
- 56 Dal Corno, Memorie Istoriche, «A suoi concittadini & a qualunque leggese, l'Auttore».
- 57 Cambruzzi, *Storia di Feltre*, voll. 1-3. Fin troppo superfluo ricordare che Antonio Vecellio fu il regista dell'edizione a stampa del Cambruzzi (Bartolini, *Relazione sulla stampa*).
- E possibile che Antonio Vecellio si riferisca qui alle pesanti critiche relative all'iniziativa di pubblicazione a stampa dell'opera di Cambruzzi (iniziativa di cui Antonio Vecellio fu artefice e pratico esecutore) sollevate nel 1873 da Federico Stefani sulle pagine di «Archivio Veneto». Lo Stefani contestava Cambruzzi e gli storici del suo stampo («sarebbe stato assai meglio che si fossero limitati a scrivere gli avvenimenti dè loro giorni, o poco da quelli discosti») e ancor più la decisione di pubblicare l'intera opera del Cambruzzi, un'operazione tutt'altro che avanzata: «non è oggidì che un passo retrogrado in questo genere di studi, e a noi incombe l'obbligo di segnalarne il pericolo ai men dotti e a tutti coloro che cercano veramente nella storia il solo colore della verità» (F. Stefani, Recensione a Storia di Feltre del P. M. Antonio Cambruzzi, in «Archivio Veneto», 6 (1973), pp. 153-154).
- 59 Giovanni Battista Verci, Storia degli Eccelini, Bassano, Remondini, 1779; Idem, Storia della Marca trivigiana e veronese, voll. 1-20, Venezia, presso Giacomo Storti, 1786-1791.
- 60 Paolo Zambaldi, Compendio istorico ed iconologico della città di Feltre, Feltre, per Odoardo Fo-

- glietta, 1767 (riedito nel 1999: Compendio istorico ed iconologico della città di Feltre, a cura di S. Claut, Rasai di Seren del Grappa, Edizioni DBS, 1999).
- 61 Non mi è riuscito di trovare nemmeno gli "squarci" del Sommario della storia di Feltre visti manoscritti dal Vecellio. Circa gli studi sulle iscrizioni romane di Feltre il riferimento è forse a Bartolomeo Villabruna, Dissertazione sopra la famosa colonna miliaria discoperta in Cesio, villa del Territorio di Feltre, l'anno 1768, il 28 maggio, in «La Provincia di Belluno», 94-99 (1874).
- 62 Aurelio Guarnieri Ottoni, Dissertazioni del conte Aurelio Guarnieri Ottoni patrizio osimano intorno al corso dell'antica via Claudia dalla città di Altino sino al Danubio, Bassano, Remondini, 1789.
- 63 Le Memorie di don Giacinto Norcen, correttamente Giosafat Norcen, si riferiscono agli anni dell'occupazione napoleonica e si trovano trascritte in Antonio Vecellio, Storia di Feltre, in continuazione a quella del P. M. Antonio Cambruzzi, Feltre, Tipografia Castaldi, 1877, pp. 332 e segg.
- 64 Francesco Antonio Tauro (OFM), Dissertazione sulla croce Bizantina di S. Spirito, Feltre, presso Odoardo Foglietta, 1781.
- 65 Tommaso Giuseppe Ferretti, Vita di Cornelio Castaldi, in Poesie volgari e latine di Cornelio Castaldi da Feltre, Londra, 1757, pp. 3-29 (rist. Poesie volgari e latine di Cornelio Castaldi da Feltre (1757), Whitefish (USA), Kessinger Publishing Company, 2010).
- 66 Francesco Tauro, Lapidi romane e greche esistenti nella villa Tauro delle Centenere distretto di Feltre, senza luogo, anno 1816 (una copia c/o Biblioteca Civica di Belluno); Idem, Illustrazione della lapide di C. Firmio Refino esistente nel duomo di Feltre (ms., anno 1818, presso Biblioteca Storica di Feltre, J I 1b).
- 67 Sull'attività di commento alla *Storia di Feltre* del Cambruzzi da parte di don Antonio Perotto cfr. Bartolini, *Relazione sulla stampa*, pp.86-87.
- 68 Carlo Jäger, Sulle istorie in generale e particolarmente sulle istorie feltrensi. Pensieri, Venezia, coi tipi di Giorgio A. Andruzzi, 1842.
- 69 Non ho trovato riferimenti all'opera Di alcuni costumi dei Feltrini. Quanto agli altri lavori citati di Giovanni Battista Zanettini: Dell'origine etrusca dè Feltrini ed estensione del loro Municipio dopo la prima conquista fatta da Romani, Feltre, Marsura, 1859; Idem, Memoria intorno alla lapide sepolcrale dei Celimontani scoperta presso la piazza di Feltre, Feltre, Dalla Tipografia del Seminario, 1862; Idem, Sulla via Claudia Altinate. Memoria, Feltre, Dalla Tipografia del Seminario, 1864; Idem, Del fiume Piave, Feltre, Dalla Tipografia del Seminario, 1866.
- 70 Antonio Zanghellini, Di tre lapidi feltrine. Dissertazione storico-critica, Feltre, Dalla Tipografia del Seminario, 1861.
- 71 Antonio Zanghellini, Storia di Feltre del prof. D. Antonio dottor Zanghellini (ms. inedito, Biblioteca Storica di Feltre, F II 32), p. 5 (trattasi di una trascrizione fattane da Antonio Vecellio a uso personale).

Antonio Vecellio: ascendenze familiari e proprietà immobiliari

Gianpaolo Sasso

La ricorrenza nel 2012 del centenario della morte di don Antonio Vecellio ha portato ad indagare vari aspetti della figura e delle personalità del sacerdote. Tra gli altri e decisamente in periferia del nucleo centrale dell'opera di don Vecellio anche quello delle sue residenze non fosse altro per la necessità di individuare con esattezza l'ultima dimora cioè quella nella quale intervenne la sua morte il giorno 22 ottobre alle ore 23,50. A seguito degli approfondimenti su tale tema è stato possibile corredare la domanda presentata dal Presidente della Famiglia feltrina al Comune di Feltre in vista dell'apposizione di una targa lapidea commemorativa dell'anniversario con una relazione storica¹.

Affrontando in questa conversazione l'argomento delle case di abitazione di don Vecellio, naturalmente al netto dei periodi trascorsi in seminario o in cura d'anime dapprima come coadiutore a Servo, economo spirituale a Lamon e quindi a Pedavena in qualità di arciprete per lunghissimo tempo², inevitabilmente scaturisce una ricostruzione di fatti, aneddoti ed altri elementi che danno corpo a uno spaccato del personaggio che travalica all'indietro la sua dimensione pastorale e persino le sue note propensioni per la storia patria, la poesia, la letteratura nonché per il suo marcato impegno nel campo del giornalismo cattolico militante testimoniato dalle iniziative editoriali da lui stesso patrocinate, per interessare semplicemente il suo profilo umano, i suoi rapporti nell'ambito familiare, le sue inclinazioni nel quadro della gestione degli interessi economici e patrimoniali e semmai alcune note del costume in capo a uno dei più caratterizzati - se non autorevoli - esponenti del clero feltrino dell'epoca.

Che una famiglia Vecellio benché di chiare origini cadorine alla fine del XVIII secolo fosse già presente a Feltre da parecchio tempo è certo³ come

dimostra l'atto che un tale Osgualdo Vicellio q. Antonio, "abitante in città da molti anni" con il quale ilo 6 marzo 1796 istituisce suo procuratore tale Gio.Maria Vicellio q. Apollonio di lui cognato da Auronzo di Cadore per poter conseguire la dote della q. Cattarina Vicellio di lui madre.

Altra certezza è rappresentata dal fatto che il mestiere praticato dai Vecellio alle fine del secolo dei lumi è quello della conduzione di osteria. Nel 1792 a mente delle stesse memorie lasciate da don Antonio appare che il suo avo Giovanni Battista teneva osteria in località Fusinetta⁴, dunque in una posizione decisamente periferica nella città - ma assai strategica essendo capace di captare i flussi di traffico provenienti o in direzione di Fonzaso, del Primiero, di Bassano e della Valsugana e all'imbocco di quella pista carrabile che molto più tardi nel tempo diverrà una frequentata arteria di comunicazione nota fino ai giorni nostri come Culliada.

Quando da Francesco Vecellio e Giovanna Ceccato, il 17 settembre 1837 nasce don Antonio la famiglia abita nel borgo di Farra. Una lapide contrassegna tuttora l'edificio di nascita di don Antonio, a pochissima distanza dalla chiesa, dove i Vecellio hanno continuato, anche dopo l'esperienza alla Fusinetta, a guadagnarsi la vita gestendo l'attività di osteria. In quest'ambiente, tra osteria e chiesa, il piccolo Antonio riceve l'educazione familiare e partecipa alla vita di paese, ricca di sollecitazioni e anche di pericoli. A tale proposito pare che in una circostanza egli fosse quasi annegato nel canale presso un opificio di tintoria sorto nell'area potendo sfruttare le acque derivate dal torrente Colmeda.

Nel 1842 la madre Giovanna Ceccato, proveniente da famiglia di estrazione mercantile anche se si è certi che si tratti di quei Ceccato che rappresentano una diramazione della famiglia nobile bellunese dei Crepadoni, abbandona il tetto coniugale dell'osteria di Farra. Le ragioni sono riconducibili a due motivazioni principali: da una parte il fatto che il marito Francesco era dedito al vino e al gioco e per altro verso il deteriorato rapporto con i suoceri dai quali si sente sfruttata economicamente e in ragione di questo sentimento considera vanificato il frutto del suo lavoro e in pericolo la sua stessa dote.

Con la madre, dunque, si trasferisce in città al borgo delle Tezze, da non scambiarsi come vedremo più avanti con quella poco distante, nella quale egli morì nel 1912: la casa di abitazione era stata acquistata dopo il 1825 dal nonno materno Antonio Ceccato⁵ ed era considerata residenza di un certo lignaggio poiché, a detta dello stesso don Antonio anticamente era ap-

partenuta al noto poeta e letterato feltrino Giannicola Villabruna. A riprova di questa qualità del fabbricato don Antonio nei suoi diari annota che esso disponeva di un prezioso camino di marmo che infine fu venduto a Simeone Gaggia.

Il padre Francesco seguirà la moglie e il figlio Antonio solo in un momento successivo: sapeva fare il mestiere di falegname che aveva imparato dai Corsetti di Pedavena, ai quali i Vecellio erano legati da parentela⁶ e una volta ricongiunto a moglie e figlio nella casa del borgo delle Tezze, a pochi passi dal ponte omonimo, poté aprire un piccolo laboratorio di falegnameria. In questa casa del contesto urbano Antonio Vecellio visse certamente buona parte dell'infanzia e anche dell'adolescenza considerando che gli studi del seminario li seguì parzialmente nella condizione di esterno.

L'unica frattura significativa nella sequela della residenze è quelle che si verifica nel 1848. In corrispondenza dei moti e delle turbolenze che interessarono anche il Feltrino e potenzialmente idonei a mettere in condizione di pericolo anche sacerdoti, religiosi e seminaristi, Antonio, allora undicenne, fu ospite per alcuni giorni dello zio don Paolo Ceccato in un'abitazione sita in località Spiesa a monte di Mugnai che quest'ultimo aveva in disponibilità in ragione degli incarichi di amministrazione che costui teneva nell'ambito degli enti ecclesiastici locali.

Il quadro che emerge nella maturità si nutre innanzitutto degli interessi che don Antonio cura per le sue proprietà. Dai diari⁷ emerge con chiarezza che disponeva di una colonia a Bivai in Comune di Santa Giustina (probabilmente giunta nella proprietà dei Vecellio e segnatamente di don Antonio a seguito di una parentela che legava li stessi alla famiglia Mammani. A Bivai don Antonio si recava con un certa frequenza, talvolta certamente nel giorno della festa del patrono anche per celebrare la messa nella chiesetta di San Giorgio ma in particolare in corrispondenza del raccolto agricolo.

Il suo patrimonio immobiliare tuttavia si arricchisce nell'aprile del 1878 con l'acquisto della casa di villeggiatura a Norcen di Pedavena in località Valduna. La proprietà era tenuta dalla signora Teresa Tamboso, discendente da famiglia ben nota in città soprattutto nel campo dell'esercizio delle professioni liberali, e moglie di Angelo Pizzolato. A fronte del prezzo di vendita chiesto dai Tamboso (19.000 lire) la trattativa si conclude consentendo il positivo incontro tra i contraenti sulla somma di 17.000 lire. Nel 1881 don Antonio acquista inoltre una "maiolera" poco a monte di Norcen in località Paradis per la somma di 6.400 lire.⁸

Circa vent'anni dopo la possessione di Valduna potrà contare anche di un oratorio la cui benedizione sarà impartita e la prima messa sarà celebrata da don Antonio il 25 ottobre 1897. L'evento verrà festeggiato con un pranzo al quale saranno presenti 12 persone.

Nel 1885 ereditò dallo zio don Paolo un edificio a Feltre; è lo stesso don Antonio proprio in alcune pagine dei diari a precisare condizioni e particolari dell'eredità ricevuta⁹.

Egli si dilunga su alcune questioni. Innanzitutto sul fatto che inizialmente lo zio sembrava indirizzato a lasciare il proprio patrimonio all'istituto Carenzoni di cui era stato cappellano. L'autorevolissimo mons. Girolamo Rossi, già vicario generale e canonico decano, scrive: "don Vecellio mi insinuò che lo eccitassi a lasciare tutto alle Canossiane". In realtà alla morte dello zio l'erede figurerà proprio don Antonio pur con alcuni gravami diretti a pesare sul lascito tra cui un usufrutto a favore dello zio Marco. Don Antonio nei diari dà conto sia delle traversie e incomprensioni avute con i parenti, sia di alcuni atti formali compiuti per l'accettazione dell'eredità della stessa. In un'annotazione sul proprio diario del 19 luglio 1885 scrive che il 10 luglio 1885 ha accettato l'eredità e in altra del giorno prima rileva di aver comunicato alla zio Marco di aver pagato la tassa di successione. 10

Delle sue colonie, di quella di Bivai a lungo condotta a mezzadria da Pietro Lusa, don Antonio teneva piuttosto diligentemente conto dei proventi e dei prodotti ottenuti dalla coltivazione dei fondi, commentando i risultati spesso al di sotto delle aspettative. Nel 1897, per esempio, per Bivai la vendemmia viene giudicata magra: 220 kg. di uva bianca, 1.250 di americana, il fieno scarso. Per Norcen 600 kg. di uva bianca, 500 di americana e 100 kg di uva nera.

Quello di essere legato ai prodotti della terra ed agro-alimentari locali costituisce uno dei caratteri della sua personalità. Amava dettagliare, in maniera quasi ragionieristica, la produzione dei suoi fondi come i generi procurati per il desinare che la parrocchia di Pedavena era impegnata ad offrire ai cantori nel giorno di Natale: nel 1898 il pranzo natalizio della cantoria pedavenese contava su 6 kg di manzo, 6 di vitello, 4 di pane, 5 di riso, parmigiano, salsicce, cren e cappucci. In stagione invernale utile alla lavorazione della carne di maiale si faceva fare - è il caso del 1900 - adeguata provvista di salsicce e fegatelli. Emerge dunque con compiutezza l'indole conferita probabilmente dall'ambiente familiare intriso dalla lunga esperienza nella gestione di osterie con cucina. Se il vescovo, a seguito di

qualche commissione o riunione in vescovado, lo tratteneva a pranzo dava importanza alla qualità delle pietanze. Del resto la mole fisica di don Antonio conferma tale propensione ad indugiare alla buona tavola: nel 1896 pesava 102 kg., nel 1901 arrivava a 106 kg. di peso. Solo negli ultimi anni di vita subirà un notevole dimagrimento: il 17 maggio 1911, ultimo anno di permanenza a Pedavena dichiarava un peso corporeo di 80 kg.

Don Antonio Vecellio fra le innumerevoli memorie scritte nei quadernini ad uso di diario ha lasciato alcune annotazioni relative al suo commiato dalla parrocchia di Pedavena. Nell'ultimo di tali quaderni al giorno 15 febbraio 1912 così commentò la sua dipartita dalla comunità che per tanti anni aveva guidato: "Stamattina solo soletto per la via del Cimitero Vecchio mi recai definitivamente a Feltre. Passai parecchie ore alla Stella d'Oro da mia sorella Caterina e alla sera presi stanza nella casa che ho ereditato dal compianto zio don Paolo Ceccato" Dunque da Pedavena si portò a Feltre all'albergo-locanda, sito nell'attuale via Garibaldi del quale la nipote era proprietaria e conduttrice e quindi alla sera proseguì per il borgo delle Tezze nell'abitazione che era stata dello zio don Paolo, fratello della madre Giovanna, già precentore della cattedrale feltrina e professore al ginnasio-liceo vescovile.

A tale proposito soccorre con balsamica chiarezza, quale indizio di partenza per l'individuazione dell'edificio, il contratto di compravendita in data 6 giugno 1803. Esso compare tra gli atti di rogito del notaio feltrino Bernardo Graffini conservati all'Archivio di Stato di Belluno¹².

A mente di esso Antonio Ceccato di Marco, da Mel, acquistò da tale Giuseppe Mezzan di Michiel, "...una casa di muro coperta parte a coppi, e parte a scandole, consistente a pié piano una entrata e una bottega, in solaro una camera ad uso di cucina con suo transito, di sopra un camerino e soffitta posta in questa Città in contrada delle Tezze sotto il Q.re di S. Stefano...". I confinanti sono: a mattina Girolamo Norcen, a mezzodì strada pubblica, a sera il venditore, a settentrione Antonio Cornaviera e parte il detto Norcen. L'importo di contratto è di lire 1.000 sostenuto da un tasso di interesse in ragione del 6%.

Tale individuazione dell'edificio è confermata dagli accertamenti in ordine alla situazione catastale indicata dal cessato Catasto austro-italiano, Censuario di Feltre-250, in relazione agli elementi risultanti dalla mappa, dal catastino e dai registri-partite¹³.

In essa appare nitidamente che i figli di Antonio Ceccato erano titolari di porzioni di casa nelle seguenti posizioni riguardanti i numeri di mappale 742 e 743, il primo meglio individuato nella copia di mappa del cessato catasto.

N. Mappale 742

Ceccato Giacomo q. Antonio sub 1 C20 porzione di casa con bottega Ceccato Giuseppe q. Antonio sub 2 C22 porzione di casa Ceccato sacerdote Paolo sub 3 C25 porzione di casa

N. Mappale 743

Ceccato Maria q. Antonio sub 2 C24 porzione di casa al secondo piano

La proprietà di don Paolo Ceccato è iscritta d'impianto al registro partite 967, carta 320.

Le annotazioni successive presentano alcuni movimenti a carico della posizione di don Paolo Ceccato in conseguenza di transazioni o acquisti avvenuti:

nel 1849 si aggiunse per petizione la partita levata da Ceccato Maria q. Antonio al 743 sub 2;

nel 1849 si aggiuse per petizione la partita levata da Ceccato Giacomo q. Antonio al 742 sub 1;

sempre nel 1849 si aggiunse per petizione levata da Pontil Pasquale q. G.B. al 743 sub 1.

A scarico della medesima posizione nel 1855 intervenne il trasferimento di proprietà a Pulese Pietro q. Giacomo dei nn. 743 sub 1 e 743 sub 2.

Nel 1867 don Paolo Ceccato è titolare del n. mappale 742 nelle espressioni di interno 1 e 2.

Nel 1881, senza modifica della titolarità in capo a don Paolo Ceccato, intervenne in base alla legislazione allora vigente lo stralcio dei fabbricati dal vecchio catasto e la registrazione delle citate proprietà al catasto fabbricati, esattamente al fg. 132 del libro partite.

Successivamente, e quindi a valle della eredità di don Antonio Vecellio ri-

spetto alle quali non sono state rinvenute volture di natura catastale, quella proprietà in Via San Giovanni (denominazione della via precedentemente al cambiamento di toponomastica avvenuto immediatamente dopo la Grande Guerra) risulterà iscritta in capo alla Mensa vescovile di Feltre a nome del vescovo mons. Giosuè Cattarossi¹⁰. Essa è bene indicata nella mappa del catasto dell'anno 1943 al n. di mappale 33 in via Cesare Battisti e nella mappa catastale attuale. La corrispondenza nella visura storica per immobile è al fg. 49, particella 33, via Cesare Battisti, civico n. 6.

In conclusione, le notizie sopra riportate sono concordanti nel ritenere che don Antonio Vecellio abbia passato gli ultimi 8 mesi vita al borgo delle Tezze, nella casa ereditata dallo zio don Paolo Ceccato

La ricostruzione storica dell'acquisto del nonno Antonio Ceccato di una casa al Borgo delle Tezze avvenuta nel 1803 come antefatto e dato propedeutico, è corroborata dalle indagini di natura catastale le quali danno conto dei movimenti successivamente intervenuti e soprattutto, oltreché dell'intestazione in proprio di una porzione di edificio, dell'assorbimento da parte di don Paolo Ceccato delle porzioni di casa appartenenti ai fratelli. L'intervenuta eredità a favore del nipote, pur con usufrutto a favore del fratello Marco e altri gravami, a seguito della morte avvenuta nel 1885 è documentata da varie prove fornite dallo stesso don Antonio nei propri diari.

La testimonianza scritta della biografa del sacerdote Carlotta Fratini e soprattutto l'annotazione del 15 febbraio 1912 nel diario personale, che riportano entrambe alla casa dello zio don Paolo Ceccato, sono decisive nel ritenere che quella sia stata la residenza definitiva di don Antonio Vecellio.

D'altra parte la pignola tendenza dell'uomo, da buon storico e ottimo cronista dimostrata per decenni nel resocontare ogni minima mossa nella propria vita, avrebbe certamente segnalato nelle proprie carte o nel diario personale ogni ulteriore cambiamento di abitazione.

Lo stesso avviso funebre illustra come don Antonio Vecellio fosse spirato alle 23,50 del 22 ottobre dopo breve e penosa malattia e per i funerali indica la partenza da via Tezze (a dimostrazione che la morte intervenne a casa) intendendosi con questa denominazione non tanto rifarsi formalmente alla via in quanto tale, ma al borgo delle Tezze nel suo insieme e dunque approfittando di una declinazione dell'area che tuttora è praticata nell'uso del volgo.

Note

- 1 SASSO Gianpaolo, Relazione storica per l'apposizione di una targa commemorativa di don Antonio Vecellio in occasione del centenario della morte (1912-2012), Feltre, settembre 2012.
- 2 DAL MOLIN Gianmario, I sacerdoti della diocesi di Feltre dalla Restaurazione al Secondo Dopoguerra 1850-1950, Famiglia Feltrina, Feltre, 2004, pp. 225-226.
- 3 ASBI, Serie notarile, Notaio Francesco Bovio, b. 1102, f. 37r-v.
- 4 Dalla carte del sacerdote nel cosiddetto fondo Celli conservato nella Biblioteca civica di Feltre risulta che G.B. Vecellio q. Giovanni nel 1740, quando abitava in Via Mezzaterra, sposò Domenica Musil da Lamen. Questi si recò alla Fusinetta a 52 anni.
- 5 Antonio Ceccato, nonno materno di don Antonio, sempre alla luce delle carte presenti nel fondo sopracitato sposò Caterina Rivari, figlia del direttore del setificio (sito davanti al monastero di Santa Chiara) Alla chiusura del setificio il direttore si dedicò all'attività di oste.
- 6 Geremia Vecellio, fratello del nonno di don Antonio, sposò Paola Corsetti da Pedavena.
- 7 VECELLIO Antonio, Biblioteca Civica Comune di Feltre, Sezione storica, Fondo Celli, Diari.
- 8 idem
- 9 idem
- 10 idem
- 11 idem
- 12 ASBI, Serie notarile, Notaio Bernardo Graffini, b. 4023, nn. 192r-v, 193r.
- 13 ASBI, Catasto austro-italiano, Censuario di Feltre, 250: mappa, catastino, registro partite 967, carta 320.
- 14 Agenzia del Territorio-Belluno: visure dedicate.
 Per la bibliografia fondamentale sulla vita e le opere di don Antonio Vecellio si rimanda a FRA-TINI Carlotta. Don Antonio Vecellio (1837-1912): la vita e le opere, Feltre, 1937, XV.

Spunti per una ricerca iconografica su Mons. Antonio Vecellio

Francesco Padovani

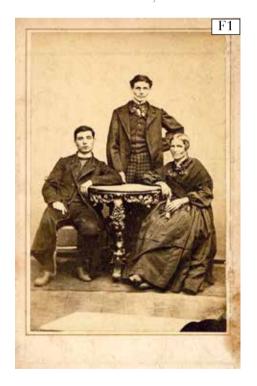
Spunti per una ricerca iconografica su Mons. Antonio Vecellio

Non è per falsa modestia che abbiamo intitolato questo nostro breve intervento su Mons. Antonio Vecellio, presentato in occasione della tavola rotonda a lui dedicata a Pedavena il 14 dicembre scorso, in occasione del centenario della morte, "spunti per una ricerca iconografica". La nostra indagine si è infatti soffermata su un numero assai limitato di immagini storiche, reperite su alcune pubblicazioni a carattere biografico e dalla raccolta iconografica in dotazione al Museo Civico di Feltre, per gentile concessione della conservatrice, Tiziana Casagrande. Molto lavoro resta ancora da fare, che ci auguriamo di poter completare in un prossimo futuro, noi o altri, animati da eguali slanci storiografici (non sono molti a dir il vero, a livello locale).

È indubbio che una figura così ricca e poliedrica, qual è stata quella del Vecellio, sul piano religioso, intellettuale, storico e letterario deve aver avuto innumerevoli occasioni di essere ritratta, nelle molteplici occasioni pubbliche cui aveva partecipato, o private, in un periodo in cui prendeva piede e andava vieppiù diffondendosi la tecnica fotografica. È curioso qui notare come l'arco esistenziale del Vecellio (1837-1912) ripercorra le tappe fondamentali della storia della fotografia, che com'è noto si suole far partire dall'agosto 1939 con la presentazione ufficiale dell'invenzione di Daguerre all'Accademia della Scienze di Parigi, per poi proseguire con progressivi perfezionamenti tecnici, che l'hanno resa in breve tempo quel potente mezzo di espressione e documentazione che ormai tutti conosciamo. Eppure le immagini d'epoca a noi pervenute sulla sua figura sono quanto mai esigue, poco più di una dozzina, comprendendovi anche i disegni, le immagini pittoriche, sculture e medaglie commemorative a lui consacrate (post mortem).

Attribuiamo questa situazione alla scarsa attenzione finora riservata dalla ricerca storiografica alla dimensione "visiva" della documentazione, e in particolare a quella fotografica, privilegiando le fonti scritte. A tal proposito il lavoro di raccolta e di analisi - come comprovato da altri interventi presentati nello stesso convegno, riguardo in particolare ai manoscritti inediti del Vecellio - è stato molto più accurato e preciso.

Fatte queste doverose precisazioni, non ci resta che procedere con l'esame delle poche immagini disponibili. La più antica [F1] è una fotografia risalente al 1864 che ci mostra un giovane Vecellio, ventisettenne, insieme alla madre, Giovanna Ceccato Vecellio e al fratello Paolo. Dalle note manoscritte apposte sul retro [F1retro], apprendiamo che è stata scattata a Torino, dove il fratello aveva trovato impiego, dal regio fotografo F. M. Chiappella (logo tipografato) nella data indicata. La foto è stata donata da Antonio Celli, nipote di Antonio Vecellio, al Museo Civico di Feltre assieme a molti altri beni (la biblioteca privata, opere d'arte e manoscritti dello stesso Vecellio, quest'ultimi conservati oggi presso la Biblioteca Civica). L'immagine, ripresa in studio, ritrae il classico gruppo famigliare attorno ad un tavolino rotondo, finemente istoriato. Il Vecellio, ordinato sacerdote nel









1860, appare in abiti civili, in un elegante redingote (sembra che fosse una consuetudine all'epoca per i religiosi, quando non svolgevano le loro funzioni), sguardo fiero e determinato. Val la pena di ricordare che allora Torino era la capitale del Regno sabaudo, mentre il Feltrino con il Lombardo-Veneto era ancora soggetto alla dominazione austriaca. Si era dunque trattato di un viaggio all'estero.

La foto cronologicamente successiva [F2] ritrae il Vecellio nell'ambito di un gruppo di sacerdoti feltrini - terzo da sinistra in piedi - partecipanti al Congresso Cattolico di Venezia nel 1874 (scritta apposta sulla stessa immagine con caratteri gotici)¹. L'immagine è fortemente ritoccata con il disegno di una chiesa veneziana (?) applicato a mo' di fondale con la tecnica del fotomontaggio. Il Vecellio vi appare in atteggiamento serio e contegnoso, con la tonaca sacerdotale, come imponeva la situazione.

La terza immagine [F3], è un ritratto fotografico, eseguito da Augusto Roveri (logo in cornice), protofotografo feltrino operante dal 1880 ai primi del Novecento². Si tratta di una stampa su carta salata montata su cartoncino, nel tipico formato "carte de visite" introdotta dal francese André Adolphe Eugene Disderi (5,5 x 8,5 cm). Ritrae il Vecellio ormai ultracin-

quantenne, a mezzo busto in abito talare, con il volto lievemente girato verso sinistra, lo sguardo pensoso, sotto due sopracciglia cespugliose, le labbra serrate in atteggiamento risoluto. Dal 1874 è divenuto arciprete della Parrocchia di Pedavena, è ormai riconosciuto per i suoi meriti storico-letterari ed appare consapevole del suo ruolo. La stessa immagine compare in una foto senza cornice [F4], stampata in formato più economico - riteniamo - in epoca successiva su carta alla bromuro-gelatina. Un altro ritratto [F5]³ lo mostra nella stessa posa e con il medesimo pesante cappotto indosso, ma dal volto invecchiato, con le rughe più marcate, lo guardo vitreo. Sono passati senz'altro alcuni anni e non sono passati indenni neanche per lui. Probabilmente siamo ormai giunti verso la fine dell'Ottocento.

Di pregevole fattura anche il ritratto [F6], più o meno coevo, realizzato a matita e carboncino da Antonio Salce, messo gentilmente a disposizione da Mario Zoccante, uno degli ultimi discendenti, ancora viventi, del Vecellio, ⁴. Lo ritrae di profilo, sul lato destro, con il solito sguardo penetrante, ma dall'aria più paciosa, come se avesse trovato nuova calma e serenità.

Una delle immagini più interessanti [F7] lo raffigura in una foto di gruppo (scattata come si evince da una scritta posta sul lato superiore⁵) il 24 agosto 1899 in località Pian d'Avena. Vi appaiono 11 persone, di cui solo alcune sono identificate la prima (da sinistra) Mons. Antonio Vecellio all'età di 62 anni, il 2° Cav. Giovanni Luciani, già fondatore nel 1897 con i F.lli Sante e Luigi della Fabbrica Birra Pedavena il 3° Prof. Fortunato Fratini, allora medico condotto a Pedavena, poi trasferitosi a Udine, marito di Giovanna Berton e padre di Carlotta, futura biografa di Antonio Vecellio⁶, 4° il Cav. Luigi Luciani, fratello di Giovanni. Nella foto appare anche una bambina in groppa ad una asino sellato, che potrebbe essere la stessa Carlotta, assistita premurosamente da una donna col grembiule da cameriera. L'immagine documenta la frequentazione del Vecellio dei "notabili" della zona, fra cui non potevano mancare il medico condotto e i più importanti imprenditori pedavenesi, quali erano i F.lli Giovanni e Luigi Luciani, che in loco avevano appena avviato con successo la nuova produzione birraia. Va ricordato che il Vecellio dedicò alla Fabbrica Birra Pedavena un lungo sonetto in settenari dal titolo La bionda Cervigia di Pedavena, recentemente riscoperto dall'Ing. Tullio Zangrando⁷.

La serie di immagini da noi esaminate comprende una foto [F8] di Giovanna Ceccato Vecellio (1816-1887,) madre di Antonio, cui egli era particolarmente affezionato, morta all'età di 71 anni 4 mesi e 11 gg, come ri-







sulta dalla lapide funeraria nella Cappella di Villa Valduna, dove fu sepolto, per sua volontà, lo stesso Vecellio. Si tratta di un ovale stampato su carta all'albumina e montato su cartoncino che ci mostra una signora vestita in costume tradizionale feltrino, con abito a fiori, traversa e scialle scuro, dall'atteggiamento pacatamente sorridente. Il braccio sinistro è delicatamente appoggiato ad un basamento in finto marmo. Le pupille sono state quasi sicuramente ritoccate, com'era d'uso, per accentuarne la vivacità. Confrontando questa sua effigie con l'immagine del 1864, in cui appare con i due figli, Antonio e Paolo, qui risulta lievemente invecchiata. Questo fatto, insieme alla particolare tecnica di stampa, ci porta a datare la foto verso la fine del 1860.

Un'altra foto, stampata su carta bromurata, risalente ai primi decenni del Novecento riporta una veduta di Villa Vecellio [F9], con la Cappella edificata nel 1878 sulla sinistra e in primo piano una signora vestita di bianco con uno sfizioso ombrellino da sole: è Giovanna Celli, sorella di Antonio e divenuta, insieme a lui, legittima erede del Vecellio, alla sua morte. Si sposò con Silvio Zoccante, entrambe nonni del Mario, precedentemente citato, da cui abbiamo ricavato le informazioni e che detiene la proprietà dell'immagine.

L'ultima foto storica [F10] ritrae Antonio Celli, fratello di Giovanna e nipote di mons. Vecellio ripreso insieme al dottor Emilio Gaggia sotto il loggiato palladiano del Teatro di Feltre e riporta sul retro la data del 19 giu-









gno 1943. Lavorava alla Biblioteca di Carlo Rizzarda e acquisì il merito di preservare dalla dispersione gran parte del patrimonio dello zio (libri, foto, molti quadri e manoscritti) donandoli al Museo Civico di Feltre.

Altre immagini videoproiettate la sera del 14 dicembre riproducevano disegni e pitture di proprietà del Vecellio o da lui commissionate. Le abbiamo proposte ritenendole in qualche modo pertinenti alla sua ricostruzione biografica: fra questi il santino della Prima Comunione [F11], una stampa a incisione dell'Ultima Cena, che riporta profeticamente la scritta "Al buon giovinello Antonio Vecellio in testimonianza della Prima Comunione ricevuta solennemente nel giorno 1 del mese di maggio dell'anno 1847 acciocché ricordandosi della grazia in essa ricevuta viva sempre nel Santo timore di Dio"8. Un altro disegno [F12] eseguito a bulino dall'incisore Girolamo Longo (XVIII° sec.) raffigura l'effigie del Beato Bernardino, a testimonianza di un culto particolarmente sentito dal Vecellio, tanto da intitolargli la sua Cappella privata⁹. Il dipinto ad olio "Madonna del Rosario ed angioli" [F13] di Girolamo Turro (Feltre 1689 - 1739) fu acquistato dal Vecellio da Domenico dalla Piazza nel 1878 e poi ceduto al Museo Civico di Feltre dal nipote Antonio Celli per volontà testamentaria, alla sua morte nel 1953. Un altro dipinto [F14] raffigurante "la Vergine col bambino e santi Antonio da Padova e Carlo Borromeo" realizzato da Antonio Crico (Pedavena 1835-1899) fungeva da pala d'altare nella Cappella di Villa Vecellio in Valduna ed è ora conservato nella Chiesa arcipretale di Pedavena. Al Crico Mons. Ve-









cellio commissionò anche una pala che lo ritraeva in posa da penitente davanti al Beato Bernardino con lo sfondo di Feltre e delle Vette. Lo pagò 100 lire il 10 agosto 1898, ma pare non ne fosse rimasto del tutto soddisfatto¹⁰. Anche quest'opera era destinata alla Cappella privata, dove rimase esposta per lungo tempo a memoria dei paesani di Norcen e fu poi ceduta dai Zoccante per difficoltà economiche ad un antiquario padovano, finendo poi per perdersene le tracce. Al momento non se ne trova alcuna documentazione visiva.

Fra le opere postume dedicate al Mons Vecellio vanno ricordati due busti in gesso patinato realizzati dallo scultore sovramontino Fiorino Dal Molin, il primo [F15] nel 1922, nel decennale della morte e il secondo [F16] nel 1933. Entrambi furono donati da Antonio Celli al Museo Civico, e sono stati recentemente restaurati da Emma Celli. Sono oggi in deposito al Museo, non visibili al pubblico. Infine va menzionata la medaglia commemorativa in bronzo [F17 e 17verso] e argento¹¹ coniata da Remo Luca, nel 1937, in occasione del centenario della nascita, che ricalca il ritratto di Antonio Salce a matita e carboncino, precedentemente descritto.

Nel nostro intervento alla tavola rotonda del 14 dicembre sono state anche presentate immagini contemporanee, eseguite per lo più dallo scrivente,























che riproducevano le abitazioni dove ha vissuto il Vecellio: la (presunta) casa natale a Farra di Feltre [F18], ove fu apposta dal Comune nel 1937 una targa celebrativa [F19] per il centenario della nascita; la casa di Via Cesare Battisti [F20], dove è deceduto e dove il 22 ottobre 2012 è stata scoperta una targa [F21] per ricordarne il centenario della morte a cura della Famiglia Feltrina e del Lions Club Feltre Host. infine svariate foto della Villa Vecellio in località Valduna a Norcen di Pedavena, prima [F22-24]e dopo i restauri [F25-F27] recentemente effettuati dagli attuali proprietari, con immagini degli interni della cappella [F28] e delle lapidi funerarie dello stesso Vecellio [F29]e della madre [F30], che attualmente vi riposano.







Note

- 1 La foto è stata pubblicata nel testo Gianmario Dal Molin I sacerdoti della Diocesi di Feltre dalla Restaurazione al secondo Dopoguerra. 1850-1950", edito dalla Famiglia Feltrina, 2004. In didascalia sono riportati tutti i nomi dei sacerdoti. In basso da sx: Caterino De Biasi, Vittore dalla Piazza, Girolamo Rossi, Francesco Crico, Francesco Pievatolo. In piedi: Giuseppe Bizzarini, Giacomo Forlin, Antonio Vecellio, Vittore Perotto e Giambattista Segato.
- 2 Cedette poi l'attività a Mario Recalchi, che operò in Feltre fino al 1940.
- 3 Tutte e tre le foto citate appartengono alla raccolta del Museo Civico di Feltre, acquisite per donazione di Antonio Celli.
- 4 Mario Zoccante, è nipote di Giovanna Celli, sorella dell'Antonio Celli, già citato. Purtroppo il disegno, a lungo conservato nella Cappella di Villa Vecellio in località Valduna (Norcen di Pedavena), utilizzato nella mostra e libro 'Norcen, storia di un paesè di Lucia Nadin, Libreria editrice Agorà, Feltre, 2011, è stato recentemente ceduto ad altro proprietario pedavenese.
- 5 La calligrafia sembra essere la stessa della scritta apposta sul retro della foto giovanile del Vecellio (datata 1864): entrambe potrebbero essere state eseguite dal nipote Antonio Celli prima di cederle in donazione al Museo Civico di Feltre. Ma è solo una nostra ipotesi che attende conferma.
- 6 Il testo di Carlotta Frattini Mons. Antonio Vecellio, venne pubblicato a Feltre nel 1937, in occasione del centenario della nascita, commentato da Giuseppe Biasuz nell'articolo Rileggendo la vita di Don Antonio Vecellio di Carlotta Fratini in: El Campanon, XII (1979), n. 38, pp. 5-8. Lo cita anche Gianmario Dal Molin nel testo I sacerdoti della Diocesi di Feltre dalla Restaurazione al secondo dopoguerra (1850-1950), Famiglia Feltrina, 2004, definendolo "un libretto di stampo clerico-fascista".
- 7 Fu il pubblicato nella rivista bimensile "Il Vittorino da Feltre" il 15 aprile 1909, reperita nella Biblioteca del Seminario di Feltre.
- 8 Donazione di Antonio Celli al Museo Civico di Feltre
- 9 Fu donata dallo stesso Vecellio al Museo Civico di Feltre nel 1903.
- 10 Ricaviamo queste informazioni dal manoscritto di Antonio Vecellio, intitolato I miei ricordi, Noterelle che inizia il 17 settembre 1872, riportato da Giuseppe Biasuz nel Campanon XII (1979) n. 38 e citato da Lucia Nadin in Norcen, Storia d'un paese, Libreria Agorà Editrice, 2010
- 11 Nel Museo Civico è conservata la copia in bronzo della medaglia, ma abbiamo potuto prendere visione anche di una copia in argento posseduta da una famiglia di Norcen.

Gli autografi di don Antonio Vecellio della Biblioteca civica di Feltre

Laura Secco

La cosiddetta "Biblioteca storica" ovvero il fondo storico della Biblioteca civica di Feltre nasce dalla stratificazione di collezioni bibliografiche eterogenee per provenienza e tipologia di documenti; il materiale conservatovi, manoscritto e a stampa, antico e moderno, è disposto in un unico ordinamento, che non consente un'immediata identificazione dei fondi documentari originari.

Tuttavia, un nucleo di partenza certo da cui poté originarsi l'intera raccolta libraria, è identificabile nella collezione privata di libri antichi e moderni, a stampa e manoscritti, appartenuta al sacerdote feltrino don Antonio Vecellio (1837-1912) ¹. Appassionato pubblicista e cultore di storia locale, nonché autore di opere poetiche e letterarie con sfondo storico, il wVecellio divenne collaboratore della nobildonna feltrina Antonietta Guarnieri Dal Covolo² nell'impresa costitutiva del Museo cittadino. In analogia con altri istituti sorti nel Veneto post-unitario, fu il Museo civico a farsi carico della gestione delle raccolte librarie considerate significative per la storia di Feltre e del suo territorio, costituendo al suo interno una sezione speciale destinata alla cura e conservazione del materiale bibliografico.

La raccolta vecelliana o "Fondo Vecellio", considerata fondamentale per pertinenza e interesse locale, fu amministrata, alla morte di don Antonio nell'ottobre 1912, dal nipote ed erede Antonio Celli (1879-1953) che, su invito dell'Amministrazione comunale di Feltre, donò al Museo un primo gruppo di libri d'interesse locale³, affidandoli alla diretta custodia della contessa Dal Covolo, in attesa della loro sistemazione in locali idonei e fruibili al pubblico.

Nel primo Dopoguerra, fu deciso il trasferimento del Museo, e dunque la sistemazione della collezione Vecellio, dal palazzo muncipale alla sede attuale di palazzo Villabruna che venne acquistato nel 1922 grazie ad un generoso intervento finanziario della stessa Dal Covolo. L'inaugurazione ufficiale del nuovo Museo civico e della "Biblioteca storica" in esso compresa, avvenne il 30 settembre 1928, con l'apertura di una sala allestita al primo piano del palazzo, con accesso ristretto al solo pubblico degli studiosi.

I documenti presenti nella neonata biblioteca dovevano essere proprio quelli elencati nel *Catalogo dei libri donati al Museo feltrino da Antonio Celli - nipote di don Antonio Vecellio*, che ne riporta la consistenza quantificata in 2474 volumi, tra manoscritti e a stampa, e 2636 opuscoli e conservato presso l'attuale sede della Storica. Il Celli, tuttavia, trattenne presso di sé un nucleo consistente della raccolta di don Vecellio, comprendente buona parte degli autografi e delle carte personali dello zio, nonché tutti i documenti riguardanti la storia feltrina, materiale che intendeva incrementare personalmente⁴.

Nel luglio 1954, essendo stati effettuati alcuni lavori di ampliamento della sede, il Museo riaprì al pubblico. È di questo periodo la schedatura del materiale manoscritto e a stampa della Biblioteca storica, ad opera dell'allora conservatore del Museo, don Rocco Antoniol (1917-1987), che compilò in forma dattiloscritta il catalogo a schede per autore e titolo e per soggetto, ancor'oggi unico organico strumento di consultazione del materiale presente nella sezione storica. La compilazione avvenne probabilmente sulla base di cataloghi manoscritti e dattiloscritti già strutturati per materia da Antonio Celli e tuttavia mai rinvenuti.

Nel 1956, alla morte del prof. Attilio Dal Zotto (1877-1956), altro nipote del Vecellio, passò alla biblioteca storica la collezione di classici italiani, latini e greci e di storia letteraria, forse, in parte, già appartenuti a don Antonio e in seguito accresciuti dalle più recenti acquisizioni dell'ultimo possessore. L'identificazione di questo materiale è difficile per la mancanza di chiare note di possesso e della documentazione relativa all'entità e alla qualità del lascito, testamento a parte⁵.

Gli anni '60 della "Storica" ricevettero l'impronta della nuova conservatrice del Museo, la professoressa Laura Bentivoglio (1899-1984)⁶ che sostenne l'opera di inventariazione e sistemazione del fondo storico. La sua mano è riscontrabile in buona parte delle carte Vecellio, mediante interventi di cartulazione/paginazione, etichettatura e definizione delle collocazioni, o sostituzione di contenitori (cartelle, buste, ...) al fine di migliorare la conservazione dei documenti.

Il lavoro della conservatrice poteva contare solo su aiuti estemporanei e di volontari che garantivano una limitata fruibilità del patrimonio al pubblico. Alla fine degli anni '80 inoltre, l'accesso alla Storica fu impedito dai lavori di restauro nella sede del Museo.

Nel frattempo la biblioteca di pubblica lettura cittadina era stata inaugurata, nel gennaio 1973, nella sede di palazzo Tomitano ma solo nel 1991 fu deciso l'accorpamento e il trasferimento della "Biblioteca storica" dalla sede del Museo ai due locali a piano terra dell'ex Monte di Pietà, restituendo le due anime del patrimonio librario del Comune di Feltre, l'antica e la moderna, alla loro cittadinanza. L'identità delle raccolte della Civica è stata recentemente garantita anche in seguito all'importante loro unificazione coi patrimoni librari delle biblioteche della Comunità Montana Feltrina e dello IULM di Feltre, avvenuta nel marzo scorso, con la nascita del Polo Bibliotecario Feltrino "Panfilo Castaldi", ubicato nel cuore della città, presso le ex Scuderie Napoleoniche.

Il progetto regionale *Nuova Biblioteca Manoscritta* (NBM), che dal 2003 sta promuovendo la pubblicazione in linea del catalogo dei manoscritti delle biblioteche venete, consultabile al sito http://www.nuovabibliotecamano-scritta.it, si è dunque sviluppato, per quanto riguarda la Civica di Feltre, a partire dalla mappatura e catalogazione dei manoscritti autografi del sacerdote feltrino Antonio Vecellio e delle sue carte personali (112 manoscritti autografi su 208 catalogati di cui Vecellio risulta perlomeno possessore; attualmente il database dei manoscritti feltrini presenti in NBM ammonta a 447 unità codicologiche).

Un primo consistente gruppo di segnature è quello individuato dalla **si-gla A**, che comprende i copialettere, i quaderni di appunti e le carte sciolte recanti componimenti d'occasione di don Antonio, la cui gestione e suddivisione per nuclei materiali (cartelle, buste, ecc.) è da ritenere in parte opera di Antonio Celli e in parte della professoressa Laura Bentivoglio.

Un primo gruppo omogeneo di manoscritti è dato dalle unità codicologiche dei mss. A V. 128-133 costituite dall'insieme dei quaderni in cui Vecellio aveva annotato, in copia, le lettere inoltrate ai suoi principali corrispondenti, nel periodo 1860-1912. I copialettere sono utili per ricostruire la fitta rete di relazioni con intellettuali feltrini e veneti, facenti capo al sacerdote feltrino. A fare da contrappunto ai copialettere vecelliani è la cartella col

manoscritto composito, ms. A X.467/a-g, contenente l'insieme dei carteggi originali dei corrispondenti del Vecellio, organizzati per mittente e per occasioni di corrispondenza (a: "Lettere di sacerdoti a don A. V.; b: "Lettere a don A.V. come direttore di riviste"; c: "Consulenze bibliografiche richieste a don A.V."; d: "Lettere di amici a don A. V."; e: "Inviti - Incontri - Sodalizi"; f: "Committenza poetica"; g: "Richieste diverse a don A. V.").

Nel gruppo di manoscritti siglati A sono presenti alcuni studi storici e letterari (per es. *Studii letterarii sui classici latini*, ms. *A V.140* o su Dante, ms. *A V.152*), molti discorsi d'occasione (per sacerdoti novelli, per esequie funebri, per nozze, ...) e a farla da padrone sono i componimenti poetici d'occasione su carte sciolte, assemblati per formato ma, senz'altro, prodotti in epoche diverse.

Una certa omogeneità si è riscontrata nella doppia serie di componimenti autografi appartenenti alla raccolta *Il diario dei Santi* (mss. *A V.159-170*), un insieme di 224 sonetti ispirati ciascuno al santo o alla ricorrenza religiosa del calendario liturgico dell'anno 1888 e *Il diario dell'Italia. Effemeridi storiche e biografiche* (mss. *A V.171-188*), con 225 sonetti ispirati a fatti e personaggi della storia antica e moderna (dal I al XIX secolo d.C.) e corrispondenti ciascuno a una data del calendario (sempre il 1888), tutti destinati alla pubblicazione nella rivista "L'Ateneo Veneto: rivista mensile di scienze lettere ed arti", solo in parte identificati su fonti edite. Le due raccolte hanno mantenuto buona parte della loro struttura e ordinamento originali.

A seguire (mss. A V.190-197), v'è un gruppo di quaderni "contabili", relativi alla gestione degli affari parrocchiali di don Antonio, arciprete di Pedavena dal 1879 al 1912 e ai benefici di cui era intestatario (beneficio di San Giovanni Battista in località San Giorgio di Bivai, tra i comuni di Feltre, Cesiomaggiore e Santa Giustina bellunese, ms A V.190), alle rendite (Registro delle primizie, ms. A V.193), ai legati testamentari e alle messe di suffragio (ms. A V. 194-195), nonché relativi al periodo di amministrazione e direzione delle riviste feltrine "Il Tomitano" e "Vittorino da Feltre" (mss. A V.191-192) e all'insieme dei conti e delle fatture emesse dalla Tipografia Castaldi per le sue pubblicazioni dal 1874 al 1904 (ms. A V.197).

Dal ms. A V.198 al ms. A V.212, è stato individuato un primo consistente gruppo di "Carte Celli", documenti originali, già appartenuti al Vecellio, raccolti e inseriti in documenti e manoscritti prodotti dal nipote con l'intento di riunire tutto il materiale utile per una bio-bibliografia dello zio,

tuttavia mai realizzata (in particolare i ms. A V. 201: Cenni biografici ed elenco delle opere di D. A. Vecellio; ms. A V.202: Municipio di Feltre e vari - Indagini e ricerche storiche affidati a don Antonio Vecellio; ms. A V.203: Corrispondenza con la Regia Deputazione veneta di storia patria; ms A V.204: Comune di Pedavena - Nomine ufficiali; ms. A V.205-206: Onoranze tributate alla memoria di don Antonio Vecellio nel X anniversario della morte, 22 ottobre 1922 e la documentazione relativa all'organizzazione di tale celebrazione; ms. A V. 208: Bibliografia vecelliana; ms. A.209-210: Inventario dei beni di casa Vecellio; ms. A.V.211: Memoria dei funerali di Antonio Vecellio; ms. A V.212: Giudizi sugli scritti di A.Vecellio). Infine, di particolare interesse archivistico sono il ms. A V.199, Dignità ecclesiastiche conferite a D. Antonio Vecellio contenente atti di nomina e diplomi ecclesiastici originali della Curia feltrina e il ms. A V.200 con l'insieme dei documenti personali originali appartenuti a don Antonio, come carte d'identità, passaporti e attestati scolastici.

Una seconda sezione da cui sono strati estrapolati gli autografi vecelliani è quella **siglata** F e comprendente i taccuini di viaggio e i quaderni autobiografici (cfr. mss. F VII.17-23), materiale imprescindibile per una biografia completa del sacerdote feltrino. Si tratta dei diari relativi al periodo 1837-1859 (ms. F VII.17), 1872-1895 (ms. F VII.18b) e 1896-1912 (ms. F VII.18a); il diario degli esercizi spirituali annuali al Seminario di Belluno, cui don Antonio partecipò nel 1883, 1886, 1890 e 1893 (ms. F VII.19) e i taccuini presenti alle collocazioni F VII.20-23, sui viaggi effettuati a Torino, il primo nel 1864 in visita al fratello Paolo, il secondo nel 1884 in occasione dell'Esposizione nazionale, e infine a Pavia nel 1894, in occasione dei festeggiamenti per il Beato Bernardino da Feltre.

Collegabili a questo tipo di materiale autobiografico, sono gli appunti sulla madre, La mia madre Giovanna Ceccato Vecellio - Memorie e affetti (ms. G II.41/B), contenenti alcuni ricordi d'infanzia e l'interessante Diario letterario con annotate le letture ed altri ricordi personali del sacerdote feltrino (ms. G II.41/A-I).

Nella sezione F, rientra il gruppo più consistente dei manoscritti vecelliani di rilevante interesse storico, che riunisce una serie di fonti originali di storia feltrina ("Memorie storiche di Feltre"), trascritte direttamente dal Vecellio per documentare gli studi storici personali (cfr. mss. F I.61-64;

F I.89-90); collegati a questi sono gli studi autografi presenti ai mss. F II.50 ("Miscellanea feltrina"), F III.32 ("Memorie di Feltre"), F V.133 ("Feltre - Aneddoti, racconti, memorie, raccolti da D. A. Vecellio") e le principali compilazioni storiche (cd. "Miscellanee Vecellio"), in cui don Antonio si dimostra instancabile e metodico compilatore e copista, trascrivendo testi estrapolati da fonti diverse e indicate in dettaglio, qualora identificate, in calce a ciascuna scheda di NBM (es. mss. F I.91, F I.95, F II.17, F VIII.1d, F VIII.1h, F VIII.2f, F VIII.38).

Più interessato alle fonti di archeologia feltrina appare il nipote di don Antonio, Antonio Celli, autore dei mss. *F I.92-94*, pur sulla scia degli studi analoghi iniziati dallo zio (es. ms. *F V.142*).

Sempre all'interno della sezione F, primeggiano per consistenza e quantità, i "manoscritti poetici". In primo luogo, si tratta delle antologie poetiche e delle compilazioni che il Vecellio realizzò ad uso personale, raccogliendo i componimenti dei principali poeti italiani e stranieri (mss. F VII.50 "Poesie raccolte per proprio uso") e dei poeti bellunesi e feltrini (cfr. mss. F IX.50-57).

Precedono, alle collocazioni *F IX.5-24*, le antologie di testi dei poeti feltrini in gran parte ripresi nella monografia del Vecellio *I poeti feltrini* (Feltre 1896) e da lui trascritti in singole monografie per autore.

Come espressione della inesauribile e personale vena poetica del Vecellio v'è infine il gruppo di collocazioni *F VII.24-32*, costituito dalla raccolta dei componimenti d'occasione che don Antonio compose e suddivise per ambiti tematici: nozze, lauree, ordinazioni sacerdotali, onomastici, brindisi, scherzi poetici, componimenti per ogni occasione, molti dei quali identificati su fonti edite.

L'ultima sezione esaminata di autografi vecelliani (collocazione con **sigla G**) presenta un'uniformità tematica piuttosto labile ma riconducibile alla dimensione sacra e religiosa del copista. Vi sono riunite opere agiografiche e poemi sacri (ms. *G II.42* con le fonti sulla vita e il culto dei Santi Vittore e Corona e ms. *G III.2*), raccolte di sentenze, pensieri e aforismi tratti da autori vari (mss. *G IV.68-69*), accompagnate da idee e appunti per prediche, panegirici e omelie (es. mss. *G IX.79-80*). Da collegare idealmente a quest'ultimo gruppo sono i mss. *F IX.3a-3b* con la trascrizione di omelie e orazioni da autori diversi, specialmente feltrini.

La catalogazione via web del "Fondo Vecellio" è stata dunque un utile pretesto per la riscoperta di documenti, in parte ancora inediti, della storia feltrina tra Otto e Novecento e, nella speranza di chi scrive, sarà in grado di stimolare ulteriori studi sull'appassionata e poliedrica personalità di don Antonio Vecellio, umile ma caparbia memoria feltrina.

Note

- Sulla figura di don Antonio Vecellio si vedano la biografia di C. Fratini, Don Antonio Vecellio (1837-1912): la vita e le opere, Feltre 1937; G. Biasuz, Antonio Vecellio, in: Le biografie feltrine, a cura di G. Dal Molin, Feltre 1992, 356-358; P. Conte-M. Perale, Mons. Antonio Vecellio storico feltrino dell'800, in: 90 profili di personaggi poco noti di una provincia da scoprire, Belluno 1999, 225-227; G. Dal Molin, Vecellio Antonio, in: I sacerdoti della diocesi di Feltre dalla Restaurazione al secondo Dopoguerra (1850-1950), Feltre 2004, 225-226.
- 2 M. Gaggia, Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre, Feltre 1936, 136.
- 3 "Aderii a queste sollecitazioni coll'assegnare al Comune di Feltre i libri interessanti la nostra regione ed alla scelta di questi libri venne incaricato il prof. Ortolani che ne mise a parte sei sacchi, ch'io consegnai al capo Finucci", lettera del Celli ad Antonietta Guarnieri Dal Covolo in data 16-01-1922, BCF, ms. A VIII.195/2.
- 4 La seconda consistente donazione dalla collezione privata Vecellio-Celli avvenne nel marzo 1936 con consegna di materiale prevalentemente archivistico relativo al Ginnasio-Liceo vescovile; nel 1947 il Comune acquistò tutti i periodici appartenuti al Vecellio e con delibera n. 82 del 2 settembre 1953, acquisì l'intera biblioteca Celli comprendente "tutti i miei libri e la raccolta bio-bibliografica d'ogni sorta; gli autografi di uomini illustri; l'epistolario di persone chiare per insegnamento e sapere dirette al Vecellio e quello a me diretto; le raccolte di stampe, le medaglie, le fotografie, i ritratti e tutto il materiale storico-letterario del Vecellio ancore in mie mani" (cfr. ACF, cl. 8. fasc. Musei, gallerie, biblioteche, istituti scientifici, opere d'arte contenente il testamento di Antonio Celli datato 28-02-1953).
- 5 Archivio comunale, Feltre, Cat. IX, Cl. 8, fasc. 3, 1979 testamento datato 22-12-1952 e in generale l'intero stesso incartamento (*Musei, gallerie, istituti scientifici, opere d'arte*) contenente i documenti sulla storia amministrativa della Biblioteca storica.
- 6 G. Biasuz, Le biografie feltrine, a cura di G. Dal Molin, Feltre 1992, 60-65.

Dal Piaz e il Vajont: la storia si cancella?

Maurizio Reberschak

Maurizio Reberschak già ordinario di storia contemporanea nelle Università di Padova e di Venezia è uno dei più autorevoli studiosi della tragedia del Vajont alla quale ha dedicato numerose monografie e curato vari volumi ("Il grande Vajont", "Vajont dopo il Vajont" ecc.). Dirige attualmente il progetto "Archivio diffuso del Vajont" che partendo dall'Archivio Processuale trasferito dal Tribunale dell'Aquila all'Archivio di Stato di Belluno, si propone di raccogliere la documentazione più ampia possibile sul Vajont, variamente esistente negli archivi pubblici e privati.

Il 9 maggio 2013 il sindaco del Comune di Sovramonte scrive alla sezione del Club Alpino italiano (CAI), proprietaria del rifugio intitolato a Giorgio Dal Piaz nel gruppo delle Vette Fetrine, nel territorio di quel comune, affinché per la ricorrenza del 50° anniversario del disastro del Vajont cambi l'intitolazione del rifugio cancellando il nome di Dal Piaz e dedicandolo alle "Vittime del Vajont". L'Associazione "Superstiti Vajont" fa propria la proposta e chiede pure che si tolga l'intitolazione a Dal Piaz del Liceo statale di Feltre, e per sovrappiù che si cancelli anche il nome di Carlo Semenza dal rifugio situato nel gruppo Col Nudo - Cavallo in territorio di Tambre d'Alpago, di cui è proprietaria la sezione del CAI di Vittorio Veneto (e connessa cancellatura anche del figlio Massimo Semenza cui il rifugio è cointestato). Mauro Corona, scultore e scrittore di Erto, appoggia le proposte ¹.

Le proposte forse interesserebbero ben poche persone se di mezzo non ci fossero le "manifestazioni" per il 50° anniversario del disastro del Vajont (9 ottobre 1963), di cui sono stati presentati almeno 140 eventi tra cui anche una "selezione di Miss Italia" ².

È logico che molti possano chiedersi: ma Dal Piaz e Semenza, chi sono? Allora, cominciamo col secondo, Semenza, il maggiore artefice dei progetti tecnici di costruzioni di dighe della Società adriatica di elettricità (Sade), progettista della diga del Vajont, un progetto che va avanti dalla prima idea del 1929 all'ultima elaborazione del 1957-1959, passando dagli iniziali 130 m di altezza della diga ai finali 261,60, morto prima del compimento dell'opera nell'ottobre 1961. Il primo, Dal Piaz, uno dei maggiori geologi italiani, professore all'università di Padova dal 1909 al 1942, consulente della Sade per la maggior parte dei progetti di costruzione di bacini idroelettrici, autore di relazioni geologiche sulla rocce del Vajont dal 1928 al 1959 - di cui si dirà qualcosa in seguito -, morto anche lui prima della fine dell'impianto del Vajont, nell'aprile 1962.

Ma lasciamo in disparte per un po' le richieste di cancellazioni dei nomi e veniamo invece a una strana coincidenza di date. Il giorno dopo la presentazione delle proposte, il 10 maggio 2013, si ricorda l'80° anniversario del rogo dei libri degenerati e impuri eseguito dai nazisti nella Piazza dell'Opera

di Berlino, episodio che ispirò uno splendido film di François Truffaut, Farenheit 451 (la temperatura del fuoco). Se non fosse perché si deve sempre avere rispetto della storia, nel bene e nel male, si potrebbe dire, pur con le dovute differenze, che la cancellazione del nome di Dal Piaz e il "rogo" del libri del 1933 seguano strade simili, almeno nel modo, ma non per il metodo e il merito di due vicende ben diverse tra loro. I due fatti in ogni caso sono frutto l'uno, il "rogo" nazista dei libri, di una ideologia che intendeva eliminare dalla storia la cultura che non rispondesse alla truculenta tracotanza del nazismo, l'altro, il ben più modesto tiro di cancellino, espressione di una ignoranza, parola che non è un'offesa, ma che indica il non sapere quale esito del non conoscere, in ogni caso in contrasto con la storia, anche se a livelli piuttosto terra terra, certo non paragonabili alle epiche battaglie di Don Chisciotte coi mulini a vento.

Ma non facciamo le cose più grandi di quello che sono, e torniamo alle piccolezze. Dal Piaz, dunque. Via il suo nome dal rifugio a 1993 m sulle splendide Vette Feltrine! E con altisonanza si fa eco: via anche il nome di Carlo Semenza dal rifugio posto a 2020

m nel gruppo Col Nudo - Cavallo in Alpago. Ma allora perché non fare piazza pulita con tabula rasa di altri nomi di rifugi, come quello nel gruppo delle Pale di S. Martino intitolato a Giuseppe Volpi, presidente della Sade dal 1928 al 1943, non prima di avere ottenuto nell'ottobre 1943 le autorizzazioni per la diga del Vajont dalla Repubblica sociale italiana; nonché prima, quando era stato governatore della Tripolitania dal 1922 al 1925, autore dell'ordine dato all'esercito italiano per la riconquista della Libia di procedere ad esecuzioni sommarie e ad usare le armi chimiche, che causarono decine di migliaia di morti. E perché non eliminare il rifugio hotel Campo Imperatore - o Mussolini, come più spesso viene chiamato, per essere stato per ben poco tempo "carcere" di lusso di colui che era stato capo del fascismo, ora colmo di cimeli nostalgici fascio-mussoliniani - da cui il "duce" venne liberato per iniziativa di Hitler per dare vita alla truce Repubblica sociale italiana? Ma allora liberiamo l'Italia da nomi scomodi di piazze, vie, strade, viali, ecc., di cui è piena: per esempio a Roma andrebbe cancellato il "quartiere africano" tra via Nomentana e via Salaria, così chiamato non perché abitato da immigrati "africani", ma per ricordare le glorie truculente delle conquiste coloniali italiane. Mezza toponomastica verrebbe cancellata nel nostro paese!

Sarebbe troppo comodo evirare le parti della storia che danno fastidio, eliminarle perché imbarazzanti e compromettenti. Ma la memoria storica è immersa in fatti e misfatti, che non si può fare finta di poter cancellare con un colpo di spugna. La storia ci fa ricordare non soltanto i fasti ma anche i nefasti. Non si faccia come coloro che dalla metà degli anni novanta del secolo scorso hanno detto che quello che c'era stato fino allora era come se non ci fosse stato, che la storia precedente veniva azzerata, che la storia andava riscritta da allora in poi, che la storia della cosiddetta prima Repubblica doveva essere ignorata perché solo quella della seconda Repubblica portava il vero benessere in quanto storia nuova e fondatrice. Pareva di essere tornati al 1922, quando si fece una certa marcia su Roma che aveva detto le stesse cose, che si sarebbe creata un'Italia nuova.

Ma chi conosce la storia di Giorgio Dal Piaz geologo? Chi conosce la storia di Giorgio Dal Piaz consulente della Sade? Partiamo dalla seconda domanda. Ricordiamo cosa ha fatto Dal Piaz su richiesta di Semenza e della Sade. Una prima

perizia geologica nel 1928 sulle sponde di una diga da progettarsi nella valle del Vajont. Una seconda perizia nel 1930 sull'ipotesi di interramento della valle conseguente al bacino idrolettrico da costruirsi, ripetuta poi nel 1937. Una relazione geologica del 1937 sulla roccia calcarea ai fianchi della diga ipotizzata, ripetuta - meglio ricopiata - cambiando qualche parola o frase ma non la sostanza nel 1940. 1948 e nel 1957: una relazione buona per tutte le stagioni. Solo in quella del '48 Dal Piaz - su commissione della Sade - verifica anche la stabilità della sponda destra e dell'estremità est della valle, ma non quella della sponda sinistra, che nessuno gli aveva chiesto. Quella del '57 poi è la stessa, tale e quale, di quella del '48. La Sade nel '57 chiede al Ministero dei lavori pubblici l'autorizzazione alla costruzione della diga, che è già stata avviata senza autorizzazioni, senza presentare alcuna perizia geologica, che il progettista Semenza, trasformandosi da ingegnere in geologo, improvvisa con appunti impegnandosi a presentare in seguito una relazione geologica. Il Ministero approva lo stesso. Semenza poi scrive la relazione, Dal Piaz firma, Dal Piaz si reca ancora qualche volta nella valle del Vajont, ma non fa studi,

"passeggiate geologiche", come ebbe a scrivere il giudice che istruì il processo. Poi cominciano i primi problemi. Semenza si preoccupa, non si affida più a Dal Piaz, ma al geomeccanico austriaco Müller e al figlio geologo Edoardo. Quest'ultimo individua sulla sponda sinistra della valle, cioè sul monte Toc, una frana preistorica che potenzialmente, se sollecitata, potrebbe rimettersi in movimento, e ne delinea i contorni per una lunghezza di 2500 m; il primo invece ne indica la quantità in una massa di 200 milioni di m³. Dal Piaz dice che tutto deriva dalle eccessive preoccupazioni del geologo Edoardo, che è giovane, con poca esperienza, quindi sopravvaluta i dati. Poi i due se ne vanno in rapida successione a un altro mondo, come si è ricordato.

Le cose procedono, con gli invasi e svasi sperimentali del bacino, sempre con autorizzazioni provvisorie del Ministero che sanzionano a posteriori iniziative già prese in proprio dalla Sade. Finché si arriva all'invaso a quota 710, alla quale non si sarebbe dovuti arrivare per limiti indicati nelle prove del modello sperimentale di diga e di bacino. I ripetuti crolli sulla sponda sinistra, cioè quella del monte Toc, fanno impaurire e non si capisce più niente. Il successore

di Carlo Semenza, Nino Biadene, si fa prendere dal panico, fa svasare con la massima celerità il lago, provocando l'ulteriore squilibrio della sponda e si affida al soprannaturale: «Che Iddio ce la mandi buona» (9 ottobre 1963).

Alle ore 22.39 precipitano nel lago artificiale 260 milioni di m³ dal monte Toc che raggiungono la velocità di 100 km. Si alza un'onda fino a 250-300 m di altezza, una vera e propria bomba di 50 milioni di m³. Ricaduta all'indietro, comincia a seminare morte e distruzione; la metà di questa massa d'acqua sormonta la diga del Vajont per circa 130 m e rade tutto ciò che trova: vite, boschi, case, fabbriche. Potenza calcolata nell'equivalente di due volte la bomba atomica di Hiroshima e 1910 morti accertati.

Dal Piaz colpevole di fronte alla giustizia? La verità giudiziaria non poté accertarlo, a causa della sua morte avvenuta prima del disastro del Vajont. È molto probabile che il geologo, se fosse sopravvissuto, sarebbe stato rinviato a giudizio, ma altrettanto probabile che sarebbe stato assolto dai compiacenti giudici dell'Aquila, dove il processo era stato trasferito per legittima suspicione.

Dal Piaz colpevole di fronte alla storia? La storia non è fatta di giudizi morali, né tanto meno dicotomici, di qua sta il bene, di là il male. La storia non chiede né tanto meno impone processi di coscienza. La storia in qualche modo è obiettiva, nel senso che prende i documenti, li esamina per comprenderli nel loro significato, li sottopone a collegamenti logici, li contestualizza nel momento in cui sono stati prodotti, ne cerca la congruenza o meno nel periodo in cui i fatti furono prodotti, verifica la doppiezza o la veridicità delle opere umane. Non dà la verità, la cosiddetta e spesso strombazzata "verità storica", perché - a qualcuno sembrerà un'affermazione scandalosa - la storia non è il campo della verità o meno. In storia si interpreta, si cerca di avvicinarsi alla veridicità degli accadimenti, sapendo che mai e in nessuno modo la storia ha parole conclusive e definitive. La storia è la sede della provvisorietà, perché altri e diversi documenti possono confermare o modificare le interpretazioni già date dei fatti. La storia è sempre in cammino e in movimento, perché il passato non è mai finito. La storia si racconta «sine ira et studio» («senza ostilità e parzialità), aveva detto uno storico latino, Tacito. La storia non è il regno della «memoria», ma l asede delle «memorie» che possono essere diverse e divergenti.

E dunque: Dal Piaz? Prima ci si era posti la domanda su Dal Piaz geologo. Un grande studioso di geologia e di paleontologia Ha fatto ricerche completamente nuove e insuperabili sulle Prealpi e Alpi venete e trentine, e in particolar modo su quelle feltrine, forse anche spinto dall'affetto per la terra di origine, Feltre per l'appunto. Ha aderito al Manifesto degli intellettuali antifascisti promosso nel 1925 da Benedetto Croce ³. Dal Piaz e il Vajont? Fuori discussione che Dal Piaz, oltre che artefice delle «passeggiate geologiche», come si è detto, sia stato un esempio significativo del connubio tra scienziati e tecnici nelle collaborazioni e nelle consulenze intercorse, allora come oggi, tra centri finanziari e sapere scientifico, in altre parole tra gruppi di potere e intellettuali. Potere economico-finanziario e politico, impersonato dalla Sade e dagli organi dello Stato, a lungo intrecciarono un legame con l'"autorità" del sapere scientifico. Dal Piaz certamente fu un simbolo del potere accademico, anche dopo morto. Basti pensare alle vicende delle perizie tecniche sul Vajont ordinate dalla magistratura. La prima, su indicazione del pubblico ministero di Belluno, venne affidata al fior fiore della scienza, tra cui eccellevano i geologi Michele

Gortani e Ardito Desio e gli ingegneri idraulici Francesco Ramponi e Duilio Citrini: «vena defensionale» che escludeva ogni responsabilità, rilevò il giudice istruttore, il quale nominò una seconda perizia d'ufficio affidata a un solo scienziato italiano, non compromesso con i poteri finanziari e accademici, il geologo Floriano Calvino (il fratello del ben più noto scrittore Italo), e a una serie di scienziati stranieri, francesi e svizzeri. Costoro indicarono gli elementi di carenza, prevedibilità e plausibilità della catastrofe, deducibili dalla documentazione presente negli atti processuali, anche da quella scientifica.

Non è certamente raro che centri di potere cerchino negli intellettuali un supporto "colto" di giustificazione del dominio, e che, di riscontro, intellettuali mettano a servizio del potere il loro sapere, non solo per ricevere stimoli finanziari alle loro ricerche ma anche, e spesso soprattutto, per il "gusto" del potere intellettuale e per la "gloria", a prezzo dell'asservimento. Si ha presente la vicenda ormai diventata giudiziaria della Commissione grandi rischi a proposito della "prevedibilità" e della "mediaticità" del terremoto dell'Aquila del 6 aprile 2009?⁴

In conclusione: si vuole azzera-

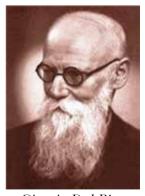
re la storia e riscriverla? La storia non è fatta solo di cose belle. ma anche di cose poco edificanti: e tutto fa parte della storia, se non si vuole falsificarla. La storia non si cancella. Non c'è riuscito Hitler col rogo dei libri, con i campi di internamento di zingari, omosessuali, ammalati, vecchi, per finire poi con i campi di sterminio della shoah degli ebrei; non c'è riuscito Mussolini con le veline (che non sono le ballerine di Striscia la notizia, ma le note ministeriali inviate alla stampa per indicare quali notizie fornire e come presentarle) costruttrici dell'immagine di un'Italia artificiale basata sui treni che erano sempre in orario e
sull'assenza di cronaca nera che
poteva deprimere lo spirito pubblico. Non c'è riuscito qualche
sostenitore del "novismo" della
cosiddetta e inesistente seconda
repubblica, per il quale la storia
nasceva solo dalla sua entrata in
campo. Figuriamoci se ci può riuscire qualcun altro in rapporto
sedicesimo. Si possono fare roghi o
togliere nomi. La realtà della storia continua a rimanere.

Ma è meglio che la storia si occupi di problemi rilevanti non di piccole cose.



Note

- 1 Richiamiamo qualche link:
 - *http://corrièredelveneto.corrière.it/veneto/notizie/cronaca/2013/9-maggio-2013/vajont-fu-colpa-sua-via-nome-geologo-rifugio-scuola-2121049992710.shtml
 - * http://corrieredelveneto.corriere.it/veneto/notizie/cronaca/2013/10-maggio-2013/corona-geologo-vajont-un-errore-intitolargli-scuola--2121070259583.shtml
 - * http://www.montagna.tv/cms/?p=47300
 - * http://corrierealpi.gelocal.it/cronaca/2013/05/10/news/rifugio-e-liceo-nella-bufe-ra-dal-piaz-nome-scomodo-1.7030346
 - * http://247.libero.it/dsearch/liceo+dal+piaz/
- 2 http://corrierealpi.gelocal.it/cronaca/2013/03/13/news/vajont-prende-forma-il-calenda-rio-del-50-1.6697919
- 3 Se qualcuno avesse qualche dubbio legga il suo profilo biografico pubblicato nel 32° volume del Dizionario biografico degli italiani dell'Istituto della Enciclopedia italiana (http://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-dal-piaz_(Dizionario-Biografico/).
- 4 Si consulti pure qualche link tanto per farsi un'idea.
 - * http://www.corriere.it/cronache/12_ottobre_22/sentenza-grandi-rischi_a6f15a-5e-1c59-11e2-b6da-b1ba2a76be41.shtml
 - * http://www.6aprile.it/featured/2013/01/19/commissione-grandi-rischi-ecco-la-senten-za-completa-ora-processo-a-bertolaso.html
 - * http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/10/22/terremoto-dellaquila-processo-grandi-rischi-tut-ti-imputati-condannati-a-6-anni/389935/
 - * http://www.ilsussidiario.net/News/Cinema-Televisione-e-Media/2013/1/21/PRESADI-RETTA-II-processo-alla-Commissione-grandi-rischi-per-il-terremoto-dell-Aquila-e-il-bu-co-di-Reggio-Calabria/356012/
 - * http://www.abruzzo24ore.tv/news/Sentenza-Grandi-Rischi-le-motivazioni-di-Billi-Adesione-acritica-alla-volonta-del-capo/109326.htm
 - * http://iononfaccioniente.wordpress.com/2013/01/18/processo-grandi-rischi-le-motivazio-ni-complete-della-sentenza/
 - * http://www.ilgiornaledellaprotezionecivile.it/?pg=1&idart=8092&idcat=1



Giorgio Dal Piaz (dall'archivio delle foto dei presidenti di Famiglia Feltrina)

Una pergamena funebre per don Giulio Perotto

Gianmario Dal Molin

Don Giulio Perotto (1920 -2008) fu nella temperie culturale della sua città e del suo tempo, figura cospicua, appartenente alla superstite schiera dei sacerdoti incardinati nella diocesi di Feltre soppressa – sotto il vescovo Maffeo Ducoli, per volere della Sede Apostolica (deprecantibus trensibus!) nel 1986 e unificata con quella di Belluno col titolo di diocesi di Belluno – Feltre. Egli va annoverato fra gli ultimi epigoni di una schiera di ecclesiastici formatisi fra gli anni trenta e quaranta del Novecento, caratterizzata da un forte senso della dimensione ecclesiale locale.

Il suo hinterland culturale e politico fu quello di una chiesa costretta ad essere intrepida e combattente contro le costrizioni e le angustie di un secolare anticlericalismo (nel tardo ottocento la città era definita la "cittadella rossa" dei radicali) e contro le lu-

singhe di un totalitarismo (quello fascista) che ambiva a sostituirsi ad essa in settori essenziali, quali l'educazione giovanile, in tempi caratterizzati da forti contraddizioni sociali, quali l'emigrazione, la povertà, la discriminazione di classe e l'ignoranza. Un clero allenato alla dialettica politica, al dibattito culturale, alla militanza confessionale, ad un proselitismo non solo religioso ma anche culturale e politico, all'attenzione ai problemi anche materiali, ma attento soprattutto alla difesa della fede e dei buoni costumi.

Egli ha rappresentato in maniera completa e forse purtroppo "conclusiva" non tanto l'anima pia e devota del tradizionale clero foraneo delle parrocchie, né l'anima progressista di quello sociale, ma piuttosto l'anima urbana e culturale del clero cittadino, colto, indipendente, sagace, culturalmente aperto ad ogni sfida, supportato

da una *pietas* di stampo eminentemente cristologico e da una sensibilità liturgica ineccepibile sotto ogni profilo, essenziale e lontana da ogni esteriore orpello.

L'anticlericalismo - che ancora, nei primi decenni del novecento connotava l'anima di Feltre - operava una sostanziale dicotomia sociale, dividendo la città in due categorie: quella dei credenti, sprezzantemente definiti "baciapile" o "clericali" per lo più appartenenti alle classi popolari cittadine e del contado circostante; e quella degli scettici e agnostici, altretsprezzantemente "mangiapreti", appartenenti alla classe borghese delle arti liberali, delle professioni, del commercio e dell'artigianato, indifferentemente liberali, radicali, socialisti.

Il grande merito storico e pastorale di don Giulio Perotto è stato quello di unificare queste due anime, e cioè di rinsaldare nella fede e soprattutto nella speranza gli uni e di "sedurre" gli altri verso un modello di percezione del prete non clericalizzata, né ideologica.

Nel corso del suo lungo ministero sacerdotale consumato tutto nella città e per la città, pur col titolo specifico di parroco della nuova parrocchia di S. Maria degli Angeli istituita nel 1945 e dunque tutta da edificare ed organiz-

zare sotto ogni profilo, egli seppe convertire la borghesia locale, non sempre illuminata e talora piena di pregiudizi, ad una idea di chiesa in cui c'era spazio abbondante anche per essa.

Egli fece anzitutto piazza pulita dei vecchi riferimenti clericali e dei tradizionali santini edificanti della vetusta ecclesiologia preconciliare, buoni per la gente del contado, ma ormai intraducibili per "i signori della città". Sapeva ritrovare nell'esercizio pastorale i giusti riferimenti biblici ed evangelici, superando la bolsa retorica tradizionale, introducendo nuove categorie espressive, laiche, inedite e di irresistibile fascino: quelle dell'ironia, dell'anticonformismo, persino dell'irritualità e della provocazione, dando così il segno di una libertà di espressione, di pensiero e di sensibilità "diverse", altrettanto degne di trovare spazio nel corpo della chiesa.

Con la sua attenzione verso tutti, con la sua capacità di attrazione e di dialogo, di discussione e di spirito critico, mai disgiunte da un profondo senso di rispetto per la persona, egli additò alla città un modello di comunità cristiana in cui ciascuno poteva trovare il suo posto, nel quale le sensibilità e le chiusure tradizionaliste e le aperture e le provocazioni della mo-

dernità e del dissenso potevano se non conciliarsi almeno convivere insieme, in un contesto di reciproco rispetto e di pari dignità.

Ciò fu possibile grazie essenzialmente alla profonda sua caratura sacerdotale; alla sua sensibilità pastorale; ad una capacità oratoria affascinante ed anticonformista scevra da ogni tradizionale retorica, espressa con chiarezza e distinzione cartesiane, nel contempo allettante e convincente e capace di tener desto l'interesse dell'uditore. Lo aiutavano in questo la sua immensa cultura sia sacra che profana che spaziava dalla filosofia alla storia, dall'arte alla scienza, dalla religione alla politica; e parimenti la sua attenzione ai problemi sociali, politici e culturali della città ed una capacità di dialogo con tutti scevra da ogni orpello e da ogni presunzione.

Non ci fu settore della vita della città al quale egli non avesse manifestato il suo interesse e dato il suo contributo di cittadino, inserendosi in prima persona come presidente di comitati e di istituzioni, come docente e come conferenziere. Non ci fu argomento o dibattito culturale nella cui dissertazione non si fosse cimentato, non ci fu vicenda ecclesiale e politica nella quale non avesse preso posizione.

Ma il suo maggior titolo di me-

rito fu la comprensione sacerdotale di una comunità che agli occhi di Dio andava riscattata e alla quale occorreva infondere fede e speranza di redenzione.

La claudicante sua figura negli ultimi anni di vita, il suo sguardo sempre profondo intriso di malinconia e di speranza, la *dignitas sacerdotalis* effusa dalla sua persona sono stati un'icona - unica per la città - di un sentire umano e cristiano che non potrà essere cancellato e della quale molti ancora avvertono con dolore l'assenza.

Tale lutto è risultato imponente nei funerali cittadini, nel corso dei quali la bara scortata a spalla dagli alpini in cattedrale ricevette i riti funebri da un arcivescovo a lui caro, Pietro Brollo, in un atmosfera sobria e nel contempo solenne, con successiva provvisoria tumulazione in una tomba privata (della Famiglia Delaito) in attesa del ritorno definitivo nella "sua" chiesa, da lui chiaramente auspicato. Esso divenne oggetto di quasi sacra promessa da parte di un gruppo parrocchiale che gli fu sempre molto vicino, nella sostanziale indifferenza di molti suoi confratelli, ma in un chiaro afflato di vox populi prontamente recepita dalle autorità locali.

E così alla distanza di meno di cinque anni dalla morte la salma fu tumulata, con analoga coreografica cerimonia di ritorno dal cimitero, nel pavimento della navata di S. Maria degli Angeli, adibendo allo scopo una vecchia tomba gentilizia, ripulita del superstite ossame e convenientemente restaurata.

In essa fu deposto la sera del 12 aprile 2013, data in certo qual modo simbolica: la medesima del suo ingresso formale nella parrocchia nel 1951.

Nella tomba è stata deposta

una pergamena che ricorda la sua figura, redatta in latino e in italiano che qui si propone a ulteriore definitivo ricordo della sua terrena esistenza.

Redatta su carta pergamena antica, con inchiostro indelebile a caratteri gotici, fu inserita in un duplice involucro di cristallo e piombo debitamente sigillato con due timbri su ceralacca del capitolo della cattedrale e della curia vescovile di Feltre.

HIC JACET
DOMINUS JULIUS PEROTTUS

(MDCCCCXX - MMVIII)

FELTRENSIS PRESBYTER

ECCLESIAE SANCTAE MARIAE ANGELORUM

PER LVII ANNOS PAROCHUS CATHEDRALIS ECCLESIAE SANCTI PETRI AP. DE FELTRO

CANONICUS
REV.MI CAPITULI
DECANUS

SACERDOTALIUM VIRTUTUM ET CIVILIUM

EXEMPLUM

SCIENTIA RATIONE DOCTRINA

EGREGIUS

IN REBUS DIVINIS HUMANISQUE

ALTE VERSATUS

URBIS ET DIOECESEOS

ORNAMENTUM

QUI

POST QUINQUE EX OBITU ANNOS

VOTO SUO PRAECIPUO

IN HAC ECCLESIA TUMULATUR
CUIUS FUIT PRINCEPS TITULARIS

EX AUCTORITATE SPONTE CONSTITUTA CURATORUM DELECTORUM IPSIUS VOLUNTATIS

ANTISTITE JOSEPH ANDRICO
BELLUNENSI FELTRENSI EPISCOPO
BENEVOLENTER CONCEDENTE

PAULI PERENZINI
HUIUS CIVITATIS RECTORIS
DENIQUE COMMUNI UTILITATI SERVIENTIUM
IN VENETIIS ET BELUNI
PERMISSU

A.D. MMXIII
FERIA SEXTA PRIDIE IDUS APRILES
DIE FESTO S. ZENONIS EP. M.

(Johannes Marius a Molino scripsit) (Christina Lamoureux descripsit) **QUI RIPOSA**

DON GIULIO PEROTTO

(1920 - 2008)

PRETE FELTRINO

PARROCO DI S. MARIA DEGLI ANGELI

PER 57 ANNI DAL 1951 AL 2008

CANONICO DELLA CATTEDRALE

DI S. PIETRO AP. IN FELTRE

DECANO DEL REVERENDISSIMO CAPITOLO

ESEMPIO DI VIRTÙ SACERDOTALI E CIVILI

UOMO EGREGIO

PER SCIENZA CONOSCENZA E DOTTRINA

PROFONDAMENTE VERSATO

NELLE COSE UMANE E DIVINE

ORNAMENTO

DELLA CITTA' E DELLA DIOCESI

PER VOLONTÁ DEL COMITATO PROMOTORE

E BENEVOLA CONCESSIONE

DEL VESCOVO DELLA DIOCESI

DI BELLUNO - FELTRE

GIUSEPPE ANDRICH

C ON L'AUTORIZZAZIONE

DEL SINDACO DI FELTRE

PAOLO PERENZIN

E DELLE AUTORITÀ REGIONALI

E PROVINCIALI

NELL'ANNO DEL SIGNORE 2013

VENERDÌ 12 APRILE

FESTA DI SAN ZENONE VESCOVO E MARTIRE

A CINQUE ANNI DALLA SUA DIPARTITA

PER SUO PRECIPUO DESIDERIO

VIENE TUMULATO

IN QUESTA CHIESA

DELLA QUALE FU IL PRIMO PARROCO

+ GIUSEPPE ANDRICH VESCOVO

DI BELLUNO-FELTRE

PAOLO PERENZIN SINDACO DI FELTRE

NOELIO MARCHET PARROCO E PRESIDENTE

DEL COMITATO PROMOTORE



Il Premio "Feltre & Lavoro" 2012 alla "Autotrasporti Cassol"

Il nome "Cassol" su qualche mezzo di trasporto, appare già nel dopoguerra; è il 1946, infatti, l'anno di fondazione dell'azienda, iscritta alla Camera di Commercio di Belluno come "Fratelli Cassol di Osvaldo, Antonio, Elvira, Eugenio ed Enzo Cassol".

La storia della ditta, fin dalla fondazione, si presenta come quella di una impresa di famiglia.

Il prezioso archivio fotografico conservato a Formegan, presso la sede storica della ditta permette di viaggiare nel tempo in modo intenso e affascinante, sulle orme dei nonni di Cesare, partiti da S. Giustina all'alba del 19esimo secolo e trasferitisi negli Stati Uniti d'America a "cercar fortuna". Non in una grande città, però, ma in un piccolo centro minerario quasi sperduto nell'immensità del continente nord americano: TWIN ROKS, in Pennsylvania, nei pressi di Pittsburg, sulle rive del Missisi-

pi. È qui che i Cassol si trasferiscono nel 1911, a conferma che per
lungo tempo l'emigrazione bellunese si è spesso identificata con il
duro lavoro di miniera e galleria.
Dunque, nonno Cesare è minatore
e nonna Rosa tiene una pensione
per gli operai delle miniere. La casa al numero 15 di Twin Roks, dove la famiglia abita, è un punto di
riferimento per tutti gli immigrati,
specialmente bellunesi, che vogliono trasferirsi a lavorare in quei
luoghi ed è l'ultimo edificio sulla
via che porta alle miniere.

Dopo 13 anni di duro lavoro, nel 1924, la famiglia rientra in Italia con i tre figli nati in America: Elvira, Tony, Eugenio. A S. Giustina ritrovano i due figli lasciati ai nonni paterni, Osvaldo ed Agnese, ormai diventati grandi. Nel 1926 nascerà l'ultimo figlio Enzo. L'unica foto che ritrae tutti i fratelli al rientro dall'America, è del 1934; posano sorridenti davanti alla Fiat

Balilla e accanto alla pompa di benzina Shell sulla via Nazionale che attraversava il centro abitato di Formegan. Ebbene, qualche anno dopo la Balilla viene trasformata in autocarro ed è alimentata a gasogeno, il carburante "autarchico"; con questo mezzo, durante la seconda guerra mondiale, i Cassol fanno le prime esperienze di trasporto di merci e persone tra Belluno e Milano.

Dopo la guerra, con l'inizio della ricostruzione, l'azienda ottiene una configurazione giuridica diventando la "Fratelli Cassol autotrasporti"; i capannoni costruiti a Formegan sono il primo insediamento industriale della zona e preannunciano il graduale passaggio da un'economia prettamente agricola ad una industriale.

Nel 1956 viene costruita a Feltre la prima filiale in via Circonvallazione, ora via Carlo Rizzarda, punto di appoggio per i traffici della allora Metallurgica Feltrina, ora Sapa, mentre le olimpiadi invernali di Cortina del gennaio 1956 danno un forte impulso al traffico delle merci in arrivo e partenza dalla provincia di Belluno.

Gli anni '60 sono caratterizzati dal miracolo economico italiano che segna il coronamento dell'opera di ricostruzione post bellica. L'azienda Cassol entra in una fase di espansione che si concretizza con l'apertura, nel giro di un decennio, di altre 5 filiali, mentre il numero dei dipendenti supera le 100 unità attestandosi su una media di 130.

Nel 1964 viene inaugurata la filiale di Padova, nella nuova zona industriale; nel 1966 i Cassol sono tra i soci fondatori del CAMM, il Consorzio Autostazione Merci Milano, e aprono una nuova filiale a Milano in via Fantoli, a ridosso dell'aeroporto di Linate, lungo la tangenziale est. Nel 1968 viene inaugurata una nuova filiale a Belluno, in viale Europa.

Anche nei momenti più difficili, come il pauroso incendio che nel maggio del 1965 distrugge i capannoni della sede di Formegan, vi è sempre la forza di riprendere e andare avanti.

Negli anni '70 e '80 si consolida la presenza nel nord Italia e gradualmente la seconda generazione, guidata da Cesare, prende in mano le redini della azienda. Gli anni '80 vedono un ulteriore ampliamento della sede di S.Giustina; con gli anni del boom del Nordest viene aperta una nuova filiale a Treviso, a ridosso dei magazzini Benetton di Villorba; nel 2006, per andare incontro alle sempre nuove esigenze della clientela, si rende necessario incrementare la presen-

za a Milano e viene costruita una nuova filiale di 6.000 mq., dotata anche di cella frigorifera per lo stoccaggio di prodotti alimentari.

Nel 2008, a 91anni, scompare Tony Cassol, l'ultimo dei fratelli pionieri.

La crisi economica degli ultimi anni ha pesato profondamente nel settore del trasporto; la stagnazione dei consumi, la concorrenza soprattutto dei vettori stranieri e il trasferimento verso i paesi dell'est del manifatturiero hanno reso necessaria una trasformazione e un adeguamento ai nuovi modelli di sviluppo; la ditta Cassol ha investito nel settore della sicurezza e dell'informatica, automatizzando al massimo i processi operativi e creando al proprio interno un centro di progettazione e sviluppo affidato ad un ingegnere informatico e a un programmatore.

Oggi nella ditta Cassol operano circa 250 collaboratori, tra impiegati, dipendenti diretti, padroncini, distribuiti nelle varie filiali che, attraverso una rete capillare, coprono tutto il territorio nazionale.

Chi ha iniziato 70 anni fa trasformando una vecchia Balilla in un camioncino, ha tracciato il cammino. Alle nuove generazioni il compito di accettare le sfide del futuro e di percorrere, è il caso di dirlo, ancora tanta strada.

Dall'intervento di Ennio Vigne A cura di Nicola Maccagnan



Il Premio "Feltre Lavoro" 2012 alla "PreFer 80"

"PreFer80" nasce trentadue anni fa per iniziativa di Antonio Tisot e Paola Zannin, genitori di Daniele, l'imprenditore che oggi guida l'azienda.

Da una realtà che negli anni ottanta co-

mincia da subito a produrre con artigianale attenzione, cura e ricerca, sia del particolare che della qualità, al momento attuale: la Prefer 80 può fregiarsi oggi, tra le altre sue opportunità di business, di essere, tra l'altro, partner progettuale e fornitore di prodotti e servizi in due opere di grandi rilievo quali il "traforo del Col Cavalier" e la realizzazione della terza corsia dell'Autostrada A4, nel tratto Venezia -Trieste.

Vi sono alcuni momenti basilari nell'evolversi di questa interessante realtà imprenditoriale feltrina. Nel 1998 l'azienda introduce un



sistema informatico per la gestione delle lavorazioni e della produzione; nel 2001, poi, un primo grande salto di qualità con l'acquisizione di un impianto con robot dedicato alla saldatura. Ancora oggi, per questo settore, l'impianto della PreFer 80 è unico al mondo; un sistema che permette lavorazioni rigorosamente precise all'unità di misura del millimetro, su lotti di produzione diversificati.

Gli anni a seguire vedono un continuo e progressivo adeguamento e miglioramento sia degli aspetti tecnici che di formazione del personale, con l'ampliamento e l'attivazione di rapporti commerciali e di partnership a livello nazionale e internazionale.

Quasi paradossalmente, il percorso di crescita della Prefer 80 raggiunge la sua massima espressione proprio nei momenti in cui le maggiori difficoltà di una situazione congiunturale a tutti ben nota, cominciano farsi sentire in ogni comparto della nostra economia. La svolta si concretizza nel 2009. quando Daniele Tisot acquista l'azienda, con un grosso ed impegnativo investimento economico, e ne diventa l'amministratore unico, accelerando da un lato alcuni processi di sviluppo, ma soprattutto innovando radicalmente il concetto di intraprendere e perciò di fare azienda. Nel corso dell'anno 2009 la Prefer80 consegue alcune importanti certificazioni e deposita alcuni brevetti per nuove armature per tubazioni rettangolari.

Sempre in quell'anno l'azienda apre una sede tecnico/commerciale ed amministrativa a Feltre, dove si crea una giovane e dinamica struttura preposta allo sviluppo globale della PreFer, in affiancamento alle unità produttive site nel comune di Seren del Grappa.

Al di là delle singole perfomance dell'impresa, quali il costante aumento dei fatturati, il rinnovo e l'ampliamento degli impianti di lavorazione, sono sicuramente da evidenziare i valori in cui si muovono l'opera ed il disegno imprenditoriale di Daniele Tisot. Riferimenti morali profondamente radicati nel vivere quotidiano di Daniele (e di sua moglie Moira che collabora in azienda) che ne caratterizzano sia la vita professionale che personale.

Al centro del progetto aziendale e delle relazioni quotidiane c'è l'uomo, non come semplice enunciazione di principio, ma con un interessamento reale, fattivo e pratico allo sviluppo di rapporti che permettano una crescita costante e partecipativa a livello professionale, coniugata alla conduzione degli impegni familiari.

Altro caposaldo nella conduzione della società è il profondo senso di legalità e di correttezza, che si traduce nell'osservanza di tutte le norme procedurali, finanziarie, e di gestione dei rapporti interni e con terzi.

Si potrebbe oggi dire che Daniele Tisot, sua moglie e il suo piccolo team si rispecchiano molto bene in una celebre frase di Albert Einstein che dice: "È nella crisi che sorgono l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie".

Dall'intervento di Denis Fiorot A cura di Nicola Maccagnan

Memoria

Bruno Possiedi

Gianmario Dal Molin

Se ne va con Bruno Possiedi un pezzo di quella vecchia Feltre industriale, industriosa e onesta che sapeva trarre dal proprio passato insegnamenti e stimoli per il proprio futuro. Bruno ha infatti incarnato questo ideale attingendo all'esempio, all'impegno, alla laboriosità del padre Giovanni e della madre Fanni Cambruzzi sempre presenti in bottega e nello stabilimento, pacati, sobri, rigorosi, modesti, aperti alle sfide del momento. E quali momenti: la guerra, la resistenza, i campi di concentramento, e poi un dopoguerra ancora pieno di povertà e di bisogni.

Bruno ha rappresentato come pochi per Feltre questo lento risalire, non solo attraverso il lavoro di imprenditore serio, affidabile, autorevole sia verso i clienti privati sia quelli pubblici, ma anche attraverso la sua testimonianza di uomo e di cittadino: marito e padre inappuntabile, uomo attento e impegnato nella cosa pubblica, amministratore di enti pubblici e imprese private, giudice conciliatore, esponente politico, socio e dirigente delle più note associazioni feltrine di volontariato. Bruno l'associazionismo l'ha avuto nel sangue, partendo da quello sportivo come giovane attaccante della Feltrese e del Montebelluna nei primi anni quaranta e poi come collaboratore e dirigente instancabile per quasi quaranta anni di quella società sportiva, ma non c'era quasi associazione culturale o di servizio che a partire dagli anni 50 e 60 non lo vedesse partecipe o interessato, come il Lions Club e la Famiglia Feltrina dei quali fu socio fondatore. In essi egli faceva emergere il suo spirito pacato, costruttivo, dialogante e mentre il

fratello Gino emergeva per il suo spirito acuto e brillante, Bruno non lo era da meno per equilibrio, saggezza, maturità di mente e di cuore, attenzione all'altro, disponibilità verso tutti. E questo nel settore dell'impresa, della cultura, del volontariato, delle istituzioni e dell'impegno civile. Credo che di queste doti e questi doni debba essergli grata la nostra comunità nel momento in cui ci stringiamo tutti vicino ai familiari per una parola non solo di conforto, ma anche di gratitudine per un esempio di vita, per una testimonianza di dignità, di lealtà e di coerenza che Bruno ha sempre saputo tenere alti in tutte le circostanze liete e tristi della sua esistenza.

Francesco Scopel

Livio Scopel

Il 15 giugno 2012 è scomparso il Prof. Francesco Scopel, Franco per gli amici, un serenese che abitava a Feltre, ma che amava in modo particolare il paese di origine della sua famiglia.

Insegnante di Estimo per anni all'Istituto per Geometri di Feltre, è stato tra i fondatori dell'Associazione Monte Grappa, che conta oltre 150 soci proprietari di boschi, pascoli e ditte boschive e primo sostenitori dell'Associazione dei Casei del Feltrino, in particolare di Seren del Grappa

Francesco Scopel se ne è andato. Una breve malattia, che sembrava aver superato, ha fiaccato la sua tempra di straordinario vigore che ha profuso senza risparmio per anni come insegnante e poi, dopo la quiescenza, come promotore ed animatore di molteplici iniziative e attività per migliorare e sistemare i Casei del Feltrino, il recupero delle loro attrezzature, (caliere, burci, secchi...) affinché diventassero dei piccoli musei degli usi, delle tradizioni e della cultura contadina propria delle nostre vallate Feltrine.

Persuasivo, responsabile, trascinatore, con la passione e la competenza di colui che la montagna l'aveva nel cuore, fu Lui che come Presidente dette vita all'Associazione Monte Grappa, associazione di privati cittadini proprietari di Boschi e con la partecipazione del Comune di Seren del Grappa, spronò i proprietari ad associarsi per intervenire con iniziative rivolte alla pulizia boschiva, al riordino della forestazione, alla sistemazione delle strade silvo pastorali e a prevederne di nuove, con lo spirito di avere un bosco pulito, produttivo, migliorandone la conduzione. Per i soci dell'associazione ha curato gli sfalci per prati per il decoro del territorio, personalmente si prodigava con caparbietà a tutte queste attività coadiuvato dall'inseparabile moglie Teresa, che ne curava la contabilità.

Fin dalla nascita dell'associazione ha presentato progetti di strade silvo pastorali, indomabile sostenitore della filiera legno energia, del recupero dei castagni da frutto, promotore di iniziative e convegni per la montagna e per la sostenibilità del territorio, promotore del recupero dei vecchi sentieri in chiave turistica... sentiero dei Sfojaroi, sentiero natura del Grappa, della pulizia delle trincee e della valorizzazione del territorio del Massiccio del Grappa e non da ultimo la sistemazione del bosco e dei percorsi del Santuario dei Ss. Martiri Vittore e Corona.

Lui e i suoi collaboratori inoltre hanno contribuito alla gestione, in convenzione con il Comune di Seren del Grappa, del Centro Didattico Ambientale delle Valpore, quale punto di accoglienza di scolaresche, di giovani, di storici, di insegnanti per valorizzare e far conoscere il Massiccio del Grappa sia dal punto di vista storico che ambientale.

Sempre per sua iniziativa, in collaborazione con la Comunità Montana Feltrina, ha promosso la rievocazione storica della Processione del Giugno 1943 in Duomo a Feltre e successivamente la mostra al Santuario con la storia di quella che fu definita la processione delle Donne e della Pace, rappresentata dal pittore Vico Calabrò in un affresco al Santuario di San Vittore; in quell'occasione, come ricordava sovente, Don Giulio Perotto, tenne l' ultimo intervento pubblico prima di "andare avanti".

Opere delle sua inventiva, mai doma, la nuova fontana della Salute e la statua di San Francesco sistemata nella Piazzetta che lui volle chiamare "Piazzetta delle Dolomiti", situata sopra Seren del Grappa, tappa del Cammino delle Dolomiti e del Pellegrinaggio.

Sempre attento a ricordare la storia e la nostra cultura, fu l'ideatore del Pellegrinaggio da San Vittore a Cima Grappa, tappa del "Cammino delle Dolomiti", pellegrinaggio civile e cristiano di uomini e donne, ma anche rievocazione di una usanza dei nostri anziani.. in cui, ora come allora, i feltrini raggiugevano a piedi Cima Grappa per ricordare i valorosi Caduti della Grande Guerra e che lungo il cammino dormivano nel fieno e nei "barch" per riposare, percorso negli anni migliorato e reso più agevole e disegnato lungo i sentieri storico naturalistici che furono teatro del primo conflitto mondiale.

Questa iniziativa è entrata nel protocollo delle celebrazioni internazionali della prima domenica d'agosto a Cima Grappa con l'arrivo dei pellegrini con la fiaccola del sinodo.

La sua ultima preoccupazione è stata quella, nella 6^ edizione dell'agosto 2012, di far avere lo scritto di Monsignor Andreatta, responsabile dei Pellegrinaggi della Santa Sede, per riportarla nel depliant di presentazione del Cammino e di confermare la presenza del Vescovo di Belluno-Feltre Mons. Andrich alla manifestazione.

Fino all'ultimo non abbandonò la trincea..Lui tenace e meticoloso nei particolari volle chiamarmi, due giorni prima di andarsene, per chiedermi conferma della stampa del volantino del Cammino.

Fu quello l'ultimo suo pensiero che lo accompagnò all'ultima dimora, l'ultimo mio ricordo di un uomo legato alla sua terra e ai sui valori.

Paolo De Paoli

Gianpaolo Sasso

La figura di Paolo De Paoli va ad incrementare il repertorio dei feltrini illustri dei quali, non solo è opportuno ma persino obbligatorio tratteggiare la cifra all'attenzione della memoria collettiva. Gli scampoli conclusivi della sua esistenza sono stati purtroppo imbevuti nel mare della sofferenza che infine ha costretto il suo fisico, nonostante l'età non ancora veneranda, ad arrendersi all'umano destino.

Rimangono comunque scolpite nell'attualità o al più tardi nel ricordo di fatti recenti i tratti di una personalità complessa, fortemente caratterizzata, orientata senza dubbio alla poliedricità delle esperienze, al bene comune, e certamente alimentata da una costante tensione creatrice in campi molteplici dissodati dall'impegno personale da lui stesso profuso.

Le performance giovanili come valente giocatore di calcio sia localmente che in alcuni grandi club di rilievo nazionale, le posizioni di prestigio rivestite a livello nazionale e internazionale nell'ambito delle organizzazioni dei Vigili del Fuoco volontari, la vicepresidenza nazionale dei giovani industriali di Confindustria, l'impegno volontaristico nell'Associazione nazionale alpini di cui è stato consigliere nazionale e varie altre testimonianze del medesimo segno hanno indicato la sua marcata attitudine

a essere leader e hanno guarnito come contorno almeno due fra le principali colonne portanti della sua vita: l'attività di imprenditore e di uomo di affari da una parte; la passione civile e l'impegno politico dall'altra.

Dall'ambiente familiare paterno ha indubbiamente ricevuto i semi utili a conseguire l'apprendistato necessario alla conduzione d'impresa segnatamente nel settore edile, ma anche una chiara sensibilità ai valori democratici e di libertà, in particolare a quelli connaturati all'esperienza stenziale (il padre Dario fu attivo nel movimento partigiano, mentre lo zio Oldino fu ucciso in via Tofana dagli occupanti nazisti nella cosiddetta notte di santa Marina del 1944). Da parte della madre Lina Zanetti portatrice di varie sensibilità (tra le quali un'affiorante propensione all'arte di poetare) ha ricevuto una radicata educazione religiosa e forse un deliberato senso ieratico con il quale permeare l'impegno civile e politico.

Il sodalizio sentimentale e matrimoniale con Vanda Milano, psichiatra, consigliere comunale di lungo corso e parlamentare comunista in una legislatura cruciale per le istituzioni repubblicane come quella tra il 1976 e il 1979 (fu la legislatura della solidarietà

nazionale e del governo della non sfiducia nonché del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro e della sua scorta ma anche di riforme epocali come quella della sanità e della chiusura degli ospedali psichiatrici) ha complessivamente acuito l'indole gauchiste di De Paoli.

In realtà egli è stato un socialdemocratico per alcuni versi anomalo. Già in tempi lontani, infatti, De Paoli confermava una sua visione degli equilibri politici per la quale sollecitava, almeno a Feltre, una discontinuità rispetto alla precedente stagione legata a figure come il sen. Luciano Granzotto Basso, l'avv. Piero Slongo, e altri esponenti, e ritenuta ormai archiviata. Eletto consigliere comunale all'inizio degli anni '70 nelle file del partito saragattiano, rivendicò tuttavia subito una iniziale posizione da indipendente nell'ambito del partito stesso da poco uscito a livello nazionale dal sostanziale fallimento dell'unificazione socialista smantellata nel 1969 dopo circa tre anni di improbabile funzionamento. E infatti localmente, a tratteggiare la propria atipicità e autonomia di pensiero, De Paoli non assunse incarichi di governo nell'esecutivo centrista quadripartito Dc-Psdi-Pri-Pli con sindaco Felice Dal Sasso, come del resto

non fece capolino nemmeno nella giunta minoritaria di sinistra guidata dall'on. Giorgio Granzotto che tentò di governare la città dal 1976 al 1978.

Nel frattempo, De Paoli maturò un suo ruolo sempre più preciso e organico nell'ambito del partito socialdemocratico che lo vedrà per una stagione piuttosto lunga artefice di una posizione alternativa a quella dei maggiori leader della federazione provinciale bellunese, storicamente schierata nella sua parte prevalente su una linea decisamente moderata e comunque distante da tentazioni massimaliste, ma oggetto di rilevante attenzione e di cospicui appetiti presso la dirigenza nazionale in quanto detentrice fra le poche d'Italia di un boccone ghiotto nella geografia interna costituito da un collegio senatoriale considerato "sicuro" (al netto delle esperienze parlamentari di Tissi, e più tardi di quelle temporalmente lunghe di Granzotto Basso prima e infine di Dino Riva, si pensi per esempio alle candidature imposte esternamente di Giusto Tolloy nel 1968, cioè ai tempi dell'unificazione socialista, e più tardi a quelle totalmente socialdemocratiche di Gianmatteo Matteotti o di Pietro Schietroma).

Paolo De Paoli diventerà in conclusione interprete e porta-

bandiera bellunese e feltrino della sinistra socialdemocratica. Ciò gli consentirà in alcune fasi significative di rappresentare le ragioni della minoranza del partito e conseguentemente di ottenere in alcune consultazioni elettorali (si ricorda almeno un'elezione regionale, una europea e una nazionale) la candidatura a questa spettante in base alle regole della dialettica interna

Sfumata nel 1983 per le divisioni interne al partito del sole nascente con tanto di franchi tiratori in sede consiliare, all'epoca fu episodio giallesco, la possibilità di impreziosire il palmares personale con l'elezione a sindaco a capo di una maggioranza di sinistra, bisognerà attendere l'anno successivo perchè De Paoli assuma compiti di gestione operativa in qualità di assessore ai lavori pubblici e al patrimonio nell'ambito però dalla giunta di pentapartito nominata nel 1984 e condotta dal sindaco on. Leandro Fusaro. Iniziò allora probabilmente il periodo più intenso e ricco di soddisfazioni della sua azione amministrativa: la progettazione e la realizzazione di alcune e qualificanti opere pubbliche, l'ottimizzazione del parco tecnologico, la metanizzazione del territorio comunale furono obiettivi curati con dedizione.

Nel 1989 con la giunta Dc-Psi-Psdi-Pli guidata da chi scrive Paolo De Paoli passò al referato dell'urbanistica: tra l'altro fu approvato il nuovo piano pluriennale di attuazione che svincolò attività edificatorie fino a quel tempo inespresse e furono riformate sostanzialmente sia le norme di attuazione del Piano regolatore generale che quelle del regolamento edilizio.

Fortemente determinato e motivato positivamente, titolare di insopprimibile grinta e notevole dinamicità nonché tendenzialmente orientato a pensare "in grande", Paolo De Paoli, in vista di traguardi di innovazione, fece degli obiettivi di efficacia e di efficienza della macchina comunale il baluardo del suo servizio.

Dotato degli indispensabili ingredienti per non dissimulare l'orgoglio e l'ambizione personali necessari a qualunque politico per affrontare un salto di responsabilità, nel 1992 venne dunque eletto alla Camera dei deputati. L'avvento del governo Ciampi in quella brevissima legislatura lo porterà a rivestire l'incarico di sottosegretario di stato al ministero del Tesoro.

La semplificazione negli schieramenti politici intervenuta con l'avvento delle seconda Repubblica consegnò la sua attività definitivamente all'impegno nel quadrante di sinistra continuando soprattutto il suo apporto da consigliere a livello municipale.

Negli ultimi anni aveva intensificato l'espressione delle sue risorse personali in termini di religiosità e spiritualità. Sembra di vederlo ancora oggi in preghiera a Santa Maria degli Angeli o in cattedrale ad attendere devotamente all'officio del giorno.

In definitiva con Paolo De Paoli è mancato nello scenario politico locale un protagonista importante del nostro tempo un valente e ispirato amministratore, ma soprattutto un feltrino perdutamente innamorato della propria città e della propria terra.

Amedeo Vergerio

Niccolino Pertile

Amedeo Vergerio è stato per me un allievo, un collega, un amico, in un fervore di rapporti durato quarant'anni. Per comprendere la sua variegata personalità è necessario risalire agli anni 60, alla situazione di quei tempi e in particolare di quella stretta fascia di terra fra la Piave e le montagne che la costeggiano: Marziai, Caorera, Scalon, una delle zone più depresse di una già depressa provincia. Quanti bambini morivano, di meningite, polmonite, enterite; e quante storie drammatiche, familiari e di paese. Sono quelle storie che Amedeo magistralmente descrive in quel piccolo suo libro, "Amadio", che è una sorta di testamento, di ricordo e di tributo alla sua terra: una terra che molto ha influenzato la sua formazione, pur avendo egli avuto un'infanzia felice. Egli viveva come una forma di ingiustizia il divario culturale e sociale fra il piccolo borgo di Marziai e Feltre e questo sentimento si accentuò durante il liceo. determinando in lui una forte voglia di rivincita e di riscatto. Giunse a Padova nel 1968, ospite del collegio Don Mazza e i movimenti universitari del sessantotto lo videro fortemente partecipe, affinando la sua sensibilità verso il mondo del bisogno e dell'emarginazione.

Approdò nel reparto pediatrico di Feltre nel 1975 per un tirocinio e dopo la laurea vi restò fino alla morte. Lo ricorderò sempre come ragazzo attento, attivo, curioso, desideroso di approfondire. Quante presenze ricordo con lui e con i colleghi in sala anatomica per i riscontri autoptici, per controllare eventuali errori, o confermare diagnosi formulate. Quelli erano tempi di grandi conquiste mediche e di sviluppo dei servizi: la neonatologia, il centro spastici, la diabetologia infantile. Amedeo da sempre ebbe grande interesse per 1' endocrinologia e per il diabete mellito in particolare, malattia frequente fin dai primi anni di vita e in continuo aumento, al punto da assumere talvolta caratteri di vera e propria epidemia, senza attualmente grandi possibilità di prevenzione o di guarigione, ma peraltro gestibile con una buona terapia e osservando regole specifiche, da rispettare cin cura e rigore, cosa non facile nemmeno per gli adulti, tanto meno con i bambini. Era dunque fondamentale la messa a punto di campagne continue di informazione, insegnamento, coinvolgimento delle famiglie, delle strutture pubbliche, della scuola. della comunità locale. E la campagna antidiabetica infantile ebbe in Amedeo Vergerio non solo un operatore attento e solerte, ma un apostolo infaticabile. Su suo impulso l'Associazione Giovani Diabetici di Feltre con i loro presidenti e con l'intervento di Vergerio, organizzò in tempi diversi due convegni di grande rilievo, con la presenza di relatori stranieri, organizzò i campi scuola annuali, nei quali i ragazzi, ospitati per una decina di giorni in una struttura alberghiera montana (spesso a Misurina), da soli, senza l'accompagnamento dei

genitori, imparavano ad autogestire la loro malattia, controllandosi la glicemia e calcolando le unità di insulina da assumere: un passo essenziale verso una vita autonoma. Grazie a lui Feltre divenne centro di riferimento della malattia diabetica per l'intera provincia con una presenza e autorevolezza che si estese anche alle province vicine e coinvolgendo successivamente anche la fascia dei giovani adulti. Divenuto primario di pediatria, trascorreva la sua giornata quasi interamente in reparto, controllando mensilmente ogni paziente e con il cellulare sempre acceso per ogni eventuale chiamata d'urgenza: un faro al quale poteva far riferimento chiunque avesse problemi, una piccola grande "Vedetta veneta" di guardia ai suoi diabetici. E cosi mi piace ricordarlo per sempre.

Lia Biasuz Palminteri

Gianmario Dal Molin

Se ne va con la prof.ssa Lia Biasuz una delle più anziane insegnanti della Scuola Media Statale "Lorenzo Luzzo" e del Liceo Scientifico Statale di Feltre che (assieme alla vice preside Antonia Meneguz pur essa recentemente scomparsa) seguì fin dal suo nascere nel 1968, come sezione staccata del "Galileo" di Belluno per divenire poi autonomo istituto cittadino col nome di Dal Piaz.

Figlia dello storico feltrino Giuseppe Biasuz, studiò a Pola dove il padre era preside del locale liceo e da dove con la famiglia riuscì fortunosamente a fuggire nel 1946 con l'ultima nave in partenza per l'Italia, prima dell'occupazione comunista della Jugoslavia.

Laureata a Padova in lettere classiche e sposata con il farmacista Enzo Palminteri esercitò esclusivamente la sua professione di docente a Feltre, muovendosi spesso a Padova per assistere la famiglia paterna.

Ottimamente inserita nel tessuto culturale e sociale della città, è stata a lungo consigliere della Famiglia Feltrina e collaboratore del "Campanon".

Ugo Gherardini, suo collega di liceo così ricorda la sua figura di insegnante preparata, umana e sempre disposta a collaborare.

"Al compianto per la dipartita della prof.ssa Lia Palminteri si contrappone il ricordo di una lunga collaborazione sul piano professionale. Tra noi insegnanti di lettere si era stabilito un rapporto di reciproco riferimento grazie al quale i dubbi e le incertezze dell'uno nell'interpretazione di un passo di latino diventavano occasione di ricerca e di arricchimento per l'altro.

Si sa che in ogni campo di attività il lavoro quotidiano presenta spesso delle sorprese e si è sempre lontani dalla perfezione.

A questo si aggiunge che la collega di cui oggi avvertiamo la mancanza manifestò sempre una pronta capacità di analisi dell'indole di ogni allievo. Di fronte alla grave responsabilità che incombe sull'animo di chi sale in cattedra avere avuto una persona sulla cui comprensione si sarebbe potuto contare è stato di grande aiuto".

Grazie Lia per la Tua presenza schiva e preziosa al servizio della nostra città e della nostra Associazione.

Recensioni

SILVIO GUARNIERI LE IDEE E L'OPERA Atti del Convegno di studi (Feltre 8-9 ottobre 2010), Lecce, Manni Editori, 2012, pp. 141.

cento anni dalla nascita (1910-2010), Feltre ha deciso di omaggiare il suo «spettatore appassionato» con un convegno di analisi e approfondimento delle idee e dell'opera (critica, narrativa, storica, antropologica, sociologica, tutta accomunata da un unico approccio conoscitivo e da uno stile pesato e coerente) di Silvio Guarnieri, in un dialogo continuo e ancora fertile con i due archivi più ricchi delle sue testimonianze, quello di Feltre (stipato in quattro armadi custoditi negli uffici della galleria di arte moderna "Carlo Rizzarda") e quello di Pavia (dove Maria Corti ha creato, a seguito della donazione della vedova Franca Franceschini e delle tre figlie, il fondo "Silvio Guarnieri" formato da oltre diecimila pezzi, composto soprattutto di lettere ricevute dallo scrittore). A venti anni dalla sua morte, i nove atti de Le idee e l'opera sono stati raccolti e pubblicati ancora da Manni editori, con lo scopo di mantenere viva la memoria dello spettatore feltrino e di perpetrare ai posteri la sua prolifica produzione letteraria, in un disegno più ampio di tutela del patrimonio culturale e locale di cui proprio il Guarnieri è stato attento e raffinato testimone. Assieme ai Lavori d'autunno, usciti allo scoperto grazie a un intervento editoriale parallelo, gli atti del convegno feltrino parlano, ma soprattutto fanno parlare di Silvio Guarnieri, «castigamatti», critico intransigente ma anche scrittore leale e mai pago di raccontare la realtà in tutte le sue sfaccettature, senza il timore - ma anzi, forse con il bisogno - di ripetersi, come un insegnante, ma prima di tutto per riuscire ad aderire completamente al panorama dell'esistente, senza tralasciare nulla, nemmeno il superfluo apparente. In un centinaio di pagine appena sono riportati gli interventi dei relatori, che si sono addentrati con passo più o meno deciso nell'impervia «zona Guarnieri», per ricostruire la figura di un uomo di lettere, ma per molti anche di amico e interlocutore affezionato.

La prima parte della raccolta di interventi è dedicata ai momenti di vita vissuta. Si comincia con il "Racconto polesano" di Ivo Prandin, si passa attraverso, fin dentro i carteggi degli archivi, quello di Pavia vagliato da Nicoletta Trotta e quello di Feltre da Maria Paola Girardel, si arriva quindi all'alterco immaginato di Fernando Bandini su "L'Ariete" montaliano, per chiudere con l'azzardata ipotesi di Nico Naldini sulla possibile causa dell'incidente in bicicletta di Guarnieri, che lo avrebbe poi condotto alla morte. La seconda parte è invece riservata ai tre commenti dottrinali di Romano Luperini, soffermatosi "Su Guarnieri lettore di Montale", Pietro Benzoni, commentatore delle prose del Guarnieri per stendere "Appunti linguistici e formali", ed infine Cesare De Michelis, già presente nella prefazione col suo "Grazie Silvio" e di nuovo al tavolo dei relatori per concludere il convegno con un'esaltazione della "Coerenza di Guarnieri". Il libro termina con le didascalie della mostra "Silvio Guarnieri (1910-1992). L'ultimo testimone", a cura di Nicoletta Trotta, corredata da alcune scansioni del materiale presente in galleria "Rizzarda" a Feltre dal 9 ottobre 2010 al 2 gennaio 2011. Le idee e l'opera diventa quindi un'occasione postuma per incontrare - o rincontrare - lo scrittore, il politico e l'amico, proprio all'interno di quel contesto che lo ha visto protagonista per tanti anni, il centro storico di Feltre, dove ha vissuto per molti anni con la famiglia ma anche dove ha speso le sue più accorate battaglie sociali, parlandone in alcune delle sue più belle pagine dattiloscritte.

Ma le ricorrenze del centenario dalla nascita di Silvio Guarnieri (2010) e del ventennio dalla morte (2012) hanno funto solo da pretesti per omaggiare e commemorare un padre, ma prima ancora un figlio della città di Feltre, in una ritualità a cui si aderisce in parte per non violare una convenzione, in parte per obbligo morale, pena l'accusa di aver mancato, di non averci pensato, ma peggio ancora di aver perso l'occasione, quella autentica, ufficiale, di ricordare una persona scomparsa. Io ritengo però che questo non sia il modo

più giusto e coerente per ricordare Silvio Guarnieri. Ricordarlo rileggendo solamente i passaggi salienti della sua *opera* ed esaltando le sue *idee* è in realtà un modo per dimenticarlo, perché è un dialogo unidirezionale che parla a un pubblico di affezionati, senza interloquire con il resto della città. Intensa ed esemplificativa in questo senso la lettera inviata dal Guarnieri a Maria Conti da Feltre, il 13 gennaio 1985, e citata da Nicoletta Trotta nel suo intervento:

Me lo merito? Più di cinquant'anni di lavoro impegnato ed onesto, senza ricompense di alcun genere, penso possano contare perlomeno perché io possa essere preso in considerazione.

La sua condizione di letterato emarginato dal resto del panorama letterario italiano che va dalla tarda prima metà alla seconda metà del secolo scorso, di critico e osservatore esterno - e talvolta perfino estraneo - che ha parlato degli altri più che far parlare di sé, lascia un retrogusto amaro. Continuare a relegare Silvio Guarnieri nel cerchio dei letterati commemorati - e proprio per questo più facilmente dimenticati - sentendo così di essersi sdebitati per averlo ricordato in occasione prestata, e non cercata, la trovo in parte una mancanza. Il modo migliore per omaggiare un padre e un figlio è applicare i suoi insegnamenti nel vivere quotidiano e cercare di trasmetterli alle future generazioni. Il docente Guarnieri lo ha fatto: nei panni dello scrittore, comodi e stretti in tempi alterni, ci ha lasciato pagine, opere intere dedicate alla Feltre di ieri, avvilita in parte dagli stessi problemi di oggi. Rileggere la sua opera cercando proprio queste indicazioni, lasciarsi accompagnare dalla sua sebbene tortuosa prosa storica e critica, riscoprendo quanto attuale è ancora il suo pensiero, quanto le sue *idee* sanno ancora parlare al tempo presente, farsene pervadere e tornare a parlare a persone e luoghi rivendicando una coerenza col passato troppo presto dimenticata, saranno invero le vie più oneste e sincere per ricordare e mantenere vivo quello «spettatore appassionato» che è stato Silvio Guarnieri.

Francesca Valente

SILVIO GUARNIERI LAVORI D'AUTUNNO a cura di Pietro De Marchi, Lecce, Manni editori, 2012, pp. 334.

Le revisioni continue, l'ansia da imperfezione e incompletezza, l'incessante rimaneggiamento del materiale, l'imminenza della pubblicazione vanificata dalla morte improvvisa e inaspettata. Il cammino editoriale dei Lavori d'autunno di Silvio Guarnieri è stato travagliato fin dai suoi primi passi ed è giunto a compimento solo nel 2012, a vent'anni esatti dalla morte dell'autore feltrino, grazie alla pubblicazione postuma della raccolta di racconti a cura del docente Pietro De Marchi, per conto di Manni editori.

La mano dello scrittore feltrino è ancora una volta inconfondibile. Torna anche in quest'ultima opera, in modo del tutto coerente, l'originalità della prosa guarnieriana. L'incontenibile ipotassi, la sfrenata passione per la virgola e il punto e virgola, l'uso della coppia di lineette per diluire ulteriormente il discorso e non costringerlo a terminare, infine la riluttanza per il punto fermo, il segno della pausa narrativa tanto agognata nella lettura delle pagine del Guarnieri, che si incontra così raramente da fungere da sospiro e sollievo, diventando quindi l'elemento necessario per trasformare il testo in una forma composta completamente dominata.

La pretesa di ottenere da se stesso il migliore dei risultati, l'incapacità di accontentarsi del risultato ottenuto, il bisogno continuo di migliorare, alla ricerca della perfezione non solo stilistica ma anche contenutistica, sono probabilmente i fattori che hanno condizionato di più l'autore, a tal punto da averlo indotto a posticipare la stampa dei suddetti *Lavori* per oltre trent'anni, così a lungo da averli resi postumi. La prefazione del curatore, nonché docente di letteratura italiana, Pietro De Marchi, lo esplicita puntualmente. In essa sono riportate in passaggi alcune lettere con le quali Guarnieri informava l'amico Italo Calvino (a cui è dedicato il secondo paragrafo) e l'editore dell'epoca Giulio Einaudi sui vari stadi dei Lavori. Già da quegli estratti si evince tutto il tormento che affliggeva lo scrittore durante la stesura dei racconti. un sentimento inibitorio che ne ha tardato irrimediabilmente il completamento. La versione definitiva dell'opera, quella pubblicata nel 2012 seguendo le indicazioni fornite dallo stesso Guarnieri e riassunte in alcuni fogli sparsi lasciati nel suo archivio personale, è formata da dieci dei ventiquattro testi effettivamente stesi per il progetto iniziale, i quali dovevano convergere in un'unica edizione in quattro volumi, pubblicati poi come titoli separati (due costituiscono l'ultimo testo pubblicato in vita dall'autore nel 1992, Senza i conforti della religione; dieci confluiranno ne *Le corrispondenze* del 1996, a cura della figlia Antonia; cinque narrazioni sulla Resistenza sarebbero dovute uscite nelle Cronache di guerra e di pace assieme a Vita e morte di Giuseppe Greco, pubblicato però con *Un infortunio* tempestivo in Senza i conforti della religione. Attualmente i cinque racconti sulla Resistenza giacciono inediti nell'archivio della galleria di arte moderna "Carlo Rizzarda" di Feltre. Non sono stati mai pubblicati perché era necessaria «una revisione un po' più attenta, un po' più scrupolosa» di quella in corso, come ha raccontato lo stesso Guarnieri a Pietro De Marchi in una conversazione del 3 gennaio 1990).

Il primo incontro con la letteratura del Guarnieri è quasi sempre difficoltoso e scoraggiante: il suo stile gonfio e a volte ridondante non dà certo spazio a una lettura leggera e disimpegnata. Ma una volta padroneggiata la sua sintassi, dopo essere riusciti a immergersi completamente nelle sue pagine, la narrazione diventa quasi fluida, in grado di accompagnare, seppur lungo sentieri tortuosi, attraverso scenari ricchi di dettagli, in paesaggi introspettivi carichi di sensazioni e di emozioni. È una scrittura sincera, aperta al dialogo - seppur quasi mai presente - e trasparente, che alla finzione narrativa antepone la realtà, sempre e comunque. Il panorama interiore che Silvio Guarnieri esplora in quest'ultima opera postuma è immerso in un'atmosfera - metaforicamente - autunnale, dove prevalgono i temi della decadenza, della vecchiaia e della morte. Nata a ridosso della pubblicazione di Utopia e realtà (1955), la prolusione di cui quest'opera si voleva proporre come ideale - e quasi ininterrotta - continuazione, i Lavori cresceranno a tal punto da perdere una contestualità, da diventare quasi Autobiografia debordante. Ma Guarnieri, incapace di lasciare il suo deflusso narrativo al caso, incapace di lasciarsi andare a una epifania spontanea e incontrollata, ha il continuo bisogno di conferire un'ordine, di dare una struttura precisa alle cose (basterebbe aprire uno degli armadi di acciaio che custodiscono il suo archivio privato per capirlo). Ecco che anche il flusso continuo di coscienza che scaturisce dalle rivelazioni di una vita e di un ambiente sociale e culturale (come la nostra Feltre, a cui l'autore dedica molte opere edite, nonché le riflessioni sociali più appassionate e approfondite) diventa materia plasmata, rimescolata, riassemblata, e non si esprime mai come un getto di inchiostro improvviso, o uno scatto impulsivo sulla macchina da scrivere.

L'opera si apre e si chiude con l'incontro, dapprima reale, poi interiorizzato, con Sibilla Aleramo, ovvero Rina Pierangeli Faccio, autrice di libri emblematici sul ruolo della donna nella società del secolo scorso, quali *Una donna* (1906, autobiografico) e Amo dunque sono (1927) e definita dal Guarnieri «l'emblema di un altro tempo» (Lavori d'autunno, p. 97). Prosegue poi con la storia della fuga di un uomo alle isole Canarie, porto per gli infelici, nell'arduo tentativo di riappropriarsi di una vita troppo a lungo insoddisfacente, ma luogo di ben altre sorti, perché «in quella fuga, in quella ripulsa si celavano i termini di una sconfitta» (Ivi, p. 115). Col terzo racconto si entra improvvisamente nella cerchia dei rapporti familiari. Il narratore interno alla storia, a tratti perfino onnisciente, è una presenza dominante e a tratti quasi ingombrante. Tutto è letto e raccontato dalla sua prospettiva, compresi gli atteggiamenti e i sentimenti delle persone coinvolte nella trama della narrazione. In questo caso il focus si orienta sulla madre, Antonietta Roberti, con cui Silvio Guarnieri ha potuto trascorrere buona parte della sua vita. Parla di lei con affetto, a tratti con reverenza, e ne descrive con razionalità e controllata partecipazione emotiva la vecchiaia e la morte, che viene accompagnata dal "Funerale di paese", in un rimpianto privo di ogni vergogna per l'assenza di un rapporto più empatico, fatto di maggiore sintonia. Nel sesto racconto Guarnieri torna a parlare di sé e di un'apparente infezione da scabbia, motivo di imbarazzo tra parenti e amici, che si rivelerà poi essere invece un'eruzione cutanea dovuta ad una carenza epatica non diagnosticata. Col settimo si affonda di nuovo nell'introspezione più profonda dell'uomo oltre la soglia dei cinquant'anni, alle prese con i primi affaticamenti e le prime debolezze, che per non cadere nella depressione dovuta al progressivo invecchiamento trova dentro di sé la forza di reagire e di intraprendere l'ascesa sul monte Pavione, in un'autoaffermazione di sé e del proprio corpo ancora in grado di rispondere, animato da quell'agilità giovanile non del tutto assopita. Si torna poi, passando per le vie di Firenze, al contesto natio, a quella Feltre attraversata a piedi per andare e tornare dal lavoro di insegnante e preside, a quegli incontri passeggeri, quegli sguardi fugaci, quella consolatoria e abitudinaria quotidianità. Il settimo è forse uno dei capitoli più personali e sinceri

dell'autobiografia guarnieriana: in esso l'autore esplora gli anditi della sua intimità amorosa e sessuale con la moglie Franca Franceschini, relazionati a fantasie e distrazioni (beninteso, non a tradimenti) che si intrecceranno casualmente con l'incontro di una giornalaia, la "Ragazza di Chianciano" Terme, dove Guarnieri si recava per la cura delle acque prescritta contro i propri mali fisici. Il penultimo capitolo è dedicato alle tre figlie in forma di "Testamento" letterario, ed è anche il momento per il confronto finale e definitivo col padre Giacomo Guarnieri, quella figura fredda e autoritaria che ha caratterizzato la sua crescita e l'infanzia e qui riletta in un confronto tra i rispettivi ruoli di genitore. Infine eccoli, i "Lavori d'autunno", titolo non solo della raccolta ma anche dell'ultimo racconto dove torna per una pagina appena la figura di Sibilla, accantonata poi dall'analisi del lavoro contadino, e di un contadino in particolare, che metaforicamente sembra richiamare il lavoro letterario profuso dal Guarnieri. Ecco che «[il vecchio contadino] può attendere l'inverno, forse l'ultimo inverno della sua vita, serenamente; come chi ben sa che non siamo in tutto padroni della nostra sorte; l'importante si è, per quel che si può, sin dove si

può, agire nella fedeltà a se stessi, responsabili anzitutto di fronte a se stessi; ed egli in ogni modo si sente pronto a riprendere il proprio posto all'inizio della prossima primavera; se gli sia dato ancora di continuare il suo ormai pur breve cammino» (*Ivi*, p. 333).

Guarnieri Rincontrare dopo tanti anni (17 dall'ultima pubblicazione) e dopo aver letto il resto della sua produzione, proprio in quelle opere dedicate alla vita feltrina, è una sorpresa inattesa. Trovare nei suoi carteggi parole ancora così vivide, lèggere episodi così vicini da sembrare contemporanei è un'esperienza che non fa che alimentare la mia passione per Silvio Guarnieri, scrittore che ho imparato a definire "lo spettatore dimenticato di Feltre".

Francesca Valente

PAOLO CONTE OLTRE CHIASSO 1946 - 1964: EMIGRARE IN SVIZZERA Agorà Libreria Editrice, Feltre (Bl) 2012, pp. 335.

Il libro raccoglie le testimonianze di alcuni "compatrioti" dell'autore i quali, partendo da Lamon e dintorni, emigrarono in Svizzera per lavoro tra l'inizio del 1946 - a conclusione del secondo conflitto mondiale - fino alla metà degli anni sessanta, attraversando i (traumatici) controlli della barriera confinaria di Chiasso.

Il lavoro preparatorio alla raccolta ha comportato l'individuazione di un insieme di persone che fosse "emblematico" dell'esperienza migratoria: 12 uomini e 9 donne, allontanatisi da casa in età diverse, dall'adolescenza fino ai trent'anni, per inserirsi poi in lavori varianti, per gli uomini, dall'edilizia alla carpenteria, dal settore metalmeccanico a quello elettrico e al tessile mentre per le donne prevalsero il tessile, l'agricoltura, i servizi, con un esempio particolare dell'attività di "cromera", merciaia ambulante, già esercitata dal padre nell'anteguerra.

Poiché i trasferimenti in Svizzera avvenivano o per l'interessamento dell'arciprete di Lamon monsignor Antonio Slongo o per richiamo di parenti già inseriti nel lavoro, le città in cui si ritrovarono in prevalenza le persone testimonianti furono Winterthur (Zurigo) con la sua industria metalmeccanica Reiter e, per le donne, Flawil (San Gallo) nella fabbrica di prodotti sanitari.

L'autore, dopo aver preventivamente proposto alle persone che avevano accettato la collaborazione una traccia di 25 domande orientative, ne ha raccolto le risposte durante ripetuti incontri oppure attraverso scambi epistolari e telefonici. L'ulteriore passaggio, sicuramente il più impegnativo dal punto di vista letterario, è stata la rielaborazione dei dati raccolti in una forma narrativa compiuta, condivisa con la fonte.

L'insieme delle testimonianze, quasi una sequenza di racconti-brevi, risulta composto da una trama comune di esperienze di vita lavorativa e sociale da emigranti in cui ciascuno costruisce un tessuto particolare fatto di ricordi, osservazioni e considerazioni.

Questa è l'originalità del libro e il lettore, che dal titolo si aspettava forse un rigoroso ma schematico repertorio di dati sull'emigrazione, si ritrova a seguire con progressivo coinvolgimento le vicende delle persone presentate.

È come se nelle poche pagine riservate a ciascuna di esse ne venga descritta l'anima con i propri aneliti di nostalgia del paese natio, con gli spunti d'orgoglio nell'affrontare e conquistare il nuovo e severo ambiente di lavoro, con i cedimenti alla delusione nel ritorno alla propria terra diventata spesso estranea.

Alcuni esempi. Esemplare è la storia di Ettore Todesco, emigrato in Svizzera come i suoi sette fratelli. Fin dall'inizio egli dimostra notevole capacità intellettuale e si rende conto che la via migliore per l'integrazione è lo studio della lingua tedesca e delle materie tecniche che davano accesso a lavori qualificati. Si fa avanti facendo umili lavori di giorno e studiando alla sera fino alla specializzazione in telecomunicazioni. Ettore sarà anche riferimento sicuro dell'aggregazione degli altri emigrati italiani e in particolare dei lamonesi, contribuendo alla nascita e all'ordell'associazione ganizzazione "Movimento Emigranti Lamonesi" (MEL) coprendone per diversi anni la carica di presidente.

Meno disposta all'adattamento linguistico si dimostra Assunta Faoro che parte per la Svizzera il 2 agosto 1946 assieme ad altre 22 ragazze di Lamon. La sua testimonianza sul nuovo mondo in cui viene a vivere è piuttosto critica. Volutamente non imparerà a parlare il tedesco (i ricordi della guerra appena passata sono ancora cocenti); mantiene sempre stretti rapporti con il paese d'origine e dopo quasi 38 anni di lavoro vi ritorna andando ad abitare nella vecchia casa rimodernata: "finalmente liberi e non costretti a vivere in un condominio".

La testimonianza più avvincente è quella di un'anonima cromera

(pudore, riservatezza nel non rivelare il proprio nome danno al racconto una particolare velatura). Parte da Lamon ai primi di maggio del 1946, ha 18 anni, è sposa novella ma deve separarsi dal marito che non avendo il permesso d'ingresso in Svizzera la raggiungerà in seguito. Girerà per molti anni i paesi e le case di campagna isolate, con la propria cassela piena di un'infinità di cose utili - 40 o 50 kg sulla schiena - scarponi ai piedi e ombrela per riparare se stessa e il proprio prezioso bagaglio. Avrà comunque 7 figli che via via dovrà lasciare a Lamon dai nonni, rivedendoli solo un mese all'anno. Il suo racconto è scarno ma suggerisce a chi lo legge una personalità intraprendente, coraggiosa e molto dignitosa.

A chiusura della prima parte del libro dedicata alle esperienze di vita lavorativa in Svizzera, l'autore riserva un profilo - un ricordo da amico - di Sisto Malacarne deceduto prima di poterne raccogliere la testimonianza. Sono pagine significative per la comprensione della storia di Lamon nel dopoguerra che scorrono sull'attività e l'impegno di Sisto nelle iniziative per dare al proprio territorio lamonese delle prospettive imprenditoriali per superare il condizionamento all'emigrazione.

Tra queste iniziative la più significativa, alla quale collaborarono diversi lamonesi sia nel paese sia all'estero, fu la creazione dell'associazione "Movimento Emigranti Lamonesi" (MEL) attiva dal 1970 al 1997.

La cronistoria del MEL è descritta nella seconda parte del volume. L'autore, dopo aver indicati gli strumenti usati nella ricostruzione (documenti, periodici e giornali, verbali e manifesti) approfondisce l'importanza che il movimento ha avuto per Lamon, nel contesto socio-politico bellunese e in quello svizzero degli emigranti oltre Chiasso. È stato infatti il filo d'Arianna di tanti percorsi di vita da emigranti attraverso il quale i distacchi dal paese natio persero gradualmente il peso dell'abbandono definitivo per acquistare una dimensione di temporaneità con prospettive di ritorno a casa in un ambiente economico più dinamico e autosufficiente.

Bianca Simonato

ENRICO STALLIVIERE STORIE DI CONZE E GABURRI Edizioni DBS, 2012, pp.141.

Ha rispolverato i ricordi dell'infanzia e della prima adolescenza, intrecciandoli come fossero lunghi

fili di paglia e tessendo in poco meno di un anno la trama delle sue "Storie di conze e gaburi". Nella mente e nel cuore bussava il ricordo, vivo e commovente, del padre Augusto, da cui aveva appreso con pazienza e perseveranza l'arte dell'impagliatura, abbandonata quando le impellenze della vita gli hanno chiesto di intraprendere un lavoro più redditizio, e non più l'antico mestiere ormai superato dal passo dei tempi. Ma le mani, quelle stesse mani che aveva usato in tanti anni per recapitare la posta, intagliare il legno o per porgere il pane, a un tratto hanno cominciato a pizzicare. Una vocazione profonda, un talento naturale e un'abilità manuale esigevano di declinarsi da passato a presente. Con l'arrivo della pensione, Enrico Stalliviere si è riscoperto il gaburo di un tempo e il *conza* di oggi, riprendendo in mano vecchi telai e ricominciando a impagliarli. Negli anni ha deciso di riportare la sua arte alla conoscenza del pubblico presentandola durante fiere, mostre e mercatini dell'artigianato del Triveneto. Nel frattempo organizzava corsi di impagliatura e costruzione di sedie e sgabelli, durante i quali non perdeva mai l'occasione di condividere con i presenti brevi aneddoti di vita artigiana. Il mastro seggiolaio

di Pedavena ha partecipato anche ad alcune conferenze-spettacolo in compagnia di Francesco Padovani nelle vesti di voce narrante e dell'artista ambulante Giuseppe ("Joseph") Cecchin, con intermezzi di ricostruzioni storiche e dimostrazioni tecniche, seguite con entusiasmo e empatica partecipazione. Ma nonostante tutto, le mani continuavano a formicolare. Mancava ancora un intreccio. Nella coscienza i ricordi si accumulavano e diventavano sempre più vividi, immagini di un passato sbiadito che cominciava a riacquistare colore. Un giorno ha provato a impugnare la penna e a scrivere qualcosa di sé, nell'intento di rimembrare il passato e ricordare un mestiere dimenticato. Con l'imbarazzo di chi si racconta per la prima volta su un pezzo di carta, ha dato sfogo a un bisogno interiore di ascoltarsi e narrarsi. Piccoli frammenti di memoria si sono allineati l'uno dietro l'altro, senza un ordine preciso o prefissato, nella suggestione di un gesto, di un attimo, di un discorso o di un episodio tornati alla mente dagli anditi di un passato che si stava inesorabilmente allontanando, col rischio di perdersi per sempre. È così che sono tornati alla luce i "Ricordi di una famiglia di seggiolai agordini" di Enrico Stalliviere, al termine di una gestazione lunga quasi un anno e a tratti travagliata, segnata da un estremo bisogno di parlare ostacolato dalla sensazione di non sapere bene come farlo, con quali parole - se in italiano o in gergo conza -, sincere, ma fino a che punto. Ci è voluto del tempo per capirsi e tramutarsi da seggiolaio in umile scrittore, capace ancora di arrossire quando riceve un complimento per il buon lavoro letterario che è riuscito, dopotutto, a fare. Le Storie nascono senza pretese letterarie, ma con la semplice voglia - e a tratti anche il bisogno - di testimoniare i connotati di un mestiere appreso da ragazzino e condotto per anni al fianco del padre Augusto, con cui Stalliviere andava a battere il Bellunese e il basso Veronese in cerca di committenti. Gli episodi, ambientati tra gli anni Cinquanta e Sessanta, parlano delle sfumature quotidiane di una professione ormai in declino, eclissata dalla sopraffazione industriale e dalle continue e vertiginose mutazioni sociali. Il libro, venuto alla luce a dicembre del 2012, è stato stampato dalla tipolitografia DBS di Seren del Grappa in mille copie, vendute in poco meno di un mese. Un successo editoriale a cui il postino-seggiolaio, ora anche scrittore, sta già pensando di far seguire un secondo capitolo, già in fase di

stesura, che potrebbe approdare alle stampe nel giro di qualche mese. Il linguaggio semplice e la sintassi fluida sono inframmezzati da immagini, perlopiù inedite, di seggiolai, scorci e paesaggi del passato. Le ultime pagine dell'opera sono riservate a un'appendice fotografica che illustra i passaggi dell'impagliatura di uno sgabello a base quadrata e i principali attrezzi usati dal *caregheta*. Il progetto grafico e la composizione del testo, assieme alle note sulle immagini, sono a cura di Francesco Padovani. La prefazione all'opera è di Ivo Ren.

Francesca Valente

COMUNITÀ MONTANA FELTRINA LE STAGIONI NEL TERRITORIO FELTRINO Concorso fotografico "Antonio Rigoni" DBS Rasai 2013, pp. 120.

La Comunità Montana Feltrina, a seguito del prematuro decesso (nell'autunno 2007) del suo amministratore e assessore Antonio Rigoni, ha voluto perpetuarne la memoria, apprezzabilmente, con un concorso fotografico che, visto il notevole successo, è stato poi replicato per altre quattro edizioni

dedicate, appunto, alle stagioni.

La pubblicazione è in realtà un album fotografico che riporta 81 immagini tra quelle premiate e segnalate. Esse sono suddivise nelle quattro stagioni e precedute da una pagina di poesia.

I soggetti raffigurati hanno una chiara impronta naturalistica e riprendono aspetti affascinanti con fiori, animali e/o paesaggi, talvolta legati alla vita semplice delle nostre comunità rurali. A volte si tratta di vere e classiche panoramiche, facilmente riconducibili a località che contribuiscono a rendere unico questo nostro patrimonio spesso sottovalutato. In altri casi, invece, prevale lo spirito, anche artistico, del fotografo che ha saputo cogliere particolari di rara bellezza concentrando l'attenzione su temi in apparenza poco appariscenti ma esaltati da condizioni atmosferiche del tutto singolari, così ad esempio un rametto brinato, le nervature di una foglia in decomposizione o una semplice foglia secca colta "al volo" con singolare bravura.

Il minimo comune denominatore è la bellezza del nostro territorio, di un rapporto uomo-natura ancora integro e indelebile nella nostra memoria collettiva. Un patrimonio non delocalizzabile e, per quanto riguarda il paesaggio, riconosciuto anche a livello mondiale dall'Unesco. La consapevolezza di questi valori è il presupposto per poterli apprezzare e tutelare, al fine di evitare scempi e distruzioni che rendono sempre più fragile il nostro pianeta. Perfino il nuovo pontefice (che non a caso ha voluto ispirarsi a San Francesco, che ben si riconoscerebbe in molte delle immagini qui pubblicate) ha richiamato l'attenzione dei potenti con forza inusuale e senza ambiguità, invitando tutti noi a essere "custodi del Creato".

Cesare Lasen

POLETTI ENNIO SOVRAMONTE.

Escursioni alle falde delle Vette Feltrine occidentali fra panorami incantevoli, vestigia storiche e testimonianze di un operoso passato Danilo Zanetti editore-Edizioni DBS. N. 45, 2013, pp. 96 (guida tascabile formato 11x16 cm).

La guida dà seguito ad analoghe pubblicazioni (esempio Lamon e dintorni) di una collana divulgativa di carattere escursionistico e di taglio geografico e storico-antropico. Essenziale nelle descrizioni dei percorsi, secondo modalità consuete e ben affermate in analoghe e più dettagliate guide, vi è l'utile indicazione dei tempi di percorrenza, oltre a quote e dislivelli. La guida è riccamente illustrata e dotata di cartine schematiche indicative che certamente non possono supplire le classiche cartine topografiche. Lo stile è agile e i riferimenti storici apprezzabili. Mancano del tutto, per scelta date le ridotte dimensioni, paragrafi introduttivi sulle valenze ambientali e naturalistiche del territorio, ove si escludano generici riferimenti agli scorci panoramici.

I percorsi scelti sono i seguenti.

- Il castello dello Schener e Le Roe
- Bivacco Vale e Vandela Alta
- Santa Giustina, Cima Loreto ed eremo di San Michele
- Da Aune al bivacco Le Prese per Bocior
- Da Faller a Campon d'Avena
- Da Passo Croce d'Aune al Campon d'Avena
- Faller, Terna e la strada dei Forti
- Laghetto Rodella e basso corso dell'Ausor
- Le casere a gradoni di Orza
- Malga Tavernazzo
- Naroen

Come si evince dalla lista delle proposte escursionistiche, sono stati privilegiati percorsi semplici, spesso poco frequentati, evitando sia le quote più elevate che gli itinerari difficili (per motivi di sicurezza sono comunque indicati gli eventuali punti esposti o meno agevoli da superare da parte di persone inesperte). Per ogni percorso proposto sono elencati i principali motivi di interesse, limitandosi a quelli paesaggistici e/o storico-antropici. La grafica è decorosa, al pari della qualità delle immagini.

La sottolineatura delle valenze turistiche dei nostri luoghi (non mancano i cenni a situazioni di l'operoso abbandono, appunto passato...) è la conferma di una potenziale attrattività rimasta largamente inespressa e ci si chiede, inoltre, se davvero nelle nostre comunità non si sia in grado di produrre, in modo organico, guide agili, corrette ma senza box di approfondimento o dettagli specialistici, in grado di soddisfare target turistici di tipo "domenicale" e senza grandi pretese.

Cesare Lasen

CÈSSI E PUNÈR a cura di Marco Rech e Serena Turrin Edizioni DBS, Seren del Grappa, 2012, pp. 112.

"Cèssi e Punèr" è il libro pubblicato a cura di Marco Rech e Serena Turrin in occasione della Festa dei Moroni 2012.

Il titolo, ben lungi dall'essere provocatorio o dissacrante, non fa che richiamare aspetti che fino a qualche decennio fa caratterizzavano la vita in campagna e nei borghi. Quella che alcuni ricordano per averla vissuta e che molti altri ignorano. Di qui il proposito degli autori di riscoprire una pagina di quella "storia minore" che non troverà mai spazio in quelle ufficiali.

Ma per saperne di più bisogna avvicinarsi ad un mondo intriso di lavoro, di sacrifici e talora di povertà, non priva però di dignità.

Un piccolo quaderno didattico lo si potrebbe definire, che si rial-laccia a quello precedente " Mede e barch", specchio anch'esso di un mondo che non esiste più, ma di cui rimangono tracce ben visibili. Importante è saperle leggere e magari ricostruirne la storia passata, che è storia della gente di montagna con l'esplicita finalità- che è quella di Serena Turrin e di marco Rech- di proporre all'attenzione altrui esperienze e ricordi che fanno parte della memoria di una comunità.

Ai "cessi" viene riservato uno dei due capitoli del libro. Pagine interessanti per apprendere dove e come venivano costruiti, come venivano puliti, le contese cui davano vita per usufruire "del ricavato come fertilizzante", le modifiche migliorative introdotte nel corso dei decenni prima di essere soppiantati dagli attuali servizi igienici di cui sono dotate oggi le abitazioni.

Anche i punèr (pollai) costituivano una presenza costante nella vita di campagna. Per Marco Rech essi "accompagnavano la nostra gente in tutti i giorni e in alcuni eventi particolari: il canto del gallo, la fortaia con la polenta, el sbatudin, la pita lessa e la menestra dei sposi, il brodo per malati e puerpere".

Sono circa 40 le pagine dedicate a questo capitolo, senza contare le foto, nel quale vengono illustrate le caratteristiche costruttive del pollaio, l'alimentazione delle galline, le malattie cui erano soggette, tempi e quantità nella deposizione delle uova, nonché modalità della loro utilizzazione in cucina.

Ad esempio per conoscerne la freschezza bastava immergerle in un catino d'acqua fredda: se sono fresche le uova si appoggiano sul fondo, altrimenti galleggiano. Oppure se si scuotono tenendole in mano e fanno percepire dei rumori, vuol dire che sono andate a male. Se si osservano contro luce, un segno di freschezza è dato dalla loro trasparenza. Naturalmente queste ed altre in-

dicazioni sono frutto non solo di esperienze naturali, ma anche di quelle raccolte dagli autori con interviste a persone che la vita di campagna l'hanno vissuta integralmente giorno dopo giorno.

Ma significativa risulta anche la lettura di alcune poesie di Martino Durighello, già maestro elementare, cultore di storia e tradizioni popolari, che hanno la forza di far rivivere la vita paesana com'era nei primi decenni del XX secolo, nonché la visione di alcuni dipinti dell'artista feltrino Gianantonio Cecchin, che ha dedicato non poche sue opere alla rappresentazione della vita contadina.

Ricco il corredo fotografico che accompagna il libro e che aiuta non poco a capire un mondo insieme lontano e vicino. Un mondo che va conosciuto per non perdere le tracce di quella civiltà rurale che ha segnato parte della storia feltrina fino alla metà del '900.

Il quaderno si chiude con una serie di ringraziamenti che gli autori rivolgono a chi è stato loro di aiuto in questa impegno culturale, a cominciare dall'editore Silvio De Boni, sempre sensibile ad iniziative del genere.

Gabriele Turrin

GIOVANNI TRIMERI A PORTATA DI VOCE

Oltreconfine, DBS, 2010, pp. 95

Frammenti di vita vissuta, echi di una memoria attenta alle vicende umane, soprattutto a quelle che recano il segno della sofferenza e della solitudine.

Ecco possibili ed immediate impressioni di chi legge il libro di Giovanni Trimeri "A portata di voce".

La si potrebbe definire una silloge di racconti riconducibili a due filoni principali: quello della vita di un paese e quello di un'esperienza di lavoro maturata all'interno dell'Ospedale psichiatrico di Feltre fra il 1974 e il 1977.

Due ambiti narrativi senza legami fra loro, ma che hanno lasciato una profonda traccia nella mente e nel cuore dell'autore. Impressioni e ricordi riemersi con forza e di cui egli ha voluto far partecipe una ristretta schiera di amici e conoscenti con il dono del libro.

Al di là di questo aspetto, limitativo per un più diffuso approccio alla pubblicazione, resta intatto il valore di una testimonianza umana e letteraria, tanto più che essa è espressione di una libera scelta, di uno spirito libero, non condizionato nella sua narrazione se non dal proposito di essere fedele a se stesso, alla propria visione del mondo e dell'uomo.

A storie del suo paese, a personaggi più o meno noti, che hanno lasciato un segno della loro presenza in bene o in male, si rifanno i primi 4 racconti del libro. Specchio di una minuta comunità come quella di Fonzaso, che riflette in piccolo le grandi trasformazioni in corso, il passaggio da una secolare economia rurale ad un'altra fondata sulla industrializzazione e sulla finanza. Trasformazioni che sono sotto gli occhi di tutti e che per l'autore sono fonte di qualche osservazione critica e, perché no, di qualche rimpianto.

L'amore per la terra ha ceduto il posto alla sete di ricchezza: così in campagna sono sorti tanti capannoni,immagini del benessere, salvo poi ricredersi quando con la globalizzazione e la crisi le fabbriche hanno chiuso una dopo l'altra e la ricchezza svanita, anche quella illusoria riposta nella finanza. "Il denaro affidato a gente che i soldi li fa girare dappertutto tranne che nel tuo portafoglio". Col risultato che alla fine di uno sviluppo selvaggio, dettato dalla ricerca affannosa di facili guadagni, "i terreni non ci sono più e i soldi neanche".

Amara esperienza, registrata a Fonzaso e dintorni, non dissimile da quella provata sulla propria pelle in tante altre parti di'Italia. Il che dovrebbe indurre a qualche esame critico, quello che indirettamente stimola l'autore nei suoi racconti.

Ma riflessioni ancor più profonde sono quelle che nascono dall'esperienza di lavoro all'interno dell'Ospedale psichiatrico di Feltre. A parte la domanda di un'assemblea richiesta dai degenti per denunciare le loro tragiche condizioni di vita, è nei ritratti di alcuni ricoverati che Trimeri coglie quella dimensione umana disprezzata, violata, calpestata se non quando ignorata, che induce a sentimenti di pietà, di compassione ed insieme di rabbia.

Tener chiusa la gente in manicomio, alienandola dalla società non è una terapia, né una soluzione a tante sofferenze.

Che resterebbero relegate nell'oblio, se non fosse per alcune testimonianze, non ultima quella dell'autore che le ha fatte rivivere in queste sue annotazioni scritte, che hanno il pregio dell'autenticità e della sincerità.

A proposito di pregi c'è anche quello dello stile semplice, immune da ogni forma retorica, e della chiarezza espressiva che rende di facile lettura il libro.

Gabriele Turrin

In breve a cura di Gianmario Dal Molin DANIELE GAZZI

CULTURE DEL VINO

NELLA VALLATA FELTRINA

BELLUNESE. SECOLI XIX - XX

Edizioni DBS, 2011, pp. 18.

Opuscoletto estemporaneo di ottima fattura scritto col proposito di far conoscere e amare, soprattutto nel contesto delle varie feste paesane, una tradizione produttiva andata nei decenni distrutta e che solo ora qualche coraggioso tenta di riprendere. L'argomento merita sicuramente di essere conosciuto in zona e di essere ulteriormente approfondito.

ALBERTO COPPE CESE E CESÉTE DEL COMUNE DI QUERO Edizioni DBS, 2012, pp. 262.

Rifacendosi anche ad alcune intuizioni e riflessioni di Tiziana Conte, Alberto Coppe ha effettuato una ricognizione storica della pieve e delle chiese minori del territorio di Quero particolarmente collegata non tanto e non solo alle componenti artistico artigianali in esse presenti, ma alle vicende storiche, alle guerre, ai parroci che si sono variamente susseguiti nel corso dei decenni o dei secoli

e alla vita religiosa e sociale della parrocchia. Ne esce un racconto dettagliato, minuzioso, attento alla vita di un microcosmo locale del quale questi reperti monumentali sono stati funzione, simbolo e concreta quotidiana testimonianza.

TITO DE NARDIN
GIOVANNI TOMASI,
I NOMI DEI LUOGHI DELLA
CONCA AGORDINA. AGORDO,
GOSALDO, LA VALLE, TAIBON,
VOLTAGO, FRASSENE.
ETIMOLOGIA E STORIA
Nuovi Sentieri 2012, pp. 237.

L'argomento è assai interessante ed è trattato con grande diligenza e accuratezza, al punto da meritare una particolare attenzione, poiché, nella sostanziale assenza di analoghi nostri studi toponomastici, l'analogia con i circostanti luoghi feltrini appare assai evidente, tanti sono i toponimi riscontrabili anche nelle nostre zone. La conoscenza di questi contributi esterni è dunque utile per conoscere quanto c'è di comune e per sollecitare l'attenzione e l'interesse ad analoghi studi applicati al nostro territorio che di ciascun toponimo possano cogliere, così come avviene in questo prezioso contributo "agordino", solo la ricognizione del singolo nome, l'origine storica ed il significato etimologico ricostruiti non sulla base di passate suggestioni, ma di un evidenza scientifica che la moderna scienza etimologica può conferire.

DARIO DALL'AGNOL *FASTRO E LA SUA STORIA* Ergon Edizioni, Vicenza 2000, pp. 210.

Accanto alle varie storie arsedesi anche la frazione di Fastro ha ora una sua storia, redatta secondo i consueti schemi cronologici e ricca di eventi, date e racconti. È prevalente la narrazione delle tradizionali vicende storiche, fatte di guerre, passaggi di truppe, occupazioni straniere e disastri naturali che nel corso dei secoli hanno lambito anche quel piccolo territorio. Sono parimenti interessanti le annotazioni storico-sociologiche sulle strutture materiali e culturali tipiche di ogni frazione: la parrocchia e alcune infrastrutture del territorio che a Fastro riguardano in particolare i forti della Scala, il ponte sul Cismon e il castello del Covolo: ed infine alcuni eventi sociali di forte rilievo come l'emigrazione.

GIOVANNI BATTISTA SEGATO MONOGRAFIA DI ARSIÉ a cura di Dario Dall'Agnol

Ergon Edizioni, Vicenza 2001, pp. 126

Accurata e diligente edizione critica dell'omonimo manoscritto che il polivalente Segato redasse nel febbraio 1885, dedicato, come ancora si usava nel Feltrino, "all'illustrissimo signore sindaco (Pietro Artico) e all'onorevole Giunta Municipale di Arsié. È noto che nella storiografia del Segato si fondono e confondono eventi ed epoche in un sussulto di racconti epici e di pennellate d'ambiente, talora gradevoli e spesso improbabili. Questo lavoro non fa eccezione, ma rientra comunque nel lodevole principio praticato dagli storici locali ottocenteschi (e non solo) per i quali, come ha teorizzato lo storico feltrino Carlo Jagher, lo storico locale, a differenza di quello nazionale, può solo parlare delle piccole cose di un terminato luogo, con le sue aspirazioni, i suoi personaggi, miti ed utopie, all'interno dunque di una rigida suddivisione di genere.

IMMAGINI DI UNA VITA ARSIÉ. SESSANT'ANNI CON DON SERGIO DBS 2012, pp. 76.

Questo scritterello, promosso dal consueto comitato festeggiamenti e scritto per onorare i cinquant'anni di sacerdozio del locale parroco Sergio Bartolomiello potrebbe essere facilmente e velocemente liquidato come mero rituale omaggio encomiastico del popolo fedele verso il suo pastore, con adeguato contorno di foto-ricordo e di congratulanti testimonianze di parrocchiani e di confratelli. Ma con un po' di buona volontà viene alla luce dietro queste incrostazioni di circostanza, un modo di fare e di sentire il prete in una parrocchia "padovana" di montagna. È dunque uno scritto degno di valutazione socio-religiosa. Emerge infatti uno stile pastorale che, tra feste paesane, catechismi, azione cattolica, prime comunioni, cresime, matrimoni, funerali e ricorrenze patronali, scandisce la vita della parrocchia e crea una paterna e fraterna unione fra il prete ancora simbolo vivente di identità paesana - ed il suo gregge. Questo libretto ricorda dunque come l'ormai declinante mistica della parrocchia di ottocentesca memoria sia invece presente - forse sempre meno per poco ancora - nei piccoli paesi di montagna, dove il prete è compagno di viaggio, consigliere spirituale, animatore di comunità, intercessore mediatico tra cielo e terra e costante erogatore liturgico di atti sacramentali.

DINO RAGONESI IN MONTAGNA COL CUORE Feltre 2011, pp. 112.

Dino è un feltrino che dietro un aspetto dimesso ed essenziale nasconde una sensibilità umana e poetica espressa in un linguaggio ora ironico, ora lirico, ora intimista, senza sfoggio di particolari strumentazioni, ma in modo piano ed immediato, con attenzione ad ogni evento della sua anima, della sua famiglia e della sua città, continuando se pur in tono più sussurrato la poetica di Dal Pra. Non gli sfuggono dunque a livello personale le ansie esistenziali, i rimpianti, le nostalgie e a livello pubblico le contraddizioni del piccolo mondo feltrino che egli vede con l'occhio disincantato e un po' pasquinesco di un osservatore partecipante, al di fuori e al di sopra delle piccole quotidiane miserie dei singoli e delle istituzioni. Accanto alla famiglia e alla città un altro centro delle sue emozioni e dei suoi amori è la montagna che tutti e tutto riunisce

e rinserra e alla quale egli dona anima, corpo e cuore.

CORONA PERER
IL CUSTODE DEL SANTUARIO.
DON GIULIO GAIO
(1886 - 1992)
Rovereto 2012, pp. 109.

È un rifacimento del precedente libro fotografico (2002) del quale sono mantenute le foto, accompagnate da una nuova didascalia - talvolta scalibrata rispetto all'immagine - tratta per lo più da qualche intervista rilasciata in tarda età all'autrice da don Giulio.

L'intento volonteroso è quello di tramandare nell'occasione del ventennale della morte (1992 - 2012) la memoria per la verità sbiadita di questo sacerdote mai abbastanza celebrato.

Il pregio di questo lavoro è la sintesi, il difetto (presente anche nel volume precedente) è l'enfasi retorica nel mitizzare un personaggio che il tempo depura inesorabilmente dalle scorie dell'effimero e del sentimento e riallinea alla normalità degli esseri umani.

La veste tipografica è raffinata, mentre il prezzo, in rapporto alla qualità complessiva del libro appare piuttosto esoso (32 euro per poco più di cento pagine). È uscito l'ultimo volume della collana "Studi e ricerche" dedicato alla distruzione di Feltre del 1510, nell'occasione del V centenario dal titolo

L'incendio degli incendi. Cronache di una città distrutta. Contributi per il V Centenario della distruzione di Feltre (1510 – 2010), a cura di Gianmario Dal Molin. Prefazione di Federico Barbierato. Contributi di Matteo Melchiorre, Martina Strazzabosco, Fabiana Veronese, Andrea Bona, Claudio Centa, Daniele Gazzi, Famiglia Feltrina, collana Studi e Ricerche, Feltre 2012, pp. 400.

Il volume è disponibile nelle librerie feltrine o può essere richiesto direttamente a Famiglia Feltrina – casella postale 18, al costo di euro 25, mediante contrassegno al momento del ricevimento.

Soldati non meno di quelle alla Patria Sche March a dove 3 danno e misevia apportorono, poicha como L'incendio DEGLI INCENDI duanh auton CRONACHE DI UNA CITTÀ DISTRUTTA coora fai restas Famiglia Feltrina Duro se di measori al vigaro; misera et infelie e to aliveranto oncita e deterora ? Va el ellegra in Roma Del Dry evator asi Sall alto Vana Torre cartarios 2, 100 fueco e Telbine dalla Somità de i Month incerdia simerando giangenano le hama.





